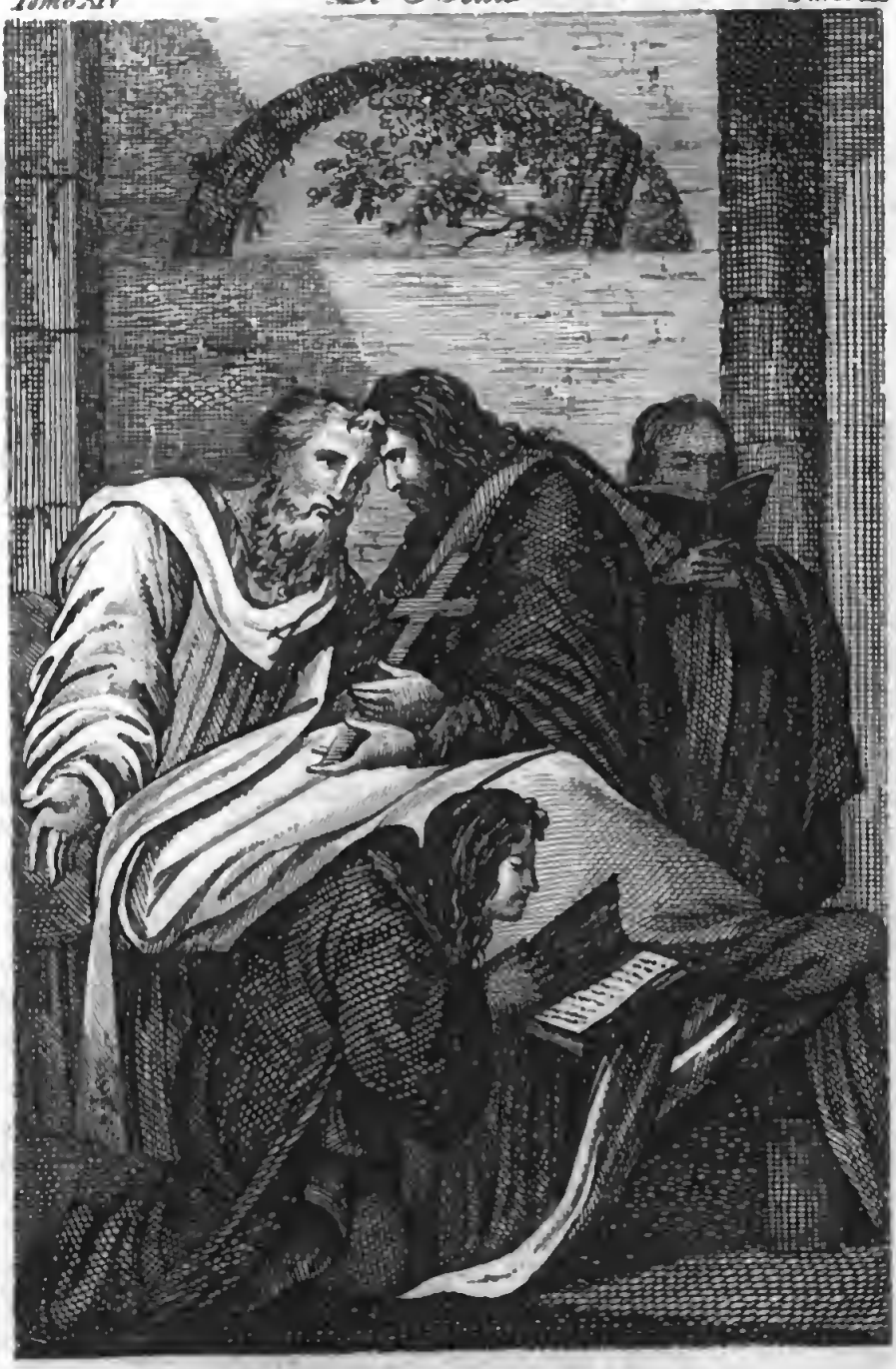
Digitized by Google



Vecco patriarca che muore in prigione

Digitized by Google

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Bean

TOMO XIV. PARTE III.

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1838.

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEL LIBRO CI.

Andronico era tornato solo a Costantinopoli, lasciando per via l' imperatrice Anna leggermente indisposta. Ma la principessa, aggravatosi il male, morì. Paleologo sentì rammarico di tale avvenimento, e supponendo il dolore del figlio ancor più acerbo del suo, tenne di dovergli nascondere la perdita che aveva fatto. E volendo fare magnifici funerali alla defunta principessa, mandò, quanto più potè secretamente, a Melitiniato, arcidiacono e cartofilace della cattedrale, di andar a farne trasportare il corpo in Nicèa. Egli aveva un' altra commissione relativa a Costantino, che allora era in Oriente. Trattavasi di sottometterlo al ceremoniale, al quale non era lecito sottrarsi senza delitto nella corte di Costantinopoli, scrupolosa osservatrice. Egli portava i borzacchini color di porpora: diritto che apparteneva soltanto all' erede presuntivo della corona. Il lasciarglieli sarebbe stato un riconoscere un tal diritto. La gramaglia, cui la morte di sua cognata lo forzava a prendere, parve un' occasione favorevole per lui di far adottare il costume prescritto dal severo ceremoniale. Quindi Melitiniato gli presentò, a nome di Paleologo, dei borzacchini di varj colori, che quantunque ar-

ricchiti di perle preziose, non valevano agli occhi del principe quanto i borzacchini di porpora, emblema del potere, e non erano, dice Pachimero, che un tristo donativo. Il patriarca, i vescovi ed i più qualificati personaggi del clero si recarono in Nicèa per ordine dell' imperatore, affinchè l' esequie della principessa si facessero con la pompa più solenne. Questa ceremonia costò assai, perchè gli ecclesiastici ricevettero considerabili onorarj. Vecco distribuì i suoi, Andronico intese dal pubblico la morte della imperatrice, e sostenne una tal perdita con maggiore filosofia che non avesse temuto suo padre, il quale lo giudicava con soverchio favore.

Michele Paleologo aveva in Carlo d' Anjou, re di Sicilia, un nimico cui la sete del trono imperiale teneva sempre desto; la insufficienza dei cui mezzi era compensata dal rigiro e dal talento, i quali ne fanno cercare con costanza, e sovente con lieto successo. (an. 1281.) Lungi d' attendere le occasioni, egli era sempre intento a farle nascere. Malgrado la incredibile sua attività, non era mai venuto a capo delle sue negoziazioni, non ottenendo che sterili promesse, od equivoche proteste di zelo e d' interesse, sempre smentite dall' esito. Quando vide sul trono pontificio Martino IV, (*a*) il quale gli

(*a*) Nicolò III. Carlo si presentava alle di lui udienze

si era affezionato nel tempo che altro non era che cardinale di s. Cecilia, fece conto del di lui appoggio, e non prese abbaglio. Martino divenne l' anima d' una confederazione contro Paleologo, e fece conchiudere e sottoscrivere in Orvieto, nel giorno 3 di luglio 1281 una lega offensiva tra Filippo, che assunse il titolo d' imperatore di Costantinopoli, Carlo d' Anjou re di Sicilia, e la repubblica di Venezia. Per il quale trattato dovevano i confederati esser rimessi in possesso de' loro diritti e de' paesi che occupavano nell' impero prima della espulsione de' Latini: ciascuno era obbligato di somministrare, in uomini, armi e munizioni, un contingente proporzionato alla sua possanza, ai suoi mezzi ed ai suoi diritti. Carlo e Filippo suo genero diedero parola di passare in Romania con un esercito mantenuto a loro spese, e ottomila uomini di cavalleria. Il papa volle dar de' sussidj. Quest' alleanza non rassembrava a tante altre, nelle quali gl' interessi de' contra-

confuso nella calca, esprimendo la più profonda venerazione pel santo padre: si gettò più volte pubblicamente alle di lui ginocchia. Nicolò gli rispondeva, quando non esser cosa giusta il togliere ai Greci que' possessi che *il diritto di conquista assicurava*, quando non esser conveniente il far guerra ai cristiani. Di fatti, il *diritto di conquista*, ch'è il più potente di tutti, dà sempre causa vinta al possessore.

enti s' intrecciano e si nuocono; poichè quelli de' nuovi confederati erano ad un tempo comuni e separati, avendo ciascuno la stessa potenza da combattere, e pretensioni diverse da mettere in campo. I Viniziani, che nell' ultima rivoluzione aveano rilevato perdite considerabili, si offersero per ripararle, contribuendo alla spedizione quaranta galere. Questa lega non doveva cominciar ad operare, pel trattato, che ne' primi mesi dell' anno 1283, perchè si avea calcolato ch' era necessario un tale ritardo per terminare gli apprestamenti, e compiere tutte le disposizioni. Questo indugio non piaceva all' impazienza di Carlo. Egli fece adottare per massima agli alleati che sino all' attacco generale si balestrassero i Greci da tutti i lati senza preliminare dichiarazione. Essi erano in quel momento armati contro gl' Illirici: Carlo si affrettò di soccorrere a questi. Gl' Illirici stanchi del giogo de' Greci erano arrivati a scuoterlo, e per conservare la loro indipendenza, avevano ricostruito e fortificato la città di Durazzo, intieramente distrutta da un tremuoto. Questa città, per le cure e per i lavori di essi, era divenuta una piazza d' arme imponente, e la cui presa richiesto avrebbe grandi sacrifizj, tempo lungo, molte truppe, e danaro non poco. Il loro sistema di difesa si appoggiava sopra Canino, fortezza che apparteneva al re Carlo, lo-

ro alleato. La qual fortezza era passata successivamente dalle mani del despoto Michele in quelle di Filippo Amir, signore potente di cui ricercata aveva l'alleanza contro Manfredi. Avendo voluto riprenderla dopo la morte di Amir, gl' Italiani preferirono di darsi a Carlo, il quale, coll' accrescerne le fortificazioni, rese Canino un luogo sicuro, donde poteva impunemente far correrie sulle terre dell' impero. Carlo, udendo la ribellione degl' Illirici, raccoglie in Brindisi un corpo di tremila uomini, li fa tragittare il mare Jonio e sbarcare a Canino. Diede il comando di tal truppa a Solimano Rossy gentiluomo di Provenza, rinomato per alta statura, e per impetuoso coraggio. Sebbene il progetto fosse d' impadronirsi di Tessalonica, si cominciò dall' assaltare la fortezza di Belgrado costruita sopra una collina, alle cui falde scorre il fiume Aseno, donde gli assediatori non potevano attigner acqua senza esporsi alle frecce della guarnigione. Dirimpetto alla fortezza v' ha un' altura, di cui s' impadronirono gl'Italiani. Cominciarono poscia, senza frapporre indugi, a scavare le mura di Belgrado. La nuova di quell' assedio recò grand' inquietudini all' imperatore. Egli temette, che se il nimico veniva a capo di quell' assalto, non si reputasse invincibile, e non lo divenisse di fatto per la baldanza che gl' inspirerebbe il lieto succes-

so. Risolse dunque d' impiegare tutti i mezzi possibili per far isvanire quella impresa. Cominciò dall' implorare la protezione del cielo, e lo fece con tali circostanze che dimostrano quanto egli era superstizioso. Adunò il patriarca, i vescovi ed il clero della capitale, e passò tutta la notte in orazione. Al primo romper dell' Alba, il patriarca e sei vescovi fecero la benedizione dell' olio, mentrechè gli altri ecclesiastici continuarono ad orare. Poscia tuffarono in quell' olio benedetto una gran quantità di piccoli pacchetti di carta, che, posta in vasi di vetro, mandarono ai soldati per afforzarli contro il nimico (*a*). L' imperatore fece partire genti d' arme sotto la condotta del despoto Michele suo genero, di Tarcaniota maggiordomo, di Sinadeno gran stratopedarco, e dell' eunuco Eunopolito, tatas della corte. Tarcaniota, ch' era il capitano generale, accampò le sue truppe il più che potè vicino al nimico senza ardire di assalirlo, perchè, vedendo com' era trincerato, giudicò di non poterlo fare senza esporsi a pericoli certi. Prima sua cura fu di studiare i mezzi di provvedere di viveri la piaz-

(*a*) Queste particolarità sono tratte da Pachimero (*l.* 6. c. 32) testimonio di veduta. Egli non riflette punto sull' efficacia di quel talismano, il quale poteva realmente produrre l' effetto che si aspettava, s'anche non si voleva che inspirare la fiducia.

za assediata. Quindi caricarono alcune barche di vittovaglie e di munizioni che dovevano seguire il corso del fiume; e posero sul littorale alcuni distaccamenti per guarentire il convoglio dall' attacco degl' Italiani. Questi, comprendendo quanto era importante per essi l' impedire il buon esito di tale tentativo, risolsero di fare tutti gli sforzi per riuscirvi. Si schierano primieramente sopra una delle sponde; poi, avendo alla loro guida Solimano Rossy, si lanciano con tal impeto ed accordo, che *arrestarono*, dice lo storico Pachimero, *il corso del fiume*, e comparvero sull' altra sponda in un istante. Il loro urto fu sì gagliardo, che i Greci retrocessero sino a tanto che fossero arrivati in una posizione vantaggiosa; dove, voltando faccia, combatterono indirizzando i loro colpi anzi contro i cavalli che contro gli uomini, i quali erano tutti armati di corazza. Colpirono quello, su cui era montato Solimano, e lo ferirono. Questo guerriero cadde, senza potersi rialzare pel peso delle armi. Fu preso, e tal nuova rapidamente sparsa ne' due eserciti scoraggiò l' uno, e infiammò l' altro. Destramente giovandosi della circostanza, Tarcaniota non lascia tempo al nimico di riaversi, e la domane alla punta del giorno fa tragittare il fiume alla sua truppa (*a*), e mette gl' Italiani in una

(*a*) Pachimero dice che ogni soldato portava in una

rotta compiuta. I soldati che si lasciarono prendere furono uccisi, e gli uffiziali mandati alla fortezza. Così terminò quella spedizione, del cui esito faceano tanto conto quelli che l' avevano intrapresa, che si erano vantati di prender l'impero sì facilmente come se fosse un nido di uccelli. I Greci vittoriosi spogliarono i morti, fecero un considerabile ammasso d' armi e di bottino, raccolsero un gran numero di cavalli, gravarono i prigionieri di catene, e ripigliarono la via di Costantinopoli, portando all' imperatore i trofei della loro vittoria. Sembra, secondo gli storici, che di quella pompa trionfale, di quel lungo corteggio l'imperatore abbia voluto godere due volte. Dopo averlo veduto nel giorno dell' ingresso nella capitale, fece sfilare i vinti dinanzi al suo palazzo di Blachernes. Nulladimeno, considerando que' corpi sterminati, o piuttosto quelle ombre di giganti, quei volti che nell' abbattimento dell' avversa fortuna facevano ancora osservare i tratti del loro coraggio e della loro libertà, fu il principe tocco da compassione, e, alzando gli occhi al cielo, rendè grazie della vittoria. Per trasmetterne la ricordanza ai posteri, la fece dipingere sulle mura del suo palazzo. Questo lavoro

mano la sua carta oliata: ciò che era un intrico sì nel passare un fiume che nel combattere.

non fu eseguito che sotto le gallerie, essendo stato interrotto dalla morte di Paleologo. Andronico, il quale poco si curava della gloria di suo padre, non ne ordinò il perseguimento. I prigionieri furono chiusi nella fortezza di Zeusippo; la plebaglia si rallegrò della loro sventura; i saggi la deploravano. (*a*)

La sconfitta degl' Italiani dinanzi Belgrado immerse Carlo d' Anjou nel dolore. (an. 1282.) Egli aveva in Paleologo un nimico più terribile che non se lo fosse immaginato. Dopo la morte di s. Luigi, questi principi erano stimati i più valorosi, e di loro si diceva: se l' Italia non avesse avuto Carli, Paleologo l' avrebbe conquistata; e se l' impero di Occidente non avesse avuto un Michele Paleologo, avrebbe soggiaciuto agli sforzi del re di Sicilia. (*b*) Contuttociò Michele era più inclinato alla pace che Carlo, perchè uno possedeva ciò che l' altro voleva acquistare. L' imperatore avver-

(*a*) Con questa riflessione Pachimero termina un racconto nel quale dà molti particolari intorno i vecchi, i fanciulli, alcuni dei quali erano ignudi, intorno al piacere di quella pompa, ed al contrasto ch'essa presentava. Termina la sua descrizione dicendo, che *non vi era niente di sì dilettevole*, e queste parole precedono immediatamente alla riflessione che abbiamo riportata.

(*b*) Niceforo Gregor. l. 5. Questa testimonianza d' un Greco è più gloriosa per Carlo, che per Michele.

tito della lega che si formava contro di lui, e della quale Carlo era l' anima, stava cogli occhi aperti, e non trascurava alcuna occasione di batterlo. Se ne presentò una, in cui prese la offensiva, e mentre il suo rivale cercava i mezzi di torgli la corona, Michele contribuiva a fargli perdere quella di Sicilia. Gli abitanti di quest' isola, trattata da presa di conquista, erano oppressi d' imposte o vessazioni commesse dagli uffiziali di Carlo, che la più parte erano francesi. Gli agricoltori si vedevano rapire ogni anno il frutto delle loro fatiche, ed i mercatanti quello della loro industria. Tutti nella disperazione non aspettavano che un capo per ribellarsi. Non andò guari che se ne presentò uno, tanto più da temersi per Carlo, quanto che era irritato contro di esso per un motivo di odio personale. Egli era Prochita (*a*) o Procida, proprietario dell' isola di tal nome, situata alla imboccatura del golfo di Napoli. N' era stato spogliato da Carlo, che per giunta ne aveva eziandio violata la moglie. Procida vivamente aspirava alla vendetta, e ne mulinava i mezzi nel silenzio delle notti, ed il giorno nella solitudine. Informato dello scontento

(*a*) Procida discendeva da una famiglia nobile Quando fu spogliato di tutt' i suoi beni da Carlo, si trasse per la indigenza ad esercitare la medicina, che avea studiato nella scuola di Salerno.

de' Siciliani, ben certo che non aspettavano che la occasione di scuotere il giogo, risolse di presentargliela, e di rapire la Sicilia a Carlo per farla passare nelle mani di Pietro di Aragona. Onde tramare più segretamente la congiura, non confida a nessuno il suo divisamento, si traveste da francescano, scorre impunemente l'isola sotto tal abito, si accerta de' fatti, elegge complici, e combina misure. Per non ispirare niuna diffidenza, si reca a Costantinopoli così vestito, informa Paleologo della lega fermata tra i Viniziani, il papa ed il re di Sicilia, de' preparativi che si facevano contro di lui; finalmente dell' armamento di una flotta numerosa e potente. Gli fa vedere il pericolo ch' era per correre, e la necessità di romper quel nembo, e gli dimostra che uno de' migliori mezzi per venirne a capo si era di dar occupazioni a Carlo in casa sua, di assalirlo nel cuore de' suoi stati senza eserciti, per non turbare la di lui non curanza; di non avvertirnelo finalmente che col colpirlo. Svolgendo allora il progetto che avea formato, e che incalzava con costanza, accorgimento e segretezza, gli rende conto di ciò che ha già fatto.

Alcuni gentiluomini di Sicilia erano in ordine, e cominciavano anche a stancarsi di fingere: i signori napolitani, tutti malcontenti in-

vocavano di tutto cuore un liberatore: il re di Aragona attendeva il segnale, ed il popolo l'occasione. Tali erano i certi indizj che si avea procacciati l'infaticabile Procida ne' suoi viaggi in Sicilia, in Ispagna, in Italia. Egli si offerse, purchè l'imperatore lo secondasse, a dare il tanto sospirato segnale. Paleologo tosto vide che costui era attissimo a condurre una impresa di tale importanza; che animato dalla vendetta, fertile di partiti, insinuante, accorto, accreditato in Sicilia, adoprerebbe con prudenza e senza precipitazione. Entrò nella congiura, promise tutto il danaro necessario, lo incaricò di trattare col re di Aragona, e glielo deputò facendolo accompagnare per tal negoziazione da un Genovese, di nome Benedetto Zaccaria. Il rigiro fu condotto con ammirabile segreto. Il re di Aragona sottoscrisse il trattato con giubilo. La congiura si ordiva sotto il pontificato di Niccolò, del quale abbiamo parlato. Immediatamente dopo la sua elezione avea tolto il vicariato dell'impero in Italia a Carlo d'Anjou, e obbligato lo avea a dimettere la dignità di senatore di Roma. Procida sì fermamente erasi persuaso che al re di Sicilia il santo padre fosse avverso, che andò a trovarlo; e, non durando fatica ad aprirgli il suo cuore, lo mise a parte del suo segreto, e gli confidò le negoziazioni

che testè aveva avute coll' imperatore di Costantinopoli. Presso a Viterbo ebbe tali conferenze col papa; e tanto meno se ne poteva sospettare, che Procida andava sempre vestito da francescano. Nicolò diede a Procida un breve, col quale donava a Pietro, re di Aragona, il regno di Sicilia, s' ei ne voleva far la conquista: condizione, senza la quale sarebbe stata certamente invalida la donazione. Procida andò sollecito in Catalogna al re di Aragona, che lo accolse con somma gentilezza, accettando il presente del papa, e impegnandosi a secondare con tutte le sue forze questa impresa che gli dovea cinger la testa d' una corona. Il falso monaco non perdendo neppure un momento, passò da Catalogna in Sicilia per incitare il popolo alla rivoluzione, renderla generale, e farla scoppiare nel medesimo giorno su tutti i punti. La trama formavasi con tal prudenza e mistero, che Carlo non ne avea il menomo sentore; e nulladimeno poco mancò che la morte del papa non la mandasse in dileguo. Questa pei congiurati era un contrattempo, il quale potea far loro abbandonare il progetto, poichè il nuovo papa amava Carlo. Gli rendè le cariche, di cui il suo predecessore avea creduto di doverlo spogliare ed anche, alle preghiere di lui, vibrò contro di Paleologo i fulmini della chiesa. Procida, che non cadeva di

animo, s' astenne dal fare a Martino IV. le confidenze che aveva fatto a Niccolò. Intratteneva sottomano il suo partito, riconfortava il re di Aragona, il quale, vedendo il nuovo papa in disposizioni contrarie a quelle dell' antecedente, cominciava a titubare ne' suoi propositi.

Le pressanti esortazioni di Procida furono, è vero, efficacemente sostenute dall' arrivo di un' ambasciata di Costantinopoli, che portava al re trentamila oncie d' oro per ordine dello imperator greco. Pietro prese il partito, e destinò quella somma all' armamento di una considerabile flotta. Addusse per iscusa di quei preparativi la guerra, che voleva dichiarare ai Saraceni. Il re di Francia credette vero tale progetto, lo incoraggiò, offerse truppe che si ricusarono, e danaro che venne accettato. Carlo fu più diffidente, e pregò il papa di penetrare i disegni del re di Aragona. Tornando inutili le previsioni del santo padre, si appigliò al partito di scrivere al re per invitarlo a comunicargli il motivo de' suoi apparecchiamenti. Il principe rispose che non dovea render conto a chicchessia della sua condotta, e che si taglierebbe la lingua, se prevedesse che ella tradir potesse il suo secreto. Tale spiegazione non tendeva a calmare il papa, ed ancor meno Carlo d' Anjou, cui suo zio Filippo l'ardito, al quale la stessa risposta era stata tra-

smessa, fece avvertito che stesse in guardia. Il santo padre lanciò contro tutt' i nimici del re di Sicilia i fulmini della chiesa, rinnovò gli anatemi contro Paleologo e tutti quelli che potevano avere corrispondenza con lui di qualunque grado si fossero. Ciò era un indicare a bastanza Pietro, di cui sapevasi che aveva alla sua corte gli ambasciatori di Michele. Ma non lasciava sospettare ch' ei potesse esser l' oggetto di alcuna scomunica. Continuò, fino a che ogni cosa fu in pronto, a dar voce ovunque che voleva assalire i Mauri d' Africa, e che contro di essi era diretta la sua spedizione. Lo fece dir anche al papa da' suoi inviati. Nè si è più dubitato della sua sincerità quando lo si vide far vela verso Bonna, città costrutta sulle ruine d' Ippona, e sbarcare sulle coste d' Africa, non lunge da Tunisi. Ma allo avvicinarsi dell' epoca fissata con Procida, tornò a salpare per rappressarsi all' Italia. La cosa era sì bene stabilita da Procida, che, tranne un tradimento, era impossibile che fallisse il colpo: egli ordiva da due anni in poi con indefesse cure quella cospirazione, cui niuno de' principali congiurati, che soli sapevano il secreto, non trovava il suo conto a scoprire, poi che Carlo, poco potente, più non possedeva i mezzi di dare una ricompensa proporzionata al benefizio che gli si facesse. Il giorno,

l'ora ed il segnale erano da gran tempo determinati; il popolo conosceva che il segnale, l'ora ed il giorno non si sapevano che dagli agenti. Ciò doveva essere durante il vespero della solennità di Pasqua, ed il suono delle campane era il segnale. Non appena queste si fecero sentire, furono investiti da tutti i lati i Francesi, senza distinzione di età, nè di sesso; tutti vennero trucidati. (a) Ad ottomila si fa ammontare il numero de' Francesi immolati alla vendetta di Procida. Tutti erano vittime della ingiustizia e della incontinenza di Carlo di Anjou; tutti espiavano crudelmente il delitto di lui: contuttociò è da presumere che, se amministrato avesse la Sicilia con maggior dolcezza ed equità, non avendo il popolo da dolersi, Procida si

(a) Gli storici francesi ommisero un tratto, che in qualche maniera dovevano raccontare: esso non trovasi che nel Viaggio pittoresco di de Choiseul. La piccola città di Sperlinga non volle scannare i Francesi, che vi dimoravano. Avendo gli agenti, che vi erano stati mandati, renduto conto di tale rifiuto, un corpo di Aragonesi andò ad assediarla In quel mezzo, alcuni Francesi, scappati alla strage, ripararono presso i loro compatriotti, e la città li ricevette. Arrivarono gli Aragonesi; furon chiuse ad essi le porte; gli abitanti sostennero l'assedio; ed anziche dare in poter loro gli ospiti morirono di fame e di miseria con essi Tale affetto ai Francesi è accennato in questa iscrizione che poco da poi venne incisa sulla porta del castello, e la quale de Choiseul vi lesse nel 1779: *Quod Siculis placuit, solum Sperlinga negavit.*

sarebbe dato un' inutile briga. È permesso di crederlo pel fatto seguente. Guglielmo de Porcelets, gentiluomo provenzale, aveva un comando nel mezzogiorno dell' isola. La sua moderazione, le sue virtù lo facevano amare dagli abitanti, ed ei fu debitore della vita, dice un storico (*a*) alla sola impressione che la sua condotta avea fatto sul popolo. La carnificina cominciò, secondo alcuni, a Palermo, di cui le altre città seguirono l' esempio; secondo altri, si fece ad un tempo da per tutto, eccettuata Messina, dove Herbert, nativo di Orleans, e luogotenente generale di Carlo, contenne alcuni giorni gli abitanti nel loro dovere. Ma fu costretto di imbarcarsi per iscansare il furore del popolo. È verisimile che la crudele esecuzione siasi fatta in diversi luoghi ad un tempo, per le provvisioni formate da Procida. Il sollevamento fu generale; il re di Aragona comparve dinanzi Palermo, e vi fu acclamato re di Sicilia. Carlo intese in Toscana la nuova di tale avventura. Ne fu sulle prime addolorato; ma prendendo tosto il suo partito da uomo che non si lascia fiaccare dalle disgrazie, mandò Carlo, principe di Salerno, suo figlio, al re di Francia, suo nipote, per dimandargli soccorso; raccogliendo le sue truppe, tragittò lo stretto, e cinse d' assedio Messina. Il papa lo secondò

(*a*) Giord. Mariana *l.* 14, *c.* 6.

con tutto il suo potere, e siccome la Sicilia era un feudo della s. Sede, vi fece pubblicare una costituzione, per cui non si doveva riconoscere altro re che Carlo, sotto pena di scomunica: mandò Gerardo di s. Sabina in qualità di legato. I Messinesi, ridotti agli estremi, acconsentirono a capitolare. Ma Carlo rigettò le condizioni che proponevano. L'arrivo del re di Aragona ne lo fece pentire. Fu forzato a levare a precipizio l'assedio, ed a ritirarsi nella Calabria. Tutti i vascelli della flotta, che avea fatto equipaggiare contro Paleologo, furono o presi o bruciati. Tal fu l'esito degl'immensi apprestamenti fatti contro l'imperatore. Il papa rinnovò tutti gli anatemi, caricandolo nominatamente della maledizione del cielo, e dichiarando che tutti i suoi stati appartenevano al primo occupante.

Parecchi principi vicini, che tenevano i loro stati a titolo di feudo dell'impero, si voleano rendere independenti, ed ogni volta che l'imperatore era involto in alcuna guerra, sperimentavano di arrivare al loro scopo. Si faceva in più particolar maniera osservare Giovanni Comneno, principe de' Lazj, che teneva la sua corte in Trebizonda, e spingendo le sue pretensioni più innanzi che gli altri, assumeva il titolo d'imperatore, i contrassegni di tal dignità, e compariva sempre in pubblico ve-

stito della porpora imperiale. Paleologo gli avea fatto inutili rimostranze su tale argomento. Comneno non ne faceva nissun conto. Rispondea che il diritto onde usava gli era trasmesso da' suoi maggiori; ch' ei non facea che seguirne l' esempio; che se vi rinunziasse, i sudditi suoi non glielo permetterebbero; che in tutte le sue convenzioni cogli altri sovrani, non ve ne avea pur uno che gli ricusasse i titoli che spiacevano alla corte di Costantinopoli; finalmente che Michele non gli dovea mandare un titolo, nè borzacchini rossi, od il manto di porpora, poichè già godeva incontrastabilmente molti altri vantaggi di un assai più alto prezzo. Paleologo, vedendo che domar non potea l' orgoglio di quel giovine principe, sperimentò di guadagnarlo proponendogli d' imparentarsi con la sua famiglia. Gl' inviò una ambasciata composta di Giorgio Acropolita, gran logoteto, e di Cifilino, economo della chiesa cattedrale, de' principali personaggi costituiti in dignità, i quali per la età loro, pel grado e pel credito dovevano ispirare alcuna considerazione al principe di Trebizonda. Ma tale condescendenza non fu che un passo umiliante: la offerta di Eudocia, terza figlia di Michele, non ottenne che un rifiuto accompagnato da motteggi. Comneno ed il suo consiglio risposero che i principi de' Lazj non solevano stringere parentela, che con le famiglie

de' principi vicini; che, quanto ad essi, quella dell' imperatore era come un astro brillante, da cui si stava in una distanza rispettosa. Paleologo non si stanca, e fa ripartire nuovi ambasciatori: questi erano Jatropulo, logoteto de' domestici, ed un prete della chiesa di s. Sofia. Michele, con tale elezione, voleva inspirar fiducia in Giovanni Comneno. Allora un prete, che si rendea mallevadore della buona fede d' un principe, di rado non produceva l' effetto atteso. I due deputati affermarono a Comneno con giuramento che Paleologo realmente divisava di dargli sua figlia in matrimonio, di farlo despoto, di rimandarlo di poi ne' suoi stati ricolmo di onori, e donativi per quelli che lo accompagnassero. Egli cedette, o perchè tal promessa seducesse i grandi consultati da lui, o perchè temesse che, dopo aver usato de' mezzi di conciliazione, Michele non ricorresse alle armi. Facendosi seguire dai principali de' suoi stati, partì con essi e con due ambasciatori, e s' imbarcò per Costantinopoli. Arrivati al porto di Ceras, si trattennero alcun tempo in una casa di delizia, donde mandarono a prevenire l' imperatore e a richiederlo de' suoi ordini. Questi era allora in Lopadion per far riparare le fortezze situate nella vicinanza di Acherea, e andar a soccorrere gli abitanti rovinati dai Turchi, e ridotti

a tal miseria, che, durante il suo soggiorno, gli mancarono le cose più necessarie. Prima di comparirgli dinanzi, Giovanni Comneno, ad istanza de' due ambasciatori, mutò i suoi borzacchini di porpora per prenderne di un altro colore. Fu ben accolto dall' imperatore, che seco il condusse in Costantinopoli, e mantenne tutte le promesse che fatte gli aveva. Il matrimonio di Eudocia fu celebrato con tutta la pompa conveniente. E così terminò la discussione tra Michele ed il principe de' Lazj.

Un altro principe richiamava l'attenzione di Paleologo, e ribellavasi apertamente contro di lui; cioè Giovan-Anna Gucas Comneno, principe di Tessaglia. Siccom' era insignito della dignità di sebastocratore, aveva maggiori doveri da adempiere, ed incitò a maggior collera l' imperatore, che risolse di punirlo severamente. Uopo avendo delle sue truppe per reprimere e contenere i Turchi, i quali non rimanevano dal far correrie sulle terre dell' impero, non ne volle prendere che una parte per la spedizione cui divisava. Siccome erano esse insufficienti per castigare l' audace sebastocratore, vi provvide con un mezzo pericoloso. E questo si fu d' invitare i Tartari a devastare gli stati del principe di Tessaglia. La vendetta era crudele, e produr poteva conseguenze funeste per colui che mostrava a' barbari il cam-

mino de' suoi dominj; autorizzava in tal guisa il saccheggiamento, le stragi e l' incendio: flagelli della guerra cui sempre traevansi dietro i barbari, ai quali era ignota l' arte della disciplina militare. Michele adunque mandò a dimandare a Nogaja, suo genero, un corpo considerabile di Sciti. Avvezzi alla inclemenza delle stagioni, all' asprezza d' un rigido clima, que' popoli non guerreggiavano bene che l' inverno. Pertanto l' imperatore fece i suoi calcoli e le sue disposizioni. Volendo egli stesso presiedere al congiungimento delle sue truppe a quelle de' Tartari, e far entrare queste ultime nel paese del sebastocratore, partì nel mese di novembre malgrado le instanze dell' imperatrice, che vedendo la salute di Michele da qualche tempo alterata, si opponeva con tutto lo sforzo alla partenza. Le suppliche della principessa produssero alcun effetto, e Paleologo risolse, in contemplazione di lei, di non oltrepassare le frontiere della Tracia, di contentarsi d' incoraggiare l' esercito con la sua presenza e con le sue largizioni, e di tornare indietro dopo aver dato gli ordini necessarj per quella campagna. Che tale ne fosse il divisamento, lo fece credere il farsi egli accompagnare dai figli e dai generi suoi; tra i quali ve n' era uno ch' ei non avrebbe condotto, perchè non era ammogliato che da pochi giorni.

Partì a cavallo co' figli; ma un male d' intestini, che faceva progressi, lo costrinse a fermarsi in Selivrea, e a cangiar la sua maniera di viaggiare. Avendo inteso che i Tartari arrivavano al luogo stabilito per la riunione, s' imbarcò, malgrado il suo male, per recarsi a Redesta. Soprappreso da procella, fu sul punto di perire il vascello che lo portava. Dopo aver lottato contro i venti e le onde, arrivò al porto, estenuato dalle fatiche. Essendo stato obbligato a riposare alcuni giorni, volle, quantunque non fosse ristabilito, montare a cavallo e continuare il viaggio. Il dolore lo forzò a metter piè a terra in un borgo chiamato *Allaga*: questa parola, che significa *cangiante*, fu d' un cattivo augurio per un principe, il cui spirito naturalmente superstizioso era anche indebolito dalla malattia. Una circostanza terminò di colpirlo. Quel luogo aveva appartenuto a Giorgio Paconio, grammatico, da lui, nel corso delle sue crudeltà, condannato a perder la vista; temendo che, accoppiando vaste cognizioni ad alcune virtù, non gli succedesse all' impero. La rimembranza della sua ingiustizia, ed i rimordimenti che gli facea provare accrebbero la malattia, e gli resero impossibile il farsi vedere ai Tartari; principale oggetto del suo viaggio. Forzato di stare a letto, non potè arrendersi alla loro impazienza, comechè lo di-

mandassero gridando forte, e minacciando di ribellarsi. L' imperatore per calmarli fece ad essi distribuire danaro e viveri. Si annunziò da sua parte agli uffiziali che sarebbero ricevuti. Nel giorno dell' udienza si rizzò, circondato dalla sua famiglia e dai grandi dell' impero, che stavano in piedi intorno al suo letto. Raccogliendo le poche forze cha gli rimanevano, disse a loro che li pregava di manifestare la sua riconoscenza a Nogaja pel servigio che gli rendeva; che ringraziava pur essi di esser venuti in suo soccorso; che gl' incresceva di non poterli accogliere come ben meritavano; ma che, siccome sperava di ricovrare in breve la salute, ne li compenserebbe. Gli uffiziali tartari risposero che la sua malattia li rattristava assai, e che ardentemente bramavano di rivederlo fra poco ristabilito, per isperimentare l' effetto delle sue promesse. Avendo la malattia fatto rapidi progressi, i medici, disperando della salute del principe, non aspettavano ormai che il momento della sua morte. Cabasilas, attuario, che pel suo ufficio doveva prevenire l' imperatore, non lo volle fare; poichè, diceva, i malati sono tanto ingiusti che riguardano come autore della loro morte colui che gliel' annunzia. Ma temendo altronde non fosse in certa guisa un' empietà il lasciar morir Michele senz' averlo disposto, avvertì Au-

dronico dello stato disperato in che si trovava suo padre. Il principe, provando lo stesso imbarazzo, e non volendosi assumere una somigliante nuova, si valse d' un mezzo indiretto, ma sufficiente, per avvisare l' imperatore. Diede ordine al clero di portare a Paleologo gli ultimi sacramenti, con le cerimonie che non si osservano che in articolo di morte. Il clero imperiale si raduna, entra nell' appartamento di Michele, preceduto dal sacerdote che recava il viatico; e siccome Paleologo in quell' istante era volto al muro, aspettò in silenzio. Non sì tosto il principe vide il prete, comprese il senso di quel muto linguaggio, dimandò la sua cintura, si alzò, ricevette i sacramenti, e dopo alcuni momenti morì, nel venerdì 11 dicembre 1282, in età di cinquantotto anni; regnato ne avea ventiquattro meno venti giorni essendo salito sul trono il primo gennajo e morto ne giorno 11 dicembre. (*a*) Andronico ne fece

(*a*) Pachimero, storico di questo principe, e testimonio degli avvenimenti del suo regno, fa un' osservazione che prova quanto la superstizione fosse generale, poichè i più dotti personaggi non ne andavano immuni. La morte dell' imperatore, dice, fu il compimento dei tre P che aveva egli fatto incidere sul suo sigillo: il primo significava Paleologo, ch' era il nome della sua famiglia; il secondo, il luogo della sua morte (campo di Pacomio); il terzo, il giorno della Parasceve, che fu quello della sua morte, gli 11 di decembre.

trasportare il corpo la susseguente notte in un monistero costruito poc' anzi presso al luogo dove era trapassato suo padre. Non gli rende gli onori della sepoltura, e sulla perdita che avea fatto dimostrò la più grande indifferenza. Paleologo fu sotterrato senza veruna cerimonia, senza funerali, a mezza notte, e suo figlio gli ricusò anche una tomba. Nella storia del suo regno si vedrà ch' ei cogli scismatici si fece un merito di sì rea azione. Se ci ricordiamo della tenerezza cieca del padre, della sua debolezza pel figlio, debolezza che gli fece commettere più d' una ingiustizia, non esiteremo a tacciare Andronico di una odiosa conoscenza.

Se Michele Paleologo non fosse mai salito sul trono, si avrebbe creduto che ne fosse degno, e sapesse l' arte di regnare. È vero che il numero de' suoi nemici, i reiterati loro attacchi, gli affari dello scisma gli lasciavano poco tempo da attendere alla sua gloria, ed alla felicità de' suoi sudditi. Le sue conquiste furono fatte dai suoi luogotenenti. La sua spada, dice uno storico, s' irruginì nel palazzo degl' imperatori, e le sue negoziazioni co' papi e col re di Napoli presentano i rigiri di una politica perfida e crudele. Nel progetto di riunione delle due chiese, si dubita con fondamento della sua sincerità. Nelle pubbliche sue proteste lodava i

Latini, e non risparmiava alcuna espressione del suo zelo e del suo affetto; mentre che in privato teneva un opposto linguaggio, accagionandoli d' orgoglio e della manìa d' innovare. Con tale ipocrisia avviliva il suo carattere, e ad un tempo incoraggiava e puniva la opposizione de' sudditi. Derivava dal tal condotta che in Roma si facean lamenti sulla sua lentezza, e sulla sua violenza in Costantinopoli. Il motivo del suo zelo per l' estinzione dello scisma, era di allontanare per tal mezzo i principi cristiani dal venir a piombare sull' impero greco per vendicare Baldovino. Supponendo che tale dissimulazione fosse necessaria per impedire lo spargimento del sangue, ed utile per conseguenza; supponendo eziandio che Michele Paleologo, il quale aveva usurpato il trono, fosse talora costretto di cedere alle circostanze non potendole signoreggiare, rimarranno sempre molte azioni della sua vita dipendenti del tutto dal suo carattere e dai suoi voleri. Queste sono le sue crudeltà, la sua condotta detestabile verso il suo pupillo; condotta che si chiamava un *delitto imperfetto;* poichè gli lasciò egli la vita, come se la vita, per un re che vien privato del trono, della vista e della libertà, non fosse un *delitto compiuto*, un supplizio a tutti gl' istanti più crudele della morte. Il giudizio sarà vie più severo, qualor si supponga che tutte quelle

barbare stroppiature non furon fatte da Michele che al fine di persuadere i Latini dell'ardire della sua sincerità e del suo zelo.

LIBRO CII.

Andronico II. Paleologo.

Idea del regno di Andronico. Mezzo, di cui si serve per isbrigarsi de' Tartari. Prime azioni del suo regno. Si lascia condurre dagli scismatici. Rigettamento di Vecco. Richiamo di Giuseppe. Audacia degli scismatici. Processo di Vecco. Setta degli Arseniti. Giorgio di Cipro vien eletto patriarca. Sua consacrazione. Conciliabolo di Blachernes. Ambasciata del re di Bulgaria. Mezzi imprudenti adoperati da Andronico per riconciliare le due sette. Prova del fuoco dimandata dagli Arseniti. Risultamenti e conseguenze di tal mezzo. Tradimento odioso di Anna, moglie del despoto di Epiro, verso Michele, suo suocero. Parzialità di Andronico per gli arseniti. Secondo matrimonio di Andronico. Condanna di Vecco. Invasione de' Tartari. Particolarità sul doppio scisma. Morte di Gregorio. Pretensioni degli arseniti. Elezione di un nuovo patriarca Atanasio. Andronico si fa cedere i diritti di Lascari. Ingiustizia di Andronico verso suo fratello. Superstizione dell' imperatore, causa della generale ignoranza in quell' epoca. De-

bolezza di Andronico. Asprezza di Atanasio. Giudizio su questo patriarca. Elezione di Giovanni. Condanna iniqua di Costantino. Avventure del falso Lacana. Consacrazione di Michele. Il clero resiste all' imperatore che si vendica. Morte di Muzalone. Matrimonio di Michele. Morte di Michele dopo ott' anni di prigionia. Rivoluzione in Bulgaria. Debolezza di spirito di Andronico, utile questa volta ne' suoi risultamenti. Contrasti tra Venezia e Genova.

Il regno di Andronico forma in qualche guisa un' epoca distinta nella storia del Basso Impero, perchè da un lato la strada battuta da questo principe è diametralmente opposta a quella di suo padre, e dall' altro il suo successore tenne una condotta che non legava niente con la sua. (an. 1282.) Il suo trasporto per le teologiche discussioni, la parte che vi prese, la cura ch' ebbe di non lasciar isfuggire veruna occasione d' immischiarvisi, lo dimostrano più acconcio ad amministrare una diocesi, che a impugnare lo scettro d' un grande impero. Se questo scettro non isdrucciolò dalle deboli sue mani, non è già colpa di lui. Quantunque pochissime delle sue azioni meritano appena di essere conservate, la storia le ha

tutte raccolte. Egli occupò il trono per un lungo spazio di tempo senz' aver fatto cosa degna di ricordanza ; e dir si potrebbe che Andronico portò la corona cinquantacinque anni (*a*) senza nè governare nè regnare. Ma è disorbitante la influenza di tal debolezza. Egli apparecchiò la caduta dell' impero con una incuria, la quale lasciò che la potenza ottomana si stabilisse e crescesse: procacciando d' innalzare tra le due chiese un muro di bronzo, fece tuttociò ch' era d' uopo per renderle irreconciliabili; volendo far cessare lo scisma greco, adoperò tutti i mezzi di perpetuarlo; finalmente, schiavo di una puerile superstizione , servì più volte d' istrumento alle passioni di una setta ignorante e crudele. Da tal debolezza e da tale nullità nasce una serie di azioni niente

(*a*) Per nove anni, come il collega di suo padre , e quarantesei come il suo successore. Si è detto con ragione che questo lungo regno non era da osservarsi che per le quistioni della chiesa greca, la invasione de'Catalani , ed i progressi de' Turchi. Uopo è giudicare dietro i fatti. Lo storico Niceforo Gregoras, commensale di Andronico, lo ha celebrato come il principe *il più dotto e il più virtuoso del suo secolo,* altri lo presentarono come un principe inetto. Se ne giudicherà dai fatti. Supponendo le cognizioni dell' imperatore straniere dall' arte di reggere gli uomini, e le sue virtù da quelle che si desiderano in un re, le due asserzioni contradditorie saranno conciliate.

interessanti; ma che è di mestieri ricordare, per conformarsi al disegno traviato in questa istoria.

Questo principe, cui Michele Paleologo si era associato già nove anni all' impero, poco aveva atteso ai pubblici affari. Se ne trovò aggravato egli solo nell' età di ventiquattr' anni. Non si aveva alcuna cognizione delle buone o cattive sue qualità, ed il primo atto del suo regno, essendo un oltraggio alla memoria di suo padre, non diede un felice presagio. Egli era nelle più critiche circostanze, in mezzo a' barbari che Michele chiamati aveva in suo ajuto, e che, non essendo venuti che con la speranza di darsi al saccheggio, lo dimandavano ad alta voce. Andronico non partecipava all' odio di suo padre verso il principe di Tessaglia. Odio cieco, che aveva impedito a Michele di conoscere la imprudenza che commetteva indirizzandosi a popoli, di cui si correa pericolo a servirsi, ancorchè ei dovesse ad essi la vittoria. L' abitudine di mettere a guasto un fertile paese, ne fa nascere il bisogno; ed i Tartari, dopo aver devastato gli stati del sebastocratore, situati vicino a quelli di Andronico, non avrebbero rispettato i suoi domini. Il principe adunque era nel più grande intrico. Per liberarsi d' alleati così molesti, ecco il mezzo che immaginò, avvisandosi di conciliare tutti gl' interessi,

vale a dire i suoi e la propria sua sicurezza; somministrando ad un tempo ai Tartari la occasione di appagare le loro ordinazioni pel saccheggio.

I Servj, o Serbj, originarj della Sarmazia asiatica (*a*), aveano fermato dimora, verso il principio del settimo secolo, nella Media superiore, nella Dacia, nella Dardania: regioni che al presente formano la Servia e la Bosnia. Erano addetti all' impero, e governati da principi particolari. Andronico non poteva punto dolersi di quel popolo; era un' ingiustizia di suscitargli la guerra: ma conveniva salvare il suo paese con tutti i mezzi, poi che la politica non n' eccettua veruno, e la storia ci porge parecchi esempi di guerre meno ragionevoli di questa. Il principe risolse adunque di far marciare i suoi alleati contro i Servj, più vicini al Danubio, cui questa nuova disposizione non garbava: ricusarono da prima di ubbidire, e soltanto accoppiando considerabili donativi alle più vive istanze, il principe ottenne ciò che bramava; fu ancora costretto a dar loro per capitano Michele Tarcaniota Glabas, cui a tale oggetto creò gran conestabile. È verosimile che

(*a*) Vedi l. 56. di questa istoria, lo stabilimento dei Servj, o *Serbjiani*. Perché a questi popoli si dà indifferentemente l'uno e l'altro de' due nomi.

tale spedizione non avesse alcun importante risultato, poichè tutti gli storici osservarono intorno al suo esito un assoluto silenzio.

Svincolatosi dai Tartari, Andronico intese agli affari dell' impero. Cominciò dallo scrivere a Papila, per raccomandargli di prendere tutte le misure che richiedeva la sicurezza di Costantinopoli. Tenne di dover poscia informare il patriarca Vecco della morte di Michele Paleologo, pregandolo di nascondere all' imperatrice questa nuova; riservando a sè il pensiero di dargliela con tutti i riguardi e le precauzioni ch' esigeva lo stato della principessa, il cui dolore doveva essere più vivo e più sincero di quello di Andronico.

Il nuovo imperatore si dispose tantosto ad incamminarsi per Costantinopoli. Vi era aspettato con quella inquietudine che è naturale provare in quell' epoche in cui passa lo scettro in nuove mani. Quantunque Andronico fosse stato per nove anni associato da suo padre all' impero, non si era punto immischiato nel governo. Il perchè non si poteva fare che congetture arrischiate intorno alla capacità, ai talenti e all' ingegno di lui. Si studiava il suo portamento, le sue maniere; si procurava di penetrare i progetti che potea mulinare. Sapevasi ch' ei non aveva avuta alcuna ingerenza in quello di riunire le due chiese, ma che lo a-

veva internamente disapprovato. Più non esisteva il motivo di tale riunione. Esso consisteva nell' appoggio del papa contro Carlo d'Anjou. Questo principe non inspirava ormai che pietà; perduto avendo con le sue disgrazie l' influenza ed il potere. Senzachè l' impresa di Michele Paleologo era stata mal combinata e male incominciata. Era più vantaggioso il distruggere che il compiere l' opera di lui. O per la sua naturale timidezza, o volesse sottrarsi al pericolo d' esser creduto biasimatore della condotta di suo padre, o finalmente temesse nuove cagioni di discordia, Andronico esitava, non osando prendere alcun partito e rimanendo nella inerzia. Fu tratto dalla sua incertezza da Eulogia, sorella di Michele. Questa principessa avea sposato la causa degli scismatici, a segno di esporsi a persecuzioni dal canto di suo fratello, che l' aveva eziandio esiliata, non meno che sua figlia, per la opposizione che ambedue mostravano al progetto di riunione delle due chiese. Colorendo il suo odio d' un zelo religioso, Eulogia fa a suo nipote un quadro spaventevole de' mali che la riunione produrrebbe, gli dipinge il progetto come un oltraggio alla Divinità, una scandalosa empietà, e dimostra che gli corre il dovere, e che lo vuol anche il suo onore, di non lasciarne alcuna traccia. Il principe atterrito segue ciecamente i consigli

di Eulogia, e risolve non solo di rinunziare all' impresa di suo padre e di annullare a tutto ciò ch' era stato fatto sino a quel giorno, ma di rimettersi intieramente nella discrezione di quelli che si erano opposti a tale impresa con una fanatica violenza. Datosi una volta nelle loro braccia, Andronico divenne un docile strumento; applicandosi a quistioni di religione, e consumando in tali controversie un tempo prezioso, cui reclamava la salute dello stato minacciato da un lato dal papa, e dall' altro dai Turchi, i cui progressi crescevano di giorno in giorno. Immischiato in tutte le religiose discussioni, questo principe non offre alla storia che un regno senza splendore, del quale nondimanco è obbligata di trasmettere le particolarità fastidiose, senza le quali gli effetti, che vedremo in progresso, parrebbe non avessero veruna cagione. Dovendosi principalmente riconoscere in tali discussioni quella della rovina del greco impero, siamo tenuti a non condannarle al silenzio, cui ben meriterebbero senza questa considerazione.

Andronico, per non lasciare alcun dubbio su l' ardore del suo zelo e su la necessità delle sue intenzioni, non dovea più comunicare col patriarca Vecco. Incominciò da quegli atti di pietà, tanto più equivoco quanto n' è più fastosa la dimostrazione, ed i quali, nel capo d'un gran-

de Impero, non provano che la debolezza e la inettitudine, quando formano l' unica occupazione della sua vita. Si prosterna a' piè di quelli che aveva eletti per dirigere la sua condotta: si abbassa al segno di sollecitare un perdono umiliante per l' ubbidienza con cui aveva deferito agli ordini di suo padre; da ultimo dimanda umilmente che, per espiare questo delitto di disubbidienza, gli venga imposta una rigorosa penitenza. La festa di Natale gli somministra il destro di troncare ogni relazione coll patriarca Vecco. Vi era il costume di celebrarla nel palazzo imperiale, e di pronunziare alcune preghiere insieme con quel prelato. L'imperatore avvisava che la ceremonia non avrà luogo, e si chiude realmente nel giorno della festa nel suo appartamento, adducendo per motivo il dolore che provava della morte del padre. Scusa tanto più sconsigliata, quanto che non si poteva ignorare la maniera, con cui gli aveva fatto rendere gli ultimi doveri, e che quelli ne' quali Andronico aveva riposto il suo destino, sapevano ch' ei biasimava la condotta di Michele, poichè allor allora avea fatto ammenda onorevole tra le loro mani. D' altronde si conosceva la sua deferenza ed i suoi riguardi per Eulogia, la quale pubblicamente oltraggiava la memoria dell' ultimo imperatore. Questi discorsi, che non avrebbero dovuto sembra-

re che ridicoli, affliggevano Teodora, l'imperatrice vedova, a segno di determinarlo a indirizzarsi a vicenda ai patriarchi Giuseppe e Vecco per conoscere i mezzi di sollevare l'anima di Michele. Tutti i monaci e gli ecclesiastici che si erano opposti, finchè avea dipenduto da essi, al progetto di riunione, si unirono ad Eulogia, e parlavano di suo fratello nella stessa guisa. I più focosi aveano motivi personali di dolersi dell' imperatore, il quale trattati gli aveva con ingiustizia e barbarie. Questi erano Gallatione e Melezio; al primo, d'ordine del principe, erano stati cavati gli occhi, per aver egli attestato che lo aveva veduto comunicarsi secondo il rito della chiesa romana; ed al secondo era stata mozzata la lingua per aver chiamato l'imperatore un altro Giuliano apostata; un terzo si faceva osservare parimenti per le sue invettive contro Michele, ed era Teodoro Muzalone, vergognosamente frustato per comando e sotto gli occhi di Michele Paleologo, al cui progetto si era opposto. (*a*)

(*a*) Cade in acconcio di osservare che gli storici, dando tali particolarità, biasimano senza riserva la condotta di questi tre personaggi, facendo ad un tempo menzione dei trattamenti ond' erano stati vittime, e che potevano, se non discolpare tale condotta, almeno alleggerirla perchè aveano legittimi motivi di lamento.

Codesto Muzalone seppe cattivarsi il favore di Andronico a segno di averne tutta la confidenza, e divenirne in certa guisa il mentore. (an. 1283.) Pei di lui incitamenti interveniva la notte ai conciliaboli che si tenevano in casa dell' antico patriarca Giuseppe. Tra i progetti che ivi si concertarono, fu determinata la deposizione di Vecco. Andronico invitò con una gentilissima lettera qual prelato a ritirarsi, adducendo gli speciosi motivi del pubblico bene e della pace, che non si poteano ottenere che ristabilendo il patriarca Giuseppe. Tutti i rigiri che si adoperavano erano sovverchi con un uomo sì poco ambizioso come Vecco. Fermando immantinente di ritirarsi in un monistero, egli eseguì questa risoluzione, dopo avere ottenuto dall' imperatore una guardia che lo proteggesse dai fanatici disposti ad insultarlo: provvisione che fu diversamente interpretata. Alcuni supposero ch' ei volesse far mostra di cedere alla violenza; altri credettero che si proponesse di sfuggire alle ingiurie. La intenzione del prelato era probabilmente di adempiere al suo dovere, che consisteva nell' ubbidire. Non appena si fu ritirato dal palazzo che vi s' insediò il patriarca Giuseppe con grande solennità. Una processione numerosa di cherici e di laici che cantavano inni, il suono delle campane, l' affluenza del popolo, avrebbe cangiato

quella cerimonia in una specie di trionfo; se il vecchio, pressochè moribondo, non fosse stato portato in una lettica. Il posdomani fu purificata la chiesa di santa Sofia, che si pretendeva fosse stata contaminata dalla presenza dei Latini. Lo spettacolo espiatorio impose assai alla moltitudine, la quale non giudicando che dagli occhi, sempre confonde il diritto col fatto. Gli scismatici divennero vie più audaci. Formarono un tribunale composto di monaci, innanzi ai quali comparivano que' laici che credeansi non immuni da rimorsi. Le penitenze variavano secondo lo stato del preteso reo. Si era povero, gli si davano alcune preghiere da recitare. Il tribunale, preferendo le condanne pecuniarie alle orazioni, immaginò pe' ricchi una tariffa non già fondata sulle facoltà di ciascheduno, ma sulle di lui pretensioni ai favori della chiesa, perchè era più facile accrescere il zelo che le sostanze; cioè ch' ei pagava in ragione della parte che voleva ne' *beni spirituali*. Per assistere al canto de' salmi, per ricevere il pane benedetto, si pagava meno che per partecipare ai santi misteri.

Gli ecclesiastici venivano mandati al patriarca. Siccom' egli non era in condizione di ascoltarli, si presentavano ai fanatici, i quali aveva ammesso alla sua confidenza.

Sdegnati di una condotta così scandalosa, i

vescovi radunano il clero, e comandano a quegli che componevano il tribunale di dichiarare pubblicamente con qual diritto adoperino in una maniera tanto stomacosa, e con quale autorità non aprano i templi a tutti i fedeli indistintamente. Per tutta risposta gli autori di que' disordini vanno a cercare il patriarca, che non potea camminare, lo portano nelle braccia, e lo depongono nel mezzo degli spettatori. Credendo di avere un grande appoggio nella presenza di quel vecchio, il monaco Gennadio fa un' apostrofe ai vescovi, rimproverando ad essi un gran delitto, e dicendo che aveano lasciato *violare il santo Vangelo*. Niente intimoriti da tale impertinenza, s' indirizzano i preti al patriarca, e gli dimandano se vengono così trattati per ordine suo. Giuseppe prova il contrario, biasimando con severità la condotta di Gennadio, e fa tuttociò che dipendeva da lui per rimettere in calma l' assemblea.

Gli scismatici, anzichè credersi vinti, divennero più arditi; conobbero ch' era d' uopo servirsi del patriarca, come d'uno strumento, in nome del quale operassero. Quindi fecero pubblicare una sentenza che colpiva d' interdetto gli ecclesiastici, e di varie pene i laici che avevano avuto alcuna corrispondenza co' Latini.

I due ambasciatori, Meliteniota e Metochito, cui Michele Paleologo aveva inviati al papa,

furono deposti a vita dalle loro funzioni di arcidiaconi, perchè aveano assistito alla messa. Si osservò ciò che si vede sempre nelle rivoluzioni, cioè la condotta di quelli che non contenti di essere partigiani del progetto di riunione, aveano tentato di far proseliti al principe, autore del progetto. Furon veduti fra i più furibondi fanatici a denunziare tutti quelli che aveano ceduto alle loro istanze, a dimandarne con alte grida il castigo ed anche la morte; ma, ciò che non si vede più oggigiorno, si confessavano essi medesimi rei, come seduttori di quelli cui denunziavano; e provocando la stessa severità per se stessi, anticipatamente si soggettavano alla pena che si volesse loro prescrivere.

Tra non molto regnò il terrore in Costantinopoli; l' impero delle leggi fu dispregiato; la libertà, le sostanze, la vita medesima d' ogni cittadino erano in potere de' faziosi. Essi non si erano dimenticati di Vecco, cui le sue virtù rendevano odioso; ma siccome il prelato era stato l' oggetto della pubblica venerazione, non osarono permettersi verun atto di violenza contro di lui. Cominciarono dall' infamarlo con calunnie indegne; i loro confidenti divulgavano da per tutto ch' egli era la cagione di tutto il male. Disposti ch' ebbero gli animi, fecero decidere che Vecco sarebbe giudicato in un si-

nodo. Teottisto, vescovo di Andrinopoli, disse in quella occasione che i faziosi, per bruciar Vecco, servir si volevano de' vescovi, come di strumenti, cui getterebbero di poi sul fuoco, quando non ne avessero più bisogno.

Giuseppe era troppo infermo per presiedere al sinodo; fu scelto Atanasio, patriarca di Alessandria. Nella sala, dove si dovea tenere l'assemblea, si apparecchiarono due troni; uno pel presidente, e l'altro pel prelato che si dovea giudicare. Siccome egli non dovea comparire, sopra il suo furon poste tutte le insegne della sua dignità. Si aveva avuto cura di comporre quella unione de' nemici di Vecco.

Si cominciò a procedere con grande accortezza, facendo mostra di stabilire l'oggetto pel quale si era fatta l'adunanza. Si esaminarono da principio molte opere polemiche dovute alle circostanze, e prodotte dalle religiose discussioni. Quelli ch'erano contrarj al progetto di riunione (e per conseguente dell'opinione dei membri di quel concilio) furono proscritti come gli scritti in favore del progetto: tutti vennero egualmente condannati. Si vide comparire in quella commedia quel Muzalone, di cui abbiamo parlato, insignito da Andronico della prima dignità dell'impero, quella di cancelliere (detta *gran logoteto*). Presentò egli medesimo un libro di sua composizione, credendo

che fosse bruciato, comunque *ortodosso*; ma per essere stato pubblicato in tempi di tumulti: si era questo un mezzo di arrivare alle opere di Vecco, armato di una severità che non si potea biasimare. Si accoppiò l'anatema alla condanna. Furon esse dichiarate piene di eresia, e l'autore trattato da audace per aver voluto portare un occhio indiscreto sui santi misteri, e procacciar di spiegare ciò che doveva rimanere coperto d'un denso velo. Fu poi citato Vecco a comparire in persona per essere interrogato intorno alla sua condotta, e alle sue opinioni religiose. Egli, sapendo che l'assemblea non era composta che de' suoi nimici, ricusò da prima di andarvi, ma per la positiva assicuranza che gli fu data che non aveva niente a temere, vi comparve. Gli si permise di parlare seduto. Interrogato intorno ai suoi scritti, lasciò il dogma da canto, limitandosi a parlare delle circostanze che gli aveano fatto un dovere di prendere in mano la penna. Quanto alla dimissione, che pareva si aspettasse da lui, dichiarò che avea fatto a bastanza, ritirandosi dal palazzo patriarcale, senza che si esigesse per giunta che rinunziasse a una dignità, cui que' medesimi dinanzi ai quali sedeva l'aveano forzato ad accettare. Tal linguaggio prometteva nel prelato una fermezza di carattere che smentì poco dopo. I suoi nimici

tocchi dal rimprovero di contraddizione che ad essi indirizzava e che ben si meritavano, lo trattarono da empio e da usurpatore, che non voleva riconoscere in Giuseppe il vero patriarca. Alle ingiurie susseguitarono le minacce. Vecco non dissimulò il suo spavento: a tal punto si volea venire. Si cangiò di tuono; ed il patriarca fu sì debole da lasciarsi condurre in casa di Giuseppe, da fargli anche delle scuse, e sottoscrivere la sua dimissione. Cotesta pusillanimità non tolse che l' imperatore non lo esiliasse a Prusa in Bitinia. Il patriarca Giuseppe non aveva compreso il procedere di Vecco, e non poteasene chiarire. Quando gli fu spiegato, biasimò la violenza che gli era stata fatta, dichiarando che la dimissione era carpita, e che il mezzo adoperato per ottenerla era contrario alle leggi ecclesiastiche. Non se ne fece alcun conto, e si continuò a operare in nome di questo prelato tanto più impunemente, quantochè essendo infermo, vecchio e attorniato da persone addette al partito degli scismatici, non poteva discoprire il vero, ma non prestò ad essi per lungo tempo il nome e l' autorità sua. La morte di lui, avvenuta ne' primi giorni di marzo 1283, scompigliò tutti quelli che si servivano di lui, e fece apparire all' aperto i parteggiatori di Arsenio, che da gran tempo si nascondevano.

Si scatenarono contro Giuseppe, cui trattavano da usurpatore, per avere occupato il posto del patriarca Arsenio; esprimevano un egual odio contro i partigiani di Giuseppe e quelli della riunione delle due chiese. Un principe valoroso avrebbe potuto mettere a profitto quelle dissensioni; ma Andronico tenne di dover usar prudenza con tutti i partiti: da un lato temeva gli arseniti, de' quali conosceva il genio intraprendente, e dall' altro gli tornava utile il rispettare i gioseffiti. Il motivo, per cui non voleva abbandonare i secondi, riguardava la sua persona. Dar causa vinta ai partigiani di Arsenio, era lo stesso che dichiarar illegale l' innalzamento di Giuseppe alla dignità di patriarca, e quindi colpirla di nullità. Ma siccome era stato consacrato da lui, tale ceremonia che imponeva molto al popolo, sarebbe stata da allora in poi considerata come invalida. Andronico fece come tutti i re deboli; anzichè signoreggiare i due partiti, sperimentò di tenere tra essi in bilico la bilancia; ma gli arseniti volevano essere preferiti, e facevano continui sforzi per ischiacciare i loro nimici. Un principe e due principesse della famiglia imperiale aveano ad essi accordato la loro protezione. Questi erano Giovanni Tarcaniota, cugino di Andronico (essendo figlio di Marta, sorella di Michele Paleologo) e le sue due sorelle, Teo-

dosia e Nestongonissa. Ottennero dall' imperatore per gli arseniti la cessione di una delle chiese le più magnifiche di Costantinopoli, che sin dal principio de' tumulti era chiusa. Questa chiesa, intitolata a tutti i santi, fu dunque data in potere di tal partito, che prese tutte le misure per interdirne l' ingresso a qualsiasi persona di altra setta.

Tal debolezza non fece che accrescere la speranza e le pretensioni degli arseniti. Onde provare al principe non meno che al popolo che la protezione divina era ad essi accordata, promisero un miracolo; dimandarono che fosse loro consegnato il corpo di un santo; spacciando che deposta a' loro piedi una cedola contenente la loro professione di fede ed il sunto de' motivi che ne dirigevano la condotta, la cedola andrebbe da se stessa a porsi a piè del santo. Andronico fu sì balordo che, esaudita la istanza, ordinò che loro si desse il corpo di s. Giovanni Damasceno; ma richiese ad un tempo che per iscansare ogni frode, la cassa nella quale era il santo, fosse chiusa in un' altra cassa, su cui fossero improntati i suggelli dell' impero. Gli arseniti accettano la imposta condizione, e cominciano a pregare. Si fece conoscere all' imperatore il pericolo a cui si esponeva per la possanza e del credito in che salirebbero que' faziosi, se arrivassero, malgrado tutte le precauzioni da lui prese, a

far passare la cedola dai piedi del santo alla sua mano. Nel momento in cui si aspettava il prodigio, manda ad essi un ordine contrario, facendo dir loro che con conveniva tentar Dio, il quale non permetteva più tanto facilmente i miracoli, poi che la religione era stabilita; non essendo più necessarj. Di tal maniera il principe riparò il primo suo errore con un secondo. Avrebbe potuto confondere gli arseniti, rendendo ad essi impossibile l' imporre. Ne accrebbe la influenza, perchè diedero voce che, senza l' imperatore, il miracolo sarebbe avvenuto.

Era d' uopo occuparsi nella cura di dare un successore a Giuseppe. La dignità di patriarca era di una grande importanza in un tempo in cui si attendeva alle dispute teologiche. La elezione era difficile, perchè la prudenza esigeva che non cadesse sopra un prelato che fosse d' uno de' partiti d' allora. Tutti i vescovi avevano il diritto di eleggere. Andronico temeva non forse si eleggesse alcuno che a lui non convenisse. Prese una risoluzinne che richiedeva maggior fermezza che non ne avesse sin allora mostrato; e fu di usurpare il diritto delle elezioni. Gettò lo sguardo sopra Giorgio di Cipro, salito in rinomanza per la sua dottrina, e pel talento che aveva nell' arte di scrivere. Allevato co' Latini nell' isola di Ci-

pro, sua patria, avea sempre figurato come uno de' più caldi partigiani del progetto di Michele, per la riunione delle due chiese; ma dopo la morte di questo imperatore non esprimeva più la stessa opinione. Se tale flessibilità provava che non aveva principj, almeno supponeva uno spirito conciliatore, ed era questa una dote preziosa in quelle circostanze. Andronico, per meglio assicurarsi di essa, voleva che Giorgio non dovesse che a lui il suo innalzamento. Lo elesse adunque, dopo avere richiamato la stima e la considerazione della qual egli godeva. I vescovi, privati con ciò d' un diritto che assai pregiavano, dimostrarono il loro dispiacere: ma l' imperatore li calmò con carezze, ed anche ottenne da essi che col silenzio approvassero la elezione.

Tra quelli che aspirar potevano al patriarcato, o le loro pretensioni fossero fondate sul merito, o non avessero altra misura che la loro ambizione, si osservava (e tra questi ultimi) l' antico vescovo di Sardi, che si era fatto monaco. Il suo nome era *Andronico*. Per farlo tacere, l' imperatore la chiama presso a sè come suo direttore spirituale: impiego, che in tutt' i tempi dava a colui che lo esercitava la più grande influenza ed un credito che lo rendeva formidabile. Nè altrimenti poteva essere del depositario de' secreti del principe,

confidente de' suoi errori, e de' più intimi suoi pensamenti. Il nuovo confessore era di carattere imperioso, e non conosceva quell' arte utile nelle corti, che fa perdonare il favore facendolo dimenticare. La sua alterezza ed i suoi cattivi tratti alienarono da lui i cortigiani.

Se l' imperatore, in onta ai vescovi, avea potuto fare un patriarca, gli fu più facile ancora il prepararne la consacrazione. Egli amava tutte le particolarità di tal genere. Destinò per questa ceremonia il vescovo di Cozilo, ambasciatore (presso la sua persona) di Niceforo, despoto di Epiro e di Etolia. Quel prelato, non avendo preso parte nel progetto di riunione de' Greci e de' Latini, niente avea fatto che spiacesse agli scismatici, a cui era odioso il progetto. I motivi, pe' quali era rimaso totalmente straniero a quella impresa, consistevano probabilmente in una perfetta indifferenza in materia di religione, a giudicarne dalla leggerezza della sua condotta nella consacrazione del patriarca, e in una grande pieghevolezza di carattere, conseguenza di siffatta indifferenza. Tal era colui che Andronico elesse per consacrare il nuovo patriarca. La singolarità di quella consacrazione merita alcuni particolari.

Giorgio, comechè versato nelle scienze, co-

mechè addomesticato con le lingue conosciute, e rinomatissimo nell' arte di scrivere, non avea verun grado nella gerarchia della chiesa. La stima che Vecco faceva del sapere e de' talenti di lui, indotto lo aveva a confidargli la dignità d' interprete delle epistole di s. Paolo. Ma da questa a quella di patriarca vi era un immenso intervallo. Sembrava che per trascorrerlo ci volessero molti anni; ma bastò un solo giorno. Egli conduce Giorgio in una cappella isolata, e in una mattina lo fa monaco, lettore e diacono. Prendendo l' abito di religioso, Giorgio mutò il suo nome in quello di *Gregorio*. La sera l' imperatore lo dichiarò patriarca. Il diritto di consacrarlo come patriarca di Costantinopoli apparteneva al vescovo di Eraclea; ma la sede era vacante. Condotto sempre dal medesimo principio, Andronico volle nominare a quel vescovato alcuno che fosse stato del tutto straniero alle quistioni degli scismatici. Per conseguente elesse il monaco Germano, in cui si avverava una tal condizione. Si cominciò dunque dal farlo vescovo. Il nuovo prelato, assistito dai vescovi di Cozilo e di Dibra, diede l' ordine del presbiterato a Gregorio, e lo stesso giorno lo consacrò patriarca.

La ceremonia della consacrazione di Gregorio è da osservarsi per la scandalosa indecenza con che fu fatta. Nel giorno 14 aprile 1283 gli

scismatici s' impadronirono di s. Sofia, ne discacciarono tutti i membri del clero, sostenendo ch' eglino soli assister doveano alla consacrazione del nuovo patriarca, perchè non aveano avuto ingerenza nel progetto di riunione, e qualunque partecipazione a quel progetto era una macchia. Non essendo pratici degli usi che si dovevano osservare, non conoscendo nemmeno l' interno del tempio, lo scorrevano da tutti i lati, e della più rispettabile ceremonia della chiesa greca fecero una farsa indecente. Sarebbe anche stato ad essi impossibile terminarla, se ricorsi non fossero al gran sagrestano che aveano fatto uscire dalla chiesa. Quel giorno era la domenica degli ulivi. Nel mercoledì susseguente si doveva levare l' interdetto degli ecclesiastici. Essi presentaronsi dinanzi al portico, si prostesero dimandando perdono in faccia a un popolo immenso, cui l' annunzio di tale spettacolo aveva attirato da tutti i quartieri della città. Questo tratto di umiliazione fece loro aprire le porte di s. Sofia, e dar la permissione di assistere all' uffizio divino, dal qual erano esclusi. Nel dimani doveano partecipare al mistero della Eucaristia; ma furono comunicati con pani non consacrati, che il nuovo patriarca avea mandato a cercare. Si ebbe cura d' informarli di tale insulto, adducendo loro per motivo la opinione in cui si era, che non fossero stati ba-

bastanza purificati per *ricevere il vero corpo di Gesù Cristo.* Tale condotta fece conoscere agli ecclesiastici che la riconciliazione non era punto sincera dal canto degli scismatici, e che non potevano contare sulla buona fede di costoro.

Sembrava che Andronico nell' elezioni che aveva fatte, contr' ogn' idea ricevuta, contro l' uso, contro il diritto de' vescovi che avea poc' anzi usurpato principiando da quella del patriarca, avesse almeno per motivo e scusa il desiderio della pace, poichè si guardava dall' elegger quelli che si erano immischiati nelle quistioni. Ma si diede tosto a conoscere irragionevole o debole, dando tutta l' autorità a colui che non poteva che turbare l' armonia, se mai vi era stata. In seguito ad un' assemblea, in cui tutti gli ecclesiastici dato si aveano il bacio di pace per un uso antico, in forza di cui erano raccolti, a tale oggetto il lunedì di pasqua si pubblicò un editto dell' imperatore, che ordinava la convocazione d' un concilio nella chiesa della s. Vergine di Blachernes. Vi dovea soprantendere il patriarca di Costantinopoli. Ma, sotto il nome di Gregorio, il monaco Andronico ebbe tutta l' autorità; d' altronde il principe dichiarava nel suo editto che quel monaco era investito d' un potere illimitato; che aveva il diritto di far sentenze defi-

nitive ; che i suoi giudizj avrebbero forza di legge, ed eziandio che tutti i disubbidienti sarebbero rei di lesa maestà. Onde meglio assicurare tali disposizioni, l' imperatore fece intervenire al concilio Michele Strategopulo, con uomini armati, che ubbidir doveano agli ordini pel monaco e farne eseguire i decreti. Si fecero comparire i vescovi proscritti. Ciascuno passava dal canto suo innanzi a quella illegale adunanza. Gli si opponeva un monaco, che diveniva immantinente il suo accusatore, e senza altra forma di processo, senza dar ascolto a reclami, Andronico dannava l' accusato ad esser privato della dignità, della quale era insignito. Pronunziata la quale deposizione, i monaci svillaneggiavano il prelato, lo battevano, e ne laceravan le vesti. Di poi si faceva arrestare il vescovo condannato con tanta ingiustizia, gli si legavano le mani, veniva scacciato dall' assemblea, lo si esponeva alle fischiate della plebaglia, sempre ghiotta di tali spettacoli. Teodoro, metropolitano di Cizico, non volendo cimentare questa procella, rifuggì nel monistero del s. precursore, e ricusò di andare al concilio. Andronico lo mandò a prendere da' soldati. Teodoro, dopo una difesa militare, si vide costretto ad arrendersi. Pervenne a scappare, e cercò sotto l' altare di una chiesa un asilo, cui non osarono i soldati violare temendo di com-

mettere un sacrilegio. Eglino si presentarono al monaco Andronico senza la loro vittima. Infuriato condannò il vescovo come contumace, non meno che tutti quelli i quali non vollero comparire al concilio. Si volle in appresso forzare Atanasio patriarca di Alessandria ad approvare la deposizione de' vescovi fatta nell' assemblea di Blachernes, e a dichiararla canonica. Ma Atanasio ricusò la sua approvazione, e resistè pur anche alla minaccia che gli fu fatta di cancellare il suo nome dai *sacri dittici*, (*a*) punizione che si risguardava come disonorevole.

Vecco comparve nel conciliabolo di Blachernes. (*b*) Vi sostenne la sua dottrina, cioè che, secondo i padri, lo Spirito santo procedeva dal padre per il figliuolo. Fu tosto rimandato in esilio.

L' imperatore era talmente addetto agli scismatici, che abbandonò loro sua madre. Questa principessa fu obbligata a fare nell' assemblea la sua professione di fede; a dichiarare che non solo rinunziava al trattato di unione cominciato sotto il regno del suo sposo, ma che quell' imperatore non meritava gli onori della sepoltura ecclesiastica, e che prometteva di

(*a*) Doppio registro pubblico, di cui i Cristiani presero l' uso dai pagani.

(*b*) Il concilio di Blachernes non è stato riconosciuto.

non dimandare giammai che gli fossero renduti.

Non andò guari dopo il concilio, che si vide arrivare in Costantinopoli un' ambasceria di Tertero, usurpatore della corona di Bulgaria sopra Asan, del quale sposato avea la sorella dopo aver ripudiato sua moglie. Scomunicato dal clero di quel regno, e non potendo partecipare ai santi misteri sinchè non avesse ripigliato la prima sua moglie, che Andronico teneva schiava in Nicèa, l' usurpatore la mandava a reclamare. L' ambasciatore era incaricato di esprimere i rimorsi del suo monarca. Il clero prendeva il partito della regina, ma non del legittimo re. Esso voleva che la seconda moglie fosse rimandata a suo fratello Asan, e che Tertero ripigliasse la prima. Egli sino a tanto che ubbidisse, era scomunicato. L' ambasciatore dichiarò da parte del re che questo principe non potea più sopportare la privazione de' santi misteri, alla qual era condannato. Lo scrupolo non andava sino a rendere il trono, e ciò d' altronde il clero non esigeva. Andronico proteggeva Asan, al qual anche avea conceduto un asilo in Costantinopoli. Ma egli era troppo occupato negli affari pel suo proprio clero, per accordare al principe deposto soccorsi efficaci, e fargli restituire la corona. Tertero gli pareva inoltre assai

bene raffermo negli stati di cui s' era impadronito perchè si potesse scacciarnelo senza correr pericoli. Tale considerazione fu anche tanto forte agli occhi dell' imperatore che lo indusse a stringere un trattato col re de' Bulgari, onde mettere al sicuro quella parte d' impero che confinava con la Bulgaria. Gli fece rendere la prima sua moglie. La seconda ritornò presso Asan, e per compensare costui, Andronico lo fece despoto di Romania. Tali furono i risultati di quell' ambasciata.

La condotta stomachevole del sinodo di Blachernes, era tutt' altro che acconcia a ristabilire la pace della chiesa. I gioseffiti e gli arseniti aveano fatto infra essi un tregua momentanea, per meglio abbattere i comuni loro nimici, considerando come tali tutti que' che aveano preso parte al progetto di riunione, a cui le due sette erano del pari opposte. Colto un tale scopo, ritornarono ad esser nimiche l' una dell' altra, siccome lo erano per lo innanzi. Andronico non avea preso tante misure, nè contribuito a tante iniquità se non con la speranza di un sincero riconciliamento. Deluso nella sua aspettazione, si appigliò ad un partito che dimostra quanto poco conosceva gli uomini, e principalmente lo spirito di setta. E il partito si fu di far trattare alla sua presenza degli oggetti che lividevano le parti. S' ingan-

nava a segno di credere che potrebbe con tal mezzo soffocare lo scisma rinascente. Nell' eccesso d' un cieco zelo, abbandona la capitale, e si ritira nella città di Adramitta, situata in Natolia. Volendo applicarsi esclusivamente al progetto di conciliazione che supponeva possibile, rinunzia alle cure dell' impero. Assegna Adramitta come il luogo di unione della conferenza, e comanda ai capi delle due sette di seguirvelo. Fa pubblicare di poi che tutti coloro i quali volessero non solo prender parte alle discussioni, ma esserne anche testimonii, potrebbero recarsi nelle città indicate. Prometteva pure di spesare i curiosi. Questo era il mezzo di aver gente, e considerabile fu il concorso.

La setta de' gioseffiti aveva de' capi potenti e ragguardevoli: questi erano il patriarca Gregorio, la principessa Eulogia e le sua figlia; Muzalone, di cui abbiamo parlato, cancelliere dell' impero e favorito di Andronico. Ma gli arseniti disponevano a talento della moltitudine, la quale, sotto un principe debole e ne' tumulti religiosi, costituisce la forza del partito che abbraccia. Nel seno di queste due sette, ben distinte nella origine, formate se n' erano, come accade per ordinario, dell' altre che laceravansi tra loro senza risparmiar quella donde uscivano. Non andavan d' accordo che in un

solo punto; l'odio loro contro l'imperatore Michele Paleologo. In quelle diverse fazioni si vedevano i monaci ch' egli avea fatto mutilare, e che si vendicavano coll' oltraggiarne la memoria.

Andronico si diede grandi brighe, e spese considerabili somme, senza ritrarre nessun frutto dalle sue cure e da' suoi sacrifizj. L' assemblea si occupò nelle dispute piuttosto che nelle discussioni, e si disciolse più divisa che non lo fosse prima di convocarsi. Gli arseniti erano più esacerbati che i loro avversarj. Si facevano osservare per la violenza de' loro discorsi contro Michele Paleologo, di cui rammentavano tutte le colpe; acclamando come irregolare la deposizione del patriarca Arsenio, il quale non avea, dicevano, commesso altro delitto fuor quello del rifiuto di comunicare col tiranno, coperto del sangue del suo pupillo.

L' imperatore cominciava a conoscere la sua imprudenza. Lasciar avvilire suo padre, proteggere anche quelli che insultano alla sua ombra, si è questa in un principe che può impedire o punire, una debolezza colpevole, un'abbiettezza, da cui derivar deve il disprezzo della sua stessa persona. Ma Andronico aveva lasciato mettere in compromesso la sua autorità. Non osò incrudelire contro que' faziosi, e prese il partito d'accrescerne l' audacia. Lungi dal rimprove-

rarli, gli accarezzò per calmarli ed ottenere la loro riunione co' gioseffiti. Essi la fecero dipendere dai *giudizj di Dio*, e dimandarono alcune pruove, indicando quella del fuoco.

Si dava, in que' tempi di superstizione, il nome di *pruove* a diversi mezzi immaginati per discoprire la verità o la falsità delle accuse in materia criminale; e coteste pruove si chiamavano *giudizj di Dio*, nella persuasione che coll' evento faceva Dio conoscere il vero (*a*). Ora si esponeva a tali pruove un accusato; s' egli usciva dalle fiamme senza esser bruciato, se ne riconosceva la innocenza; ora vi si esponeva alcuno da se medesimo per dimostrare che non era spergiuro. Di poi si applicò un tal mezzo alle dispute religiose, alle teologiche discussioni, alle quistioni di giurisprudenza. L' oggetto del litigio, cioè il trattato, veniva sottoposto all' azione del fuoco, congiuntamente al libro in cui la contraria opinione era discussa e difesa (*b*). Si acclamava come ortodosso colui,

(*a*) Vi erano le pruove del fuoco, dell' acqua bollente, del duello, della croce ec.

(*b*) I cristiani di Spagna, chiamati un tempo *mozarabi* perchè erano venuti dai Mori e da' Saraceni, avevano una liturgia particolare, che lottò contro quella di Roma. Si convenne di gettarle nel fuoco, e di dare la preminenza a quella che uscisse intatta. Ambedue furono abbruciate, e ciascuno mantenne la sua.

che dalle fiamme si rispettava. È possibile che vi fosse la maniera di preservare dalla loro azione l' opera provata. Ma se ve n' era alcuna, non fu certamente conosciuta dagli arseniti, come ora vedremo.

Questi settarj convennero tra di loro di chiedere la pruova del fuoco. Il patriarca Gregorio si oppose con tutta l' autorità sua, affinchè non fosse ad essi accordata. Ma Andronico, siccome tutti i principi deboli, era superstizioso. Egli amava i miracoli. Non solamente accolse la dimanda degli arseniti, ma volle dare alla pruova lo splendore ed il fasto di una cerimonia solenne. Fece costruire un treppiè d' argento per soprapporvi il braciere, intimò la pruova pel sabbato santo, e determinò la chiesa dove essa far si doveva. Vi si recò egli stesso con tutta la corte. Lo spettacolo aveva attirato una innumerabile folla. S' incominciò, siccome solevasi nelle pruove ordinarie, dal recitare la messa e le preghiere destinate a tal funzione. Vi si aggiunsero altre cerimonie. Di poi comparvero due vecchi, i quali si avanzarono in una volta e con gravità verso il treppiede. Uno era della setta degli arseniti, l' altro di quella de' gioseffiti. Ciascuno portava in mano una cedola contenente la dottrina della setta, a cui egli apparteneva. Ogni cedola era diligentemente avvolta in un rotolo; precauzione che forse

non era stata presa alla impazzata, ma che tornò inutile. Innanzi all' assemblea raccolta, e aspettante l' esito del più gran silenzio, le due cedole sono poste sopra i carboni. Ciascuna setta indirizza al cielo i più ardenti voti per la conservazione della sua dottrina, e l' annientamento di quella de' suoi avversarj. Ma il fuoco consumò egualmente i due ruotoli, che furono ridotti in cenere nello stesso spazio di tempo. Anzichè dedurre che niuna delle due dottrine non doveva essere seguita, e impor termine alla generale contesa, lo che era da farsi volendo ragionare, si dichiarò ch' erano buone del pari. Gli arseniti che aveano proposto la maniera di decidere la quistione, erano confusi pel risultamento. Ma siccome aveano essi medesimi imposto le condizioni, non potevano esigere che si proscrivesse la dottrina de' gioseffiti. All' aspetto accordavano volentieri che tal dottrina non meritava di essere condannata; doversi anzi riunire alla loro, e che le due sette non ne farebbero in avvenire che una sola, poichè le ceneri delle due cedole erasi mescolate insieme, e non ne formavano ormai che una. Gridarono ch' eran sommessi all' imperatore, e riconobbero il nuovo patriarca. Andronico, nel colmo della gioja, non lascia tempo ad essi di riflettere; e mettendosi alla loro guida, cammina malgrado la neve, e li conduce

al palazzo patriarcale. Gli arseniti ricevettero la più gentile accoglienza da Gregorio, il quale in segno di pace porge loro il pan benedetto e la comunione.

L' imperatore a ragione avea temuto che gli arseniti si ritrassero, e per impedire che ciò non accadesse, riportò dal suo procedere un esito assai breve. Essi nel giorno susseguente alla riconciliazione espressero altamente il loro pentimento, si scagliarono a vicenda rimproveri sulla loro debolezza, sulla frivolezza de'motivi che gli aveano spinti ad operare, richiamandosi tuttociò che aveano sofferto per una causa che non tralasciava di esser sacra ai lor occhi, e cui abbandonavano vilmente. A tali riflessioni susseguitò una protesta formale contro ciò che avean fatto. Andronico a tal nuova fu tanto più costernato, che andava superbo della riconciliazione che aveva ottenuto e che si attribuiva, quantunque cagionata soltanto dall' esito della pruova, e dalla confusione che avuta ne aveano gli arseniti. Ricorse ad una astuzia puerile, che dimostra quanto era povero di partiti per se stesso. Fa venire il patriarca Gregorio, il quale vestito degli abiti pontificali si nasconde in una stanza vicina a quella dov' era Andronico. Questi manda a cercare i capi degli arseniti, e quando son tutti alla sua presenza, dimanda ad essi ciò che pen-

sino del patriarca. A quella inaspettata interrogazione esitano, si guardano a vicenda, non sapendo qual fosse lo scopo dell' imperatore; finalmente rispondono che riconoscevano Gregorio per legittimo patriarca, ma che nulladimeno, avendo egli meritato de' rimproveri, ricusavano di comunicare con lui. A tale dichiarazione comparisce Gregorio, e facendo registro della loro dichiarazione, indirizza ad essi queste parole: - « Dappoichè mi riconoscete come legittimo patriarca, dovete riconoscere il potere che mi conferisce la mia dignità; quindi vi annunzio che scomunico sull' istante quelli che persistono nella loro ribellione. » - L' anatema fu ricevuto con una freddezza sprezzante, che ben dava a conoscere che vi era la disposizione di non paventarlo, e partirono. L' imperatore tornò a Costantinopoli, assai malcontento di ciò ch' era accaduto. Cominciava ad aprire gli occhi sul monaco Andronico, di cui seguito aveva i consigli provocando le conferenze di Adramitta. Egli, conoscendo tutta la di lui parzialità per gli arseniti, gli avea proibito di andare in quella città. Ma il monaco avea preso tutte le precauzioni per esercitare la sua influenza, e dirigere la condotta della setta, alla quale si era dedicato. Il principe gli fece nel suo ritorno un freddissimo accoglimento. I cortigiani, che de-

testavano quel favorito, se ne accorsero in breve, e si concertarono per accelerarne la caduta. Trovarono e produssero un altro monaco, che di suo discepolo divenne suo denunziatore. Costui accusò l' antico vescovo di Sardi di aver tenuto intorno all' imperatore discorsi oltraggiosi, ed anche attentato contro la sua autorità. Dietro le testimonianze de' contemporanei sembra certo che in parecchie circostanze egli avesse compianto la sorte di Giovanni Lascari, e desiderato che fosse ristabilito. L'imperatore ascolta queste accuse, e dichiara Andronico reo del delitto di lesa maestà. Il monaco è vergognosamente scacciato dalla corte, e abbandonato agl' insulti della plebaglia.

Cotanizo, di cui si è parlato nella storia del regno di Michele Paleologo, contro il quale si era ribellato, recò alcuna inquietudine all'imperatore Andronico. (an. 1284.) Per sottrarsi allo sdegno di Michele, egli avea preso il partito di riparare in un convento e farsi monaco. Ma, siccome non aveva altra vocazione che la paura, nojatosi in breve di quello stato di vita, meditò di fuggire. Siccome avrebbe provato le più grandi difficoltà nel monistero di Peribleto, dov' era, ottenne di essere trasferito in quello di Prusa in Bitinia. Arrivato in quel convento, non tardò a scalarne le mura, aggiunse le rive del mare, e s' imbarcò per l'Eu-

ropa. Andò a trovar Michele, fratello del despoto di Epiro, e figlio di Giovanni Angelo Ducas. Andronico, che conosceva l'umor bellicoso di Michele, ed il carattere intraprendente di Cotanizo, comprese quanto la riunione poteva esser contraria ai suoi interessi, e risolse di far arrestare il primo. La principessa Anna figlia di Eulogia, e cugina di Andronico, temeva ella stessa per suo marito, despoto di Epiro, le trame di Michele. Ella si accinse a farlo rapire e consegnare all' imperatore. Era da temersi che non venisse a capo del suo progetto, e che il principe non si lasciasse trasportare dal suo risentimento alla vendetta. Uopo era dunque concertare una sì pericolosa impresa con Andronico. Questi fece marciare alcune truppe sotto la condotta del protovestiario (*a*) Tarcaniota, che si dovea porre a campo in vicinanza delle frontiere dell' Epiro. Siccome gli stati ai Andronico erano da quel lato infestati da briganti, questa circostanza servì di pretesto alla spedizione. L' imperatore promise a Tarcaniota di farlo cesare, se arrestava Michele. Essendo esausto il pubblico tesoro per le spese eccedenti fatte per le confe-

(*a*) La carica di protovestiario in Costantinopoli era lo stesso che quella di gran mastro del guardaroba: ma non è che civile in Francia.

renze di Adramitta, si durò gran fatica a rinvenire i fondi necessarj per equipaggiare e mantenere quella truppa. Contuttociò vi si riuscì, ed il protovestiario la fece partire, e la condusse a Demetriade, ch' ei fortificò, e intorno a cui fece un campo trincerato. Divise la sua armata in due colonne. Una inseguiva i briganti, l' altra ricostruiva nelle piazze vicine le fortificazioni cadute in ruina. Quest' ultimo corpo doveva nel medesimo tempo prendere Michele. Ma una malattia epidemica distrusse affatto l' armata. Perdettero la vita fin anche gli uffiziali, e lo stesso generale dovette soccombere.

Tale disastro non iscompigliò la principessa Anna, la quale non abbandonò punto il progetto di consegnar Michele. Questo principe godea d' una ingannevole sicurezza. Per vie meglio accrescerla, Anna gli offerse di sposare la figlia sua Itamar Comneno. Matrimonio così vantaggioso al principe, ch' ei, tranne una somma credulità, non poteva credere sincera la offerta, e doveva concepire alcuna diffidenza. Ma Anna, che si facea giuoco de' giuramenti, ne fece uno solenne onde allontanare i sospetti, ed il giuramento fu confermato da Niceforo, padre d' Itamar. Michele, non avendo alcuna ragione per non corrispondere a sì grande cortesia, va dal futuro suocero, che lo fa prende-

re e consegnare all' imperatore per una somma di danaro. Andronico gli usò qualche osservanza, e fecelo soltanto guardare a vista, permettendogli di godere di tutti i piaceri della vita, eccettuata la libertà, senza la quale non hanno quelli alcun valore. Michele, tentò più volte di ricovrare la sua; ma sempre in vano. L' imperatore temendo non forse gli fuggisse, lo mise in prigione a Tessalonica sotto la malleveria del castellano, di nascita inglese. Egli dinominavasi Enrico, ed era tenuto in conto d' incorruttibile, per difetto di occasione. Michele gliene porse una. Sempre intento ai mezzi di rompere le sue catene, il principe scandagliò il castellano, il quale si lasciò sedurre dalle sua promesse e dai favori della di lui sorella, ivi pure rinserrata. Enrico, determinato di salvare i due prigionieri e di accompagnarli nella fuga, scanna le sentinelle. Escono poscia tutti e tre senza ostacolo e s'imbarcano per l' isola di Epiro, soggetta al suocero di Michele, sovrano di Tebe. Ma i venti furono ad essi contrarj: una violenta procella gettò presso a Redesta il vascello che li portava. Incagliarono, furono riconosciuti e presi. Il castellano Enrico fu punito di morte, ed il principe condotto a Costantinopoli. Andronico, per meglio assicurarsi del prigioniero, lo cacciò in una torre del suo palazzo contiguo a' suoi ap-

partamenti. Vedremo più tardi il destino di Michele, che ne meritava uno più avventuroso.

Tuttociò che forma la forza degl' imperi si distruggeva nelle mani inabili di Andronico, intento soltanto a dispute religiose. L' esaurimento del tesoro per le ridevoli conferenze di Adramitta rendendo impossibile d' incontrar le spese rigorosamente necessarie, non v' era più esercito, nè marineria. Lo stato minacciava rovina. I barbari ne devastavano le frontiere, e le potenze vicine, cui le truppe regolate e sottopotse alla disciplina militare, rendevano più formidabili, si apparecchiavano ad assalirlo. Tutti gli animi erano compresi di terrore, ed aumentavalo eziandio l' annunzio di sinistri presagi, di pretesi miracoli, ai quali, in que' tempi superstiziosi, la credulità dava una grande importanza. Gli storici contemporanei li riferiscono con uno scrupolo che noi ci asterremo dall'imitare.

Il sultano di Babilonia entrò armata mano in Siria, devastò tutto il paese, trucidando una parte degli abitanti, e l' altra conducendo in servaggio. Come quella regione era sotto la dominazione de' Latini, si rallegrarono i Greci di un male che non li colpiva direttamente, e l' imperatore, credulo quanto il popolo, prese i presagi annunziati dai preti per un avvertimento di Dio che gli rinfacciava la sua negli-

genza ne' teologici affari. Vi si abbandonò egli adunque con maggior zelo, sino a far anche delle cortesie agli arseniti i quali ne trassero partito per sollecitare dal principe la traslazione del corpo di Arsenio dall' isola di Proconeso, dov' era stato sotterrato, a Costantinopoli, dove que' fanatici rendere gli potessero un culto particolare. Pensavano, che se ottenevano tal permissione, se ne avesse a conchiudere che l' imperatore per tal mezzo riconoscerebbe Arsenio come legittimo patriarca, Giuseppe come un intruso, e quindi che le operazioni del secondo sarebbero colpite di nullità, siccome illegali. Andronico, il quale non ne penetrava i divisamenti, n' esaudisce la istanza. Deputano tosto Manuelito, il personaggio più stimato tra essi, e lo inviano a cercare il corpo del patriarca, ed a presiedere alla sua traslazione. Ma furono avvisati che Arsenio prima della sua morte, aveva pronunziato l' anatema contro quelli che ne turbassero le ceneri. Matteo, uno de' discepoli di quel prelato, calcolando sulla devozione de' suoi partigiani, aveva sparso tal voce onde mettere a guadagno la liberalità di quelli che ne aveano testè visitato la tomba, di cui si era fatto custode. Scoperto l' impostore, gli arseniti con la più grande solennità fecero il trasporto. L' imperatore, il patriarca Gregorio, tutti i grandi della corte

il clero, i senatori ed il popolo, sempre avido di spettacoli, marciarono processionalmente per ricevere il corpo di Arsenio. La sua bara fu coperta di un magnifico drappo: fu deposto primieramente a s. Sofia, dove lo scheletro fu decorato di tutti gli ornamenti della dignità patriarcale. Poscia le sue reliquie furono esposte alla venerazione de' fedeli. Ad istanza della moglie del protovestiario, il corpo fu trasferito una seconda volta in una chiesa ch' ella aveva fatto costruire. La seconda ceremonia si fece con altrettanta pompa. Andronico ne volle fare la spesa. Per gli arseniti si fu quello un doppio trionfo.

L' imperatore da parecchi anni avea perduto sua moglie, figlia di Stefano V. re di Ungheria. Ne aveva avuto due figli, Michele e Costantino. Associato si era il primo all' impero, ed al secondo destinava una delle prime dignità ed ampj retaggi. Volendosi rimaritare, gettò lo sguardo sopra Irene, figlia del marchese di Monferrato e di Beatrice di Castiglia, e nipote di Pietro di Aragona, al quale Andronico mandò a chiederla in isposa. I principi cattolici aveano la massima di non conchiudere giammai verun matrimonio co' Greci prima di averne ottenuto la permissione dal papa. Pietro di Aragona era in contrasto col sommo pontefice; e questo forse fu il motivo del passo e della scelta di Andronico. Pietro di Ara-

gona non si conformò all' uso, e senza dimandare l' approvazione del papa, fece partire Irene per Costantinopoli. Ella fu ricevuta con pompa e incoronata imperatrice dal patriarca Gregorio; ma siccome non aveva dodici anni, si differì la consacrazione sino a che fosse divenuta madre.

Si è veduto che Andronico offendeva tutte le convenienze nelle sue elezioni. Una delle più ridevoli fu quella di un certo Nicolò, che dalla cucina dell' imperatore passò alla sede di Prusa, di cui fu nominato vescovo dal principe. Mutò il suo nome in quello di *Neofito*. Appo i Greci, tal cangiamento sovente bastava per operare una compiuta trasformazione; ed il nome dimenticar faceva il personaggio che si aveva rappresentato; a meno che improvvise circostanze non costrignessero a ricordarsene. Queste si avverarono appunto pel vescovo di Prusa. In questa città passava il patriarca Vecco il tempo del suo esilio. Nicolò, ossia Neofito, per attestare la sua riconoscenza all' imperatore, tenne di doversi distinguere, mostrando un odio particolare contro la chiesa romana, e si mostrò uno de' più focosi scismatici. Ordinò per quaranta giorni un rigoroso digiuno in espiazione del delitto ch' era stato commesso nominando il papa nelle pubbliche orazioni. Siffatta quaresima

spiacque ai Prusiani, cui già rincresceva la moltiplicità de' digiuni e delle astinenze. Ne accagionarono Vecco, cui maledivano quantunque volta compariva in pubblico, mostrandolo a dito, ed accusandolo di farli morire di fame. Vecco da prima disprezzava quelle ingiurie; ma il popolo, dalla impunità renduto più audace, aggiunse i fatti all' insulto, e maltrattò le persone addette al servigio dell' antico patriarca. Vecco, naturalmente vivace, stanco d' inghiottirsi tanti oltraggi, perdè la pazienza e trattò Nicolò con dispregio, come foss' egli la causa dello scontentamento del popolo. In tutti i suoi discorsi rammentava le ignobili funzioni, che Nicolò esercitate aveva nelle cucine di Andronico. Nel suo sdegno non ebbe alcun riguardo pel patriarca Gregorio, a cui era stato forzato a rinunziare il trono patriarcale. Dimandò che l' imperatore convocasse un' assemblea per ascoltarlo con imparzialità; che la sua dottrina fosse esaminata da uomini illuminati e pii; finalmente che non fosse esposto, come lo era, agl' insulti della canaglia, senza un precedente giudizio. Era intendimento di Vecco che l' imperatore avesse conoscenza de' suoi lamenti, e perciò li faceva pubblicamente e in ogni occasione. Vi riuscì; furono riferiti al principe, il quale tenne di avergli a concedere ciò che dimandava. Andronico al-

tamente stimava questo vescovo, comechè ne favorisse i nimici. La qual contraddizione, nelle condotta e nella opinione, si osserva in tutti i principi deboli, ed in particolar modo nelle azioni di Andronico. Convocò una nuova assemblea nel palazzo di Blachernes per ascoltar Vecco. Questi vi comparve accompagnato da Meliteniota e da Metochito, due arcidiaconi che pensavano come lui ed erano involti nelle stesse disgrazie. L'assemblea fu imponente pel numero e per la qualità di que' che la componevano. Vi si vedevano il patriarca di Costantinopoli, quello di Alessandria, Atanasio, che vi fu portato in lettica, perchè infermiccio; tutti i vescovi, i monaci, i più ragguardevoli cittadini, il senato; i grandi dell'impero, e finalmente Andronico, che presiedette al sinodo. Vi si disputò a lungo e con asprezza sul dogma della *processione dello Spirito santo*. Vecco risplendette per la erudizione, la logica, e la eloquenza sua, e per l'uso che fece a vicenda e dell'ironia e del raziocinio, con le quali armi confuse i suoi avversarj. Questi, non potendo resistere alla stringente e vigorosa di lui dialettica, rispondono con ingiurie e rimproveri. Il patriarca Gregorio aveva contro Vecco un'odio particolare. Ne occupava il posto, e poteva essere considerato come un intruso. Il suo rivale at-

l' opposto godeva la universale estimazione. Tali circostanze spiegano l' odio di Gregorio, il quale uscì talmente fuori di sè che insultò Vecco; e questi volgendosi all' imperatore gli disse che non si ristabilirebbe mai la pace sino a tanto che colui discacciato non fosse dalla sede che aveva usurpato. L' imperatore incollerito per tal interpellazione, rinfaccia a Vecco ch' ei tutti annientava gli sforzi che faceva per ricondurre la calma nella chiesa, e tutto distruggeva l' effetto delle sue cure. Gli comanda che si rechi al monistero di s. Cosimo, e vi aspetti la decisione che prenderebbe sul di lui destino. Ma, passato quel primo trasporto di bile, il principe rientrò in sè, e avvisando che la dolcezza avrebbe efficacemente potuto sull' animo di Vecco, lo esorta caldamente alla pace, e prega lui non meno che i due arcidiaconi da' quali era accompagnato il prelato, di rinunziare a tali contese. Promette ad essi la libertà, ed anche ricompense, se arrendere si vogliano a' suoi desiderj; scongiurandoli di non obbligarlo a condannarli un' altra volta all' esilio. Vecco e i due suoi compagni dichiarano che la coscienza impone ad essi il dovere di persistere nella loro condotta e nelle loro opinioni. Andronico, vedendo che non poteva niente ottenere, ordina che sieno rinserrati nella cittadella di s. Giorgio, situata

all' imboccatura del golfo di Nicomedia. Vengono imbarcati sopra un vascello che ve li conduce senza dimora. Nè si pensò a provvedere a' loro bisogni, e vissero colà nella miseria.

I Tartari che abitavano sulle sponde del Danubio minacciavano la Tracia e la Macedonia. (an. 1285.) Andronico fu ragguagliato degli apprestamenti che facevano. Egli tenne di dover prendere alcune precauzioni. Il corpo di suo padre, Michele Paleologo, era in un luogo situato sulla strada che que' barbari doveano percorrere, secondo tutte le sembianze, nella loro invasione. Se mai se ne impadronivano, uopo era pagare, per riscattarlo, una considerabile somma. Sarebbe stato per l' imperatore una vergogna indelebile il lasciare le ceneri di suo padre in balìa de' nimici. Tale considerazione e l' avarizia ripararono al dovere. Andronico ordinò che il corpo di Michele fosse trasportato nel monistero di Selimbria. Ivi fu collocato dirimpetto all' imperatore Basilio Bulgarotone, le cui ceneri riposavano in quel monistero. Non avendo esercito da contrapporre ai Tartari per guarentire i suoi sudditi, comandò che quelli i quali erano i più esposti al pericolo, rifuggissero nelle cittadelle, benchè quasi ruinate e senz' alcuna guarnigione. Questo era il solo mezzo di salute che

offrir potesse al suo popolo. La misura che poi prese dimostrò quanto n' era sprovveduto. Era stato permesso a una colonia di Valachi di fermar dimora ne' contorni di Costantinopoli; essi non aveano avuto il tempo di perdere le loro abitudini per assumere quelle degli abitanti del paese. I loro costumi aveano alcuna analogia con quelli de Tartari. Andronico temendo non forse si unissero a questi ultimi, ordinò che immantinente passassero nell' Oriente. Eseguir si fece quest' ordine rigoroso con tale precipitazione, che quella colonia fu costretta di abbandonare una parte del mobile, e di vendere l' altra a prezzo vile. Perdettero gli armenti, e andarono intieramente in ruina. Furono aggravati d' imposizioni onerose per rattenere i progressi della popolazione; in breve non rimase che un piccolissimo numero di coloni, che sospirarono l' antica patria, e vendettero quanto possedevano per ottenere il favore di terminar ivi la vita.

Dopo aver traversato la Bulgaria, i Tartari eran venuti ad osteggiare sul monte Emo, donde agevolmente internar si poteano nello impero. Ma furono rattenuti dal governatore di Mesembria, di nome Umbertopulo, *europalata*. Era senza pari la prodezza di lui; e, per giunta, una divozione superstiziosa rendevalo uno degli uomini più addetti ad Andronico,

perchè questi sagrificava tutti i suoi interessi agli affari di religione. Egli risguardava l' imperatore come un santo; tenne che il cielo dovesse alla causa di lui una speciale protezione, e pieno di entusiasmo osò bravare i Tartari ed assalirli. Non aveva che un piccolissimo numero d' uomini, che meritavano appena il nome di soldati; ma ebbe il talento d' inspirare ad essi la medesima audacia. I Tartari, che ben lungi dall' aspettarsi quell' assalto, credevano impossibile qualunque resistenza, fuson battuti compiutamente, e rovesciati nel fiume vicino al monte Emo. Andronico era nel colmo dell' allegrezza.

L' antico patriarca Vecco, nelle conferenze tenutesi per udir la sua dottrina sulla *processione dello Spirito santo*, si era servito di un passo di s. Giovanni Damasceno, sul quale fondava la sua opinione, e ne traeva un argomento a suo parere vittorioso. (an. 1286. 1288.) I cattolici composero parecchie opere, o per confutare la interpretazione di quel passo, o per dargliene un' altra. Papa Gregorio, ajutato dal monaco Marco, discepolo, diede in luce, sotto il costui nome, un libro su tal soggetto; e tal disputa occupò tutti gli animi per i due interi anni 1287 e 1288; e parve così rilevante agli storici di quel tempo, che non parlarono che di tal contesa, e non ci tra-

smisero niun altro avvenimento; o non accadesse in Europa altra cosa degna della loro attenzione, o pensassero che questa dar si dovesse con esclusiva alle discussioni religiose. La mancanza di comunicazione rendeva le corrispondenze lente e difficili. Lo scisma, isolando Roma da Costantinopoli, rendeva più grave siffatta circostanza, essendo ciascuna chiesa distinta l'una dall'altra, e potendo bastare a se stessa. Si spargeva anche la voce che i Greci eletto avevano un papa; ma ciò era senza fondamento. In tali scissure, la parte che si separa scansa di prendere le medesime denominazioni. D'altronde il patriarca di Costantinopoli non poteva essere il sommo pontefice ed il capo della chiesa greca, senza essere subordinato al papa. Nicolò IV. era stato eletto a' 12 febbrajo 1288; fece nuovi sforzi per riunire i Greci ed i Latini: la disposizione degli animi doveva renderli inutili. Gli scismatici perseguitavano con accanimento tutti quelli che aveano preso partito nel progetto dell'ultimo imperatore: ai lor occhi era pur anche un delitto il non esservisi opposto. Inoltre, Andronico, apertamente favoreggiandoli, non poteva dar orecchio alle proposizioni del papa. Questo principe, di corto discernimento e di limitato ingegno, intendeva alla teologia a guisa di un monaco novizio, al quale il suo ordine lo impo-

ne come un dovere: l'errore, in cui era caduto il patriarca Gregorio, secondo gli stessi scismatici, lo inquietava tanto più che il patriarca era l'oggetto della sua elezione: se ne trovava umiliato. Richiese da Gregorio che pubblicamente si ritrattasse, e facesse alla sua opera tutte le correzioni necessarie per la conservazione della buona dottrina. Il prelato, che aspirava alla infallibilità, ricusò con alterezza. Andronico si servì del patriarca di Alessandria per consigliare a quello di Costantinopoli di dimettersi. Ma questi sulle prime dichiarò che non abbraccerebbe mai tale consiglio; poscia propose alcune condizioni che non potevano essere accettate, finalmente dopo una lotta lunga ed ostinata, prese la risoluzione di ritirarsi in un monistero, sperando già di risalire un giorno sul trono patriarcale. Ecco in qual maniera si effettuò il suo progetto.

Dopo avere predicato una festa, terminò il sermone annunziando che era circondato da sì gran numero di nimici, che non li poteva affrontare; che facendo gli arseniti dipendere la pace dalla sua ritirata, voleva vedere se attenessero la parola, quindi che rifuggivasi nel monastero Hodeges. E di fatto vi andò; ma non rimase di governare la sua chiesa dal fondo della sua celletta; i vescovi e i monaci lo visitavano, e li radunava per pronunciare intor-

no agli affari ecclesiastici; in una parola, sembrava che avesse voluto cangiar soltanto luogo, e continuar ad esercitare le funzioni patriarcali in un convento anzichè nel palazzo. Tale condotta suscitò mormorazioni. Quanto Andronico fosse inetto a regnare, lo dimostra la natura degli scrupoli che lo agitavano in quella occasione. Siccome si nominava il patriarca nelle pubbliche orazioni, egli tenne di non dovervi più esser presente. Per acquietarlo, si soppresse il nome di Gregorio dalla liturgia; di poi si pressò l'imperatore a costringerlo di rilasciare la sua dimissione formale. Gregorio, invece di ubbidire, fa una protesta solenne, dichiarando che non farà ciò che si esige da lui, se non dopo aver dimostrato la legittimità della sua dottrina, e la bontà delle sue massime. In conseguenza dimanda un'assemblea secondo le regole, ed un pubblico giudizio. Andronico non ardisce di ricusare. Nel giorno fissato, Gregorio comparisce nel mezzo d'un numeroso corteggio. O tale circostanza imponesse all'imperatore, o egli temesse da tal sinodo gli stessi risultamenti che ebber luogo nell'occasione di Vecco, fece invitare Gregorio a ritornare a casa, perchè l'assemblea era revocata. Il patriarca, conoscendo la pusillanimità di Andronico, penetrò il vero motivo di tale mutamento, e divenne quindi più audace.

Pubblicò di nuovo che non rinunzierebbe se non si fosse pienamente giustificato, e avesse dimostrato la purezza della sua dottrina. Persisteva nella sua dimanda d' un pubblico giudizio; fu esaudito, ed in un' assemblea composta di tutti i più ragguardevoli personaggi dell' impero, del senato, dei vescovi, e presieduta da Andronico, fu riconosciuto che Gregorio professava una dottrina ortodossa. Il desiderio di ottenere la sua dimissione contribuì probabilmente a tale pubblica testimonianza. Ma siccome allora essa non aveva più un motivo, si correva pericolo di cadere in contraddizione continuando ad esigerla. Nondimeno Gregorio la diede, ma protestando che non lo faceva che per compiacenza, per amor della pace, e per osservar la promessa liberamente fatta. Ma dopo avere scritto di sua propria mano l' atto della sua rinunzia, non lo sottoscrisse o per dimenticanza, o appostatamente. I suoi nimici lo denunziarono all' imperatore. Il principe decise che bastava l' atto qual era, e che si potea far di meno della sottoscrizione di Gregorio. Si suppone che Vecco si rallegrasse della di lui disgrazia, sendone egli la cagione indiretta con la sua dottrina sullo Spirito santo. Essi d' altronde erano nimici, e la caduta dell' uno non poteva contristar l' altro. Ma Gregorio sopportò la sua con minore filosofia

che il suo rivale: gli rincrebbe la perdita delle grandezze e della fortuna, e non potè nessuna cosa racconsolarlo. La sposa del protovestiario abitava il monastero di s. Andrea, situato presso al convento di Aristeno, dove Gregorio erasi ritirato. Ella coltivava le lettere con passione: sapeva che Gregorio era versato nelle scienze e nella letteratura; lo frequentò volendolo distrarre proponendogli di applicarsi allo studio e di avere degl'intertenimenti istruttivi; ma il patriarca aveva un profondo rammarico, al quale soccombè, morendo prima che volgesse un anno dopo la rinunzia. Questa donna gli volle far rendere con pompa gli ultimi doveri, ma Andronico glielo vietò. Volle il principe trar profitto dalla vacanza della sede per ricondurre gli arseniti alla chiesa. Più che si avanzava, è più difficoltà presentava il progetto. La prova, di cui abbiamo renduto conto, gli avea divisi. Un partito che aveva avuto per capo Giovanni Tarcaniota, trattava da idolatri coloro che dimandavano la pruova, e non volevano aver più corrispondenza con loro. Andronico fece venire tal capo, e gli fece inutili dimostranze per ricondurlo a sentimenti più moderati; ma Tarcaniota non ne volle sapere di nessuno accomodamento, quantunque la prigione esser dovesse la conseguenza del suo rifiuto. Andronico era preoccupato

contro di lui, perchè lo si accusava di aspirare al trono. Alcuni ornamenti trovati in casa d' un dimestico dell' imperatore aveano bastato per dar motivo alla denunzia: niente di più facea di mestieri presso un principe debole e diffidente.

Tenne d' incontrar miglior fortuna presso il capo dell' altro partito; ma se la sua speranza parve fondata da principio per la maniera, con che furono ricevute le sue proposizioni, non ne rimase che meglio deluso. (an 1289.) Quel capo avea nome Giacinto. Andronico lo regalò d' un superbo cavallo per agevolargli i mezzi di recarsi al palazzo. Lo colmava di cortesie, e spinse la viltà a tale che si rizzò rispettosamente quando entrava nel suo appartamento. Accresceva le dimostrazioni di stima quando Giacinto conduceva seco alcuni di quelli che Michele Paleologo avea fatto mutilare. L' imperatore indirizzava ad essi il discorso, encomiandone il coraggio col quale avevano resistito a suo padre nel difendere la fede, ed esortargli a riconciliarsi coll' altro partito. Giacinto riceveva tali onori con una umiltà che fece credere all' imperatore che la pace sarebbe facile, e che, fatte cessare le divisioni che regnavano tra gli arseniti, li ricondurrebbe poi tutti al seno della chiesa; finalmente che Giacinto sarebbe un docile strumento nelle sue

mani. Non dubitando del buon successo, mise in disposizione di quel capo e del suo partito il monistero di Maselè. Non andò guari che si avvide, che la sua credulità veniva presa a giuoco. Gli arseniti l' aggravarono in breve di impertinenti dimande; cominciarono dal voler far dichiarare come intruso il patriarca Giuseppe, ed illegalmente eletto; decidere che le ordinazioni fatte sotto il suo vescovato sarebbero esaminate da loro, e che avrebber eglino il diritto di dichiararle nulle o valide; finalmente reclamavano il governo della chiesa, pretendendo di esser soli depositarj della sana dottrina. Andronico allora conobbe la necessità di non prolungare la vacanza della sede di Costantinopoli.

Sembrava che si avessero ricevute troppe lezioni per non convenire con lui stesso sulla somma importanza di fare una buona scelta. Quando il capo dell' impero attende alle controversie di religione, la influenza del patriarca è più grande che in qualunque altra epoca: cresce il suo potere e la sua autorità, egli realmente regna, poichè gl' interessi dello stato sono concentrati dal principe nella sfera, di cui è anima e centro il patriarca. La esperienza adunque doveva avere insegnato che uopo era eleggere un uomo saggio, prudente, illuminato, dotato d' un carattere conciliatore, ac-

coucio a ristabilire la pace nella chiesa. Ma le elezioni della esperienza erano perdute per Andronico; egli tenne probabilmente che gli fosse necessario di avere un vescovo, di cui potesse disporre a talento, e che prendendo uno sconosciuto lo avrebbe più agevolmente in sua disposizione. Il vescovo di Sardi e Gregorio, cui tratti aveva da un convento per inalzarli alle dignità principali, e che gli eran debitori della loro fortuna, gli aveano poc' anzi provato che ingannato si era nella sua espettazione. Malgrado tale esempio recente, elesse un eremita più ignoto che nol fosseso stati i due precedenti, e che aveva pressochè sempre vissuto negli antri del monte Ganos. Senza nessuna educazione, senza pratica del mondo, senza cognizione degli uomini, egli non aveva rinomanza da quella in fuori cui procaccia una feroce virtù, che non essendo ancora conosciuta per pruova, inspira necessariamente alcun dubbio sul giudizio che se ne deve formare. Egli si denominava Atanasio. Si citavano di lui alcuni atti di una superstizione così ridevole (*a*), che si ha ragione di stupire che gli storici ne abbiano fatto menzione.

(*a*) Tra gli altri cotesto: avea fatto bruciare gli occhi a un asino, che mangiava i cavoli del giardino d' un convento.

Atanasio fu consecrato nel giorno 14 d'ottobre del 1249. Essendosi fatto sentire un tremuoto al momento che fu insediato, se ne trassero i più sinistri presagi. Altre circostanze, le quali non provano che la ignoranza e la credulità de' Greci (*a*) accrebbero i presentimenti ed il terrore che ne vengono in seguito.

Il novello patriarca temè di doversi distinguere dai suoi predecessori; e siccome a questi era stata fatta qualche rimostranza, affettò una semplicità che sentiva di sordidezza. Coperto di drappi grossolani, calzato di sandali che si vantava di aver fatto egli stesso, andava sempre a piedi, e conservò le abitudini di un eremita. Aveva i più severi principj, dichiarando altamente che la indulgenza era un delitto, che gli uomini si doveano condurre con una verga di ferro, e che un prete, il quale non avesse tale durezza considerar si dovea qual traditore verso Dio. Il clero tremò. I vescovi abbandonavano facilmente le loro diocesi per vivere nella capitale, e ve li autorizzava la obbligazione d'intervenire alle tornate sinodali che si facevano ogni anno. Esse duravan-

(*b*) Quando s'insediava un vescovo, si consultava il libro de' Vangeli, si apriva il libro con raccoglimento, e la prima parola che si affacciava risguardavasi come un oracolo. Quella che si presentò alla vista per Atanasio, fu il nome del diavolo.

poco, ma servivano di pretesto per soggiornare in Costantinopoli. Atanasio dispensò i vescovi da tal dovere, e tutti ricevetter ordine di ritornare alle loro diocesi e rimanervi. Compose eziandio un trattato sulla residenza (*a*). Gli ecclesiastici, i monaci erano sparsi pel mondo, e davano in se stessi uno spettacolo di lusso. Atanasio fece terminare cotesti abusi scandalosi, e fece una riforma che avrebbe meritato tutti i suffragi, se per ottenerla non avesse adoperato mezzi vessanti ed agenti crudeli. Sceglieva i monaci che denunziavano i loro confratelli, e affidando ad essi la sua autorità, ne formava tanti giudici e carnefici. Que' monaci visitavano i monasteri, battevano e cacciavano in secrete malsane quelli che commettevano la colpa la più leggera, e gli spogliavano de' beni a loro profitto. Il novello patriarca tratti aveva dalla solitudine eremiti così selvaggi come lui, ed il suo palazzo n' era popolato. Passando la vita con essi, compariva di rado in pubblico, e soltanto per dare severissimi rabbuffi. Non risparmiava nessuno. I cortigiani, i senatori, i gran dignitari, la stessa famiglia imperiale, tremavano al solo vederlo. Nel bollore dell' indiscreto suo zelo, formò provvisioni, che gettavano nella inquietudine e nello

(a) Il manoscritto è nella biblioteca reale di Parigi.

scompiglio, perchè non erano conformi allo stato degli animi. Ne fu fatta querela all' imperatore, il quale rispose esprimendo il suo rispetto per Andronico.

Alle due l' imperatore, stretto dall' interesse della sua conservazione, interruppe momentaneamente i suoi lavori teologici. (an. 1290.) Le frontiere dell' oriente erano in ciascun di attaccate da' Turchi. Egli tenne che la sua presenza imporrebbe ad essi. Non era conosciuto dagli abitanti delle provincie situate da quel lato. Gli fu dimostrata la necessità di farsi riconoscere. Partì con Musalone, gran logoteta, e percorse la Bitinia. Sul suo cammino vi era la cittadella di Dacibiza, nella quale languiva Giovanni Lascari, trattato con tal crudeltà da Michele Paleologo, che privato lo aveva della vista, della corona e della libertà. Andronico non poteva contrastare i diritti di esso principe al trono; non poteva illudersi a segno di credere che regnasse legittimamente, e col libero consenso del popolo; sapeva che gli arseniti pronunziavano di quando in quando il nome di Lascari. Era tormentato dal timore di vedersi rapire lo scettro, e dal rimordimento che gliene cagionava il possesso. Per cessare tale stato, immaginò un mezzo che supponeva dovesse conciliare ogni cosa; e questo si fu di visitar Lascari, di ottenerne una rinunzia dei

di lui diritti, e di pregarlo di ratificare il suo innalzamento al trono imperiale. Ciò era lo stesso che confessare la sua usurpazione, e riconoscere il titolo del suo rivale. Usò a vicenda e di promesse e di preghiere. Lascari era in tal condizione da niente ricusare. Accordò quanto gli si dimandava: Andronico, per riconoscenza, diede gli ordini necessari affinchè l' infelice principe gustasse nella prigione tutti i piaceri che potesse bramare, se ve ne può essere alcuno per chi non ha nè la vista, nè la libertà. Siffatto procedere ne calmò i rimorsi e le inquietezze. Si recò poscia in Ninfea nella Lidia, dove si trattenne due anni. Durante la sua assenza da Costantinopoli, un incendio distrusse uno de' più bei quartieri di questa città. Per impedirne i progressi, fu di mestieri atterrare alcune case. Le perdite furono inapprezzabili, parecchie famiglie ruinate del tutto, e la più opulenta città non presentò in un attimo che il più tristo spettacolo. Ma in breve la si vide rinascere dalle sue ceneri più brillante che prima non fosse. Gli storici suppongono che per rispettare la sensibilità di Andronico, si affrettassero i lavori con indefessa attività. Ma niente avendo fatto il principe al fine di acquistarsi l' amore de' suoi sudditi, è permesso dubitare di tal motivo, e attribuire la cagione del resultato ai mezzi d' industria,

in un luogo tanto favorevole al commercio. Checchè ne sia, l' imperatore, al suo ritorno, trovò la capitale più bella e più fiorente che non l' avesse lasciata.

Finattanto ch' era in Ninfea, successe uno di quegli avvenimenti comuni nelle corti, puerili in se stessi, ma de' quali si dee conservar la memoria, quando hanno, come quello di cui siamo per parlare, gravi conseguenze. (an. 1291.) Trattasi d' una anzianità disputata, o piuttosto d' una formola ommessa o negletta. Nel giorno 29 giugno di ciascun anno, tutt' i signori rendevano omaggio all' imperatore, e le dame di corte alla imperatrice. La nipote dell' imperatore Giovanni Ducas Vatace, moglie di Costantino Strategopulo, a cui Teodoro Lascari avea fatto cavare gli occhi, si presentò ad Irene: ella precedette alle altre dame, e fu costretta d' aspettare. Mentre ch' ella era seduta, arriva la sua pronipote, sposa di Costantino Porfirogenito. Questa principessa, giovane, e con un magnifico abbigliamento, era accompagnata da uno splendido corteggio. Ella si credeva la prima dama di corte, e pretendeva di essere immediatamente dopo la imperatrice. La strategopulina, o per istizza, o per distrazione, le fa, senz' alzarsi, un leggero saluto. La nipote esce così fuor di se che dimanda all' istante ingiuriose spiegazioni alla zia, la

quale adduce in iscusa la sua età. Ma la principessa, che si reputa oltraggiata, va a dolersi al suo marito, che giurò di vendicarla. Non osando egli assalire direttamente la zia di sua moglie, formò il progetto di punirla nella persona di Costantino Maurozomo, che passava per di lei favorito. Lo fa prendere dalle sue guardie, che lo spogliano delle vesti, e dietro gli ordini di Porfirogenito, lo sferzano pubblicamente in più luoghi della città. Con tale ingiusto trattamento il principe offendeva la stratego-pulina, e ad un tempo la rendeva la favola della corte. Ma Andronico si accese di sdegno per la violenza di suo fratello. Anzichè riconoscere in lui un diritto sopra i suoi sudditi, teneva di dovere al contrario dar loro l' esempio della sommessione alle leggi. Risolse di punirne la temerità, ed alla sua vendetta diede tal progressione, che tutti ne meravigliarono. Prima di tutto comandò che la libertà si rendesse a Maurozomo, cui Costantino riteneva ad arbitrio; senza esprimere alcun risentimento, nè fare verun rimprovero al fratello, gradatamente diminuì le relazioni che avevano tra di loro, lo trattò con indifferenza, non lo consultò più su gli affari di stato, non fece più attenzione a lui, e terminò col non rispondergli quando gli parlava, o coll' allontanamento con dispregio. Costantino fu agitato

da giuste e grandi inquietudini, e non dimenticò niente per far rientrare Andronico in sè stesso. Carezze, adulazioni, promesse, tutto fu inutilmente impiegato. I due fratelli erano stati gelosi l'uno dell'altro sino dalla puerizia, e la dichiarata precedenza che il loro padre dava a Costantino, non avea fatto che accrescere tal sentimento. Padre imprudente, che talora espresse pur anche il dispiacere che provava di essere costretto di lasciare lo scettro al primogenito. Del resto, motivo di tal precedenza era la superiorità di Costantino sopra Andronico. Egli era di statura e di aspetto migliore, più amabile, più spiritoso, e piaceva più per l'amabilità delle maniere. Michele Paleologo gli assegnò un ricco appanaggio, e si crede eziandio che avesse divisato di formargli, staccando parecchie provincie dall'impero, una signoria indepeudente, di cui Tessalonica sarebbe stata la capitale; ma non n'ebbe il tempo.

La condotta ingiusta e violenta di Costantino verso Maurozomo ridestò in Andronico l'odio che era soltanto addormentato. Questa d'altronde era un atto assoluto che suppone il supremo potere, il disprezzo che si fa di colui che n'è insignito. Andronico dissimulò per gran tempo, aspettando l'occasione di far iscoppiare il suo risentimento. Si contentò di trat-

tare il fratello, come abbiamo detto, con una disdegnosa freddezza. Costantino vi si avvezzò dopo aver fatto inutili sforzi a fine di rientrare in grazia di Andronico. Egli in breve non ne fece alcun conto, e più non attese a distrugger e le prevenzioni dello imperatore: le accrebbe eziandio con una imprudente condotta. Ebbe una corte numerosa e brillante, nella quale attirava tutti quelli che ricercano i piaceri, e lo splendore, lo che formava con quella di Andronico un sorprendente contrasto. Il fasto di Costantino, la frequenza di gente che si recava al suo palazzo, diedero sospetto a suo fratello. I cortigiani, che amano di rendersi necessarii, accrebbero cotesta disposizione a segno d' inspirare diffidenza all' imperatore. Essi lo persuasero facilmente che Costantino cospirava sottomano per impadronirsi del potere. Trovarono uomini fidati che denunziarono il principe e deposero che se la intendeva con Michele Strategopulo, protostratore; che ambidue si univano tutte le notti a' loro amici per convenire intorno ai mezzi di muovere il popolo a sedizione; profersero eziandio di sstenere le loro deposizioni, e consentirono di esser posti a confronto cogli accusati. Andronico non ebbe più dubbii, e risolse di far arrestare i due congiurati. E lo fece d' una maniera solenne. Nel giorno ch' ei de-

stinò per eseguire il suo progetto, la guardia pretoriana fu raccolta prima del levar del sole; alcune sentinelle furono dirtribuite in tutte le pubbliche piazze; si unirono nel palazzo tutti i dignitarii, il senato e la casa dell' imperatore; queste misure furono eseguite all' improvviso colle precauzioni che si eran prese pel segreto. Quando tutto fu in pronto. Andronico fa venire Costantino e Strateogopulo, che ubbidiscono senza il menomo sospetto, e vanno all' istante al palazzo. Trovano l' imperatore sul trono e circondato dai senatori. A quel maestoso apparato provano una sorpresa, a cui successe in breve la costernazione. Tostochè Andronico li vide, parla ad essi pien di furore, ne rimprovera la condotta, gli accusa entrambi di avere cospirato, l' uno contro il suo proprio fratello, l' altro contro il suo benefattore. Sopraffatti da quel colpo inaspettato, sono mutoli, storditi, e non racquistano l' uso della parola che per protestare la loro innocenza; ma si fecero venire innanzi gl' impostori, i quali sostennero le loro deposizioni con isfrontata baldanza. Il principe e il suo amico furono condannati, il primo ad essere privato delle sue ricchezze e delle sue dignità, e chiuso nel palazzo in un appartamento vicino a quello di suo fratello; il secondo ad essere caricato di catene, e confuso in una pubblica prigione coi

malfattori. Michele Strategopulo era figlio di quel guerriero che avea ritolto a' Francesi la città di Costantinopoli per consegnarla al padre di Andronico. Si recarono nel pubblico tesoro le ricchezze di Costantino, e si spogliò il palazzo fastoso che possedeva in Ninfea, il cui mobile e gli ornamenti vennero confiscati. Tali furono le conseguenze della negligenza o della dimenticanza di una donna a conformarsi al ceremoniale. Per l'omissione di una formola vana, Costantino commette una ingiustizia. N'è vittima egli ancora alla sua volta dal canto di suo fratello, che diventa crudele, dà facilmente ascolto alla calunnia, e si mostra ingrato verso il figlio di colui che avea consegnato la capitale dell'impero a Paleologo. Essendo stata sempre la pretesa cospirazione di Costantino Porfirogenito considerata come una impostura inventata dai suoi nemici, Andronico ha meritato giusti rimproveri per non essersi giovato di tutti i mezzi per discoprire la verità. Egli ad un tempo si fece giudice, carceriere, e carnefice di suo fratello.

Cercò presso alla imperatrice l'obblio dei suoi rimorsi, e parve che per alcun tempo non si occupasse di quistioni di religione. (an. 1292.) Irene lo rendè padre di parecchi figli. Siccome questi morirono in tenera età, il principe temeva di perdere il terzo di fresco nato;

era desso una femmina. Si calmarono le sue inquietudini, e la tranquillità gli fu renduta da un mezzo che dimostra quanto Andronico fosse superstizioso. Una vecchia si presenta a lui, e gli propone, per conservare la sua fanciullina, di preparare dodici ceri della stessa grandezza e dello stesso peso; di porli dinanzi alle statue dei dodici Apostoli; di accenderli allo stesso punto; di orare sopra la bambina sino a che si consumassero, di darle il nome e porla sotto la protezione dell' Apostolo, il cui cero si smorzasse l' ultimo. Andronico, incantato di tale spediente, lo adotta senza indugio. La ceremonia fu eseguita nelle forme prescritte dalla vecchia. Il cero posto innanzi a s. Simone, sopravvisse agli altri, e la figlia fu chiamata Simonide, e siccome ella visse, l' imperatore non dubitò della infallibilità del mezzo.

Durante il soggiorno di Andronico di Ninfea, una parte del clero, profittando dell' assenza di lui, e tenendo di potere impunemente bravare Atanasio, non ascoltò le rimostranze di esso prelato, ed osò eziandio apertamente disubbidirlo. Il patriarca si dolse al principe, il quale, non facendo alcuna distinzione, indirizzò con burbanza i suoi rimproveri a tutto il clero, confondendo insieme gl' innocenti ed i rei, pretendendo ch' era di mestieri giudica-

re di tutto il clero da alcuni ecclesiastici, come si giudica dell' amarezza di tutta l' acqua del mare da una sola goccia. Dichiarò che tutti quelli che aveano resistito al prelato si dovevano considerare come ribelli e cattivi cittadini. Tale stravaganza non durò guari in un principe, cui andavano tanto a sangue le teologiche discussioni, e che non poteva essere corrucciato per gran tempo con quel corpo, senza il quale non potevano esistere. Una circostanza lo avvicinò in breve al suo clero, perchè gli fu d' uopo consultarlo.

Trattavasi d' una risposta che Andronico doveva dare al sultano di Babilonia. Per un principe così pusillanime, questo ad un tempo era un affare di stato ed un caso di coscienza. I sovrani carteggiando tra loro, si trattavano da fratelli. L' imperatore diceva di non poter determinarsi ad usare di tale espressione verso un empio, dichiarato nimico di Gesù Cristo, mentr' egli avea ricusato il titolo di padre al papa, cui non crede che nell' errore. Per decidere una quistione di tale importanza, avvisò che fosse necessario convocare straordinariamente i vescovi e gli ecclesiastici ch' erano nella capitale. La discussione fu calda e lunga. Si decise, che l' imperatore poteva, senza commettere un peccato mortale, dare al sultano un titolo, di cui l' uso faceva una legge.

Il vescovo di Filadelfia, città dell' Asia minore, fu cagione di una disputa seria. Volendo essere più valente degli altri, pretese, appoggiato ad un passo della cantica, che interpetrava alla sua foggia, dimostrare che i cristiani ricocoscevano a fratelli gli stessi demonj, e che quindi l' imperatore poteva con tutta sicurezza di coscienza dare tal titolo al sultano. Il vescovo di Durazzo impugnò cotesta opinione. Le due parti si esacerbarono a segno che per terminare la digressione e riconciliare i due prelati, fu necessario un concilio particolare. Tali discussioni avevano per Andronico un incanto irresistibile. Si possono argomentare i lumi di quel secolo in oriente da quelli della parte più dotta della società, cioè dai vescovi e dal clero. La menoma quistione di morale o di diritto canonico li gettava nel più grande impaccio. Niceforo Gregoras, uno degli autori della storia bizantina, e che visse nel secolo decimoquarto, ascrive la ignoranza del clero greco, nel decimoterzo, al disuso in cui, sino alla metà di quel secolo era caduta la pubblica lettura ne' diversi quartieri della capitale, ed anche nelle ville, della sacra Scrittura, e la spiegazione che se ne faceva ai fedeli. La lettura si eseguiva da pii ecclesiastici, che scorrevano le campagne, e s' internavano nelle famiglie. Questo uso terminò colla pietà,

che lo sosteneva; ed i preti, non essendo più obbligati a dare istruzione agli altri, neglessero la loro propria. Alla pietà sottentrò una divozione superstiziosa, ed al zelo la passione che dispone della religione come d'uno strumento. Il clero, meno ignorante de' cittadini, era pressochè sempre consultato negli affari civili, ed era sovente una pruova che sarebbe stato meglio non rivolgersi ad esso. Se ne vide un nuovo esempio poco dopo la decisione relativa alla formola che l'imperatore doveva osservare verso il sultano.

Questo principe avea sempre per favorito Musalone, e lo colmava di onori. Gli avea successivamente conferito le cariche di logoteta e di protovestiario. Volle dimostrare la sua considerazione per questo favorito con un più segnalato benefizio, imparentandolo cioè con la famiglia imperiale, e facendo sposare la figlia di Musalone al principe Teodoro, suo secondo fratello. Si fecero tosto gli sponsali, ed era fissato il giorno del matrimonio, quando si venne in chiaro che la giovine era, per incesto commesso, rimasa gravida. Si convocò all'istante tutto il clero, il patriarca, i vescovi, tutti gli ecclesiastici ch'erano in voga di dotti nella scienza del diritto canonico. Vien proposta ad essi la quistione, se gli sponsali erano nulli. Non la poterono decidere, e i sentimenti furono divisi a segno di non poter ottenere nessun

resultato. In tale imbarazzo, Andronico annunzia che riserva la figlia di Musalone al principe Costantino suo figlio. Non si poteva spingere più innanzi la compiacenza e il disprezzo delle convenienze. Compensò il fratello conferendogli la dignità di despoto, e per moglie la figlia di Mibadero, siniscalco; rimise a un' altra epoca il matrimonio di quella di Musalone, alla quale facea di mestieri dare il tempo di partorire. L' imperatrice vedova dimandò inutilmente la medesima dignità per Teodoro. Andronico vi si rifiutò, pretendendo di aver giurato in un momento di collera che Teodoro non sarebbe mai despoto. Offerse la dignità di sebastocratore a questo principe, il quale non l' accettò, dicendo che si contentava dello onore di essere figlio e fratello d' imperatore.

Andronico avea voluto affrettare il matrimonio della figlia di Musalone, perchè questo ministro era attaccato da una malattia cronica; essa fece tali progressi, che lo rendette incapace di applicare. Egli si servì del credito che aveva sull' imperatore per fargli eleggere Niceforo Cumno, tesoriere, che iniziò nel ministero. Fu creato *mistico*, dandogli per aggiunto Giovanni Glicis, che fu più particolarmente incaricato dell' uffizio di referendario. Musalone non intese più che ai mezzi di guarire, prendendo inutili cure per ristabilirsi in salute, come fra poco vedremo.

La protezione dell' imperatore rendeva Atanasio più imperioso, e non avrebbe fatto che inasprire gli animi contro questo patriarca, se con la soverchia sua severità non si fosse condotto in guisa di alienarseli del tutto. Per piacere a lui, i monaci che impiegava spingevano il rigore sino alla ferocia. Saba, il più inflessibile di tutti, tormentava sempre gli ecclesiastici che non entravano nelle sue viste, od anche non ne prevenivano i desiderj. Tra le altre odiose e ridevoli accuse che suscitava contro di loro, v' era quella di avere favorito la cospirazione di Costantino Porfirogenito. Con tal pretesto venivano spogliati de' loro beni, cacciati in prigione, lasciando loro mancare le cose le più necessarie. Ridotti agli estremi, si raccolgono gli ecclesiastici, e vanno a dolersi al patriarca contro di Saba. Atanasio si beffa di loro e additandoglielo dice: *pigliatevelo voi stessi e crocifiggetevelo*; applicando indegnamente al monaco la risposta che Ponzio Pilato diede a' Giudei. I deputati, a' quali erano indirette quelle parole, non dissimularono il loro dispetto, e uscirono sgarbatamente, nella ferma risoluzione di non più comunicare con Atanasio. Tra non molto, avendolo i vescovi incontrato presso il grande ecclesiarca, ritornarono all' assalto e fecero nuove rimostranze: ma queste riuscirono inutili come le precedenti, ed i

prelati non ottenero da Atanasio che uno sprezzante silenzio. È probabile che il patriarca contasse sulla protezione dell'imperatore. La esperienza gli avrebbe dovuto insegnare quanto fragile poteva essere tale appoggio. Ponendo mente alle sue lezioni, avrebbe compreso che Andronico, accessibile alle prevenzioni, abbandonava facilmente i suoi creati, e distruggeva la sua propria opera. Non mancavano gli esempli e per non averne saputo approfittare, Atanasio ne accrebbe il numero. I vescovi, scorgendo che niente poteva calmare il prelato, che la insopportevole sua severità resisteva ai loro tentativi, si accordarono per fare all'imperatore delle rimostranze rispettose, ma ferme. I loro lamenti erano appoggiati su tante prove, e le loro ragioni tanto forti, che Andronico si scosse. Se i favoriti dei re sono abbandonati dagl amici quando cadono in disgrazia, Atanasio, che non aveva meritato di averne, non trovò persona che osasse alzare la voce per prenderne la difesa. Insorse un grido generale contro di lui. Rapidamente circolarono libelli, ne' quali veniva diffamato: fu anche insultato in pubblico e persino in chiesa, nella quale un giorno si rispose con ingiurie alla benedizione che dava al popolo. Musalone era stato uno de' suoi più zelanti partigiani; ma egli ne avea perduto la protezione, non per la sua condotta

e per la sua austerità, ma perchè per suo motivo l'amor proprio del gran logoteta fu ferito sino al vivo. La promozione di Atanasio era stata preceduta e seguita da una grande rinomanza di santità; se gli attribuiva anche il dono de' miracoli. Pretendevasi, che essendo provveditore del convento, e trovandosi in somme angustie, si fosse indirizzato ad un lupo il quale si sbrigò di tale commessione con grande accortezza. Il credulo Musalone era, come molti altri, persuaso della verità di tal fatto sulla testimonianza dello stesso Atanasio. Ma per meglio comprovare il miracolo, si presero tali informazioni che lo ridussero al giusto suo valore, e seppesi che il provveditore del convento si chiamava *Lupo*. Il preteso miracolo consisteva in un meschino giuoco di parola. Dandogli la più grande pubblicità, si coperse il patriarca, non meno che i suoi partigiani, d'un ridicolo che gli recò un'onta più grande che tutti i rimproveri che gli erano stati fatti delle sue vessazioni. Il gran logoteta, più svergognato degli altri, si affrettò a ritirare da lui la sua protezione. Quando Atanasio si vide bersagliato all'odio ed anche a' pubblici oltraggi, tenne che uopo gli fosse pensare alla ritirata e mettersi in sicuro. Prendendo il suo partito da sè, si sottraeva al tribunale de' vescovi, che non avrebbero mancato di trattarlo con qual

rigore con cui opprimeva gli altri. Quindi scrisse all' imperatore una lunga lettera, nella quale, parlando del progetto che si aveva di domandargli la sua dimissione, tentava di dimostrarne la ingiustizia e di renderne dubbio il diritto, terminando coll' offerirla al principe, ch' ei risguardava come il rappresentante di Dio in terra, ed i cui menomi desiderj erano per lui assoluti comandi. Pregavalo di dargli alcune guardie per proteggere il suo ritiro; sperava evidentemente che tal sommessione gli renderebbe la grazia di Andronico; ma s'ingannò. L' imperatore rispose col mandargli la scorta richiesta, la quale condusse Atanasio al porto di Ceras; ivi fu imbarcato sotto buona e sicura guardia pel monistero di s. Cosimo, da dove mandò la sua dimissione. Egli aveva occupato il trono patriarcale quattro anni precisi, essendone disceso nel giorno 16 ottobre 1293, anniversario del giorno della sua promozione accaduta nel 1289. Ci sembra utile sapere qual giudizio si debba fare di tal patriarca, su cui gli storici hanno tenuto un equivoco linguaggio. Atanasio era di un eccessivo rigore; ma lo esercitò più particolarmente sul clero; e si conviene che in quel secolo il clero greco meritava i rimproveri più gravi. Sembra contraddittorio il fare tal confessione e ad un tempo biasimare il pontefice che si vale dei mezzi

opportuni per operare nel clero salutari riforme. Cotesta circostanza ha dunque bisogno di spiegazione. Primieramente la inflessibilità e la durezza sono cattivi mezzi, i quali, non lasciando nessuna speranza agli uomini traviati, gli allontanano ancor più dal retto sentiero. Alla inflessibilità di Atanasio i suoi agenti aggiungevano la ferocia. Se il patriarca aveva ragione nel fine che si proponeva, avea torto nella scelta delle misure che prendeva, e degli uomini a cui ne affidava l'eseguimento. Egli poteva esser anche di buona fede, e la rinomanza di santità cui aspirava non ne sarebbe stata danneggiata, poichè la santità non esclude l'errore ma la giunteria, colla quale non può assolutamente andare unita. Un solo tratto di falsità dalla parte di Atanasio basta per farne giustamente apprezzare la pretesa santità. Ora ci furono tramandati parecchi tratti di tal natura. Oltre a quello del lupo provveditore d'un convento, ve n'ha un altro più degno di osservazione, che merita di essere riferito, perchè produsse alcun effetto, e servì a ricondurre per un momento Atanasio sulla sede di Costantinopoli. Prima di ritirarsi nel monistero di s. Cosimo, compose due scritti intieramente opposti l'uno all'altro. Non ne pubblicò che uno, nel quale esprimeva la sua risegna. Nell'altro scagliava i più terribili anatemi contro gli auto-

ri della sua disgrazia, e gli scomunicava. Depose tale scritto in un vaso di terra cui fece porre sulla sommità d'una colonna della cupola di s. Sofia. Vi rimase quattro anni. Vedremo come questo scritto, essendo stato trovato, fece ricomparire sulla scena il prelato, il quale non aspettava che la occasione di rientrarvi. Dopo tal fatto si ha diritto di conchiudere che Atanasio è stato un ingannatore: giudizio che i contemporanei non osarono pronunziare apertamente. Ecco la più naturale spiegazione delle loro reticenze intorno a tal patriarca.

Andronico doveva accorgersi che non era fortunato nelle sue elezioni, non avendo niuno dei vescovi, che avea posti sulla sede di Costantinopoli, corrisposto alle sue intenzioni. Questa probabilmente fu la ragione, per la quale fece egli procedere alla elezione del nuovo patriarca, senza offender punto il diritto degli elettori. Il monaco d'un convento della capitale divenne l'oggetto di tutti i suffragi; egli si chiamava Cosimo, e godeva di una grande considerazione. Dopo aver vissuto nel mondo per un lungo tratto di tempo, avendo menato moglie, e avendo un figlio, abbracciò lo stato monastico col figlio e col fratello. Colla purezza de' suoi costumi, e colla pratica delle virtù, era salito in grido nella chiesa greca, e l'im-

peratore lo aveva posto nel novero dei direttori della sua coscienza. Cosimo cangiò il suo nome in quello di Giovanni. Fu consecrato il primo di gennajo 1294. Era avanzato negli anni, ma di nobil sembiante, e la sua presenza inspirava rispetto. La dolcezza del suo carattere e la sua bontà fecero generalmente approvare tal elezione. Lo si rimproverava di avere soverchio attaccamento al danaro; ma siccome era assai caritatevole e limosiniere, cotesto rimprovero sembra senza fondamento.

La precipitazione, con cui Andronico avea condannato suo fratello, faceva mormorare. Sembrava ch' ei non avesse ascoltato che la sua passione. Per dimostrare il contrario, e impor termine ai lamenti della imperatrice sua madre, convocò il clero, la nobiltà, il senato, i dignitarj, affinchè disaminassero il processo di Costantino e di Strategopulo. Questi comparve solo in quell' assemblea, volendo l' imperatore, egli diceva, risparmiare un' umiliazione al fratello. Si videro gli stessi accusatori, gli stessi testimoni riprodurre le stesse imputazioni; e dall' esame delle pruove derivò il medesimo resultato, cioè la conferma del primo giudizio. Parve ancora che si convenisse che i rei erano trattati con soverchia indulgenza, anzichè avessero a lamentarsene. Il silenzio degli storici sulle particolarità della pretesa cospirazione

del fratello di Andronico, della quale nessuna prova, nessuna circostanza non sono state conservate, autorizzerà sempre un dubbio ragionevole sopra un fatto che al presente non si può dilucidare: il quale, se fosse stato certo, Andronico aveva il più grande interesse di render pubblico per giustificare la sua propria condotta verso Costantino.

Alcun tempo dopo quel giudizio, comparve sull' orrizzonte uno di que' venturieri, che fanno pressochè sempre sulla credulità dei popoli un calcolo felice. Egli prese il nome di quel Lacana che usurpato aveva il trono di Bulgaria, e le cui avventure sono state raccontate in questa istoria. Egli spacciavasi pel vero Lacana, accertando che il rumore della sua morte non era che una impostura. Per rendere più verisimile il personaggio che sosteneva, era necessario rappresentare nelle sue maniere, ne'suoi discorsi il re de' Bulgari. Egli era stato divoto; e divoto inspirato. Il venturiere finge una divozione spinta, ed esce ne' più stravaganti discorsi. Si appresenta all' imperatore, lo richiede di entrare al suo servigio, e lo prega di mandarlo a combattere i Turchi. Questa apparizione sorprese Andronico, il qual sapeva che Lacana era stato ucciso dai Tartari nel mezzo d' un convito. Egli diede una risposta artifiziosa, senza distruggere nè confermare la

speranza che lo sconosciuto poteva aver concepita, proponendosi di scuoprire il vero. Ne aveva un facile mezzo. La principessa Maria sua cugina era stata moglie di Lacana; Andronico ebbe una seconda conferenza col venturiere nell'appartamento di questa principessa, nascosta in guisa da vedere senza esser veduta. Ella si convinse tosto della impostura. Il falso Lacana fu arrestato come un ingannatore e condotto in prigione. Ma egli anticipatamente avea preso le sue precauzioni, non mostrandosi all'imperatore che dopo essersi fatto conoscere dalla moltitudine, amica del meraviglioso, e sulla quale aveva prodotto la impressione necessaria al suo personaggio. Non appena si è sparso il rumore della sua prigionia, il popolo si raccoglie e ne dimanda ad alte grida la liberazione. Dicevasi apertamente che, non potendo l'imperatore preservare le sue frontiere dalla invasione dei Turchi, non doveva almeno rigettare un guerriero mandato dal cielo per difenderle. Andronico ebbe la debolezza di cedere. Mise in libertà il nuovo Lacana, e gli permise di andare a combattere i Turchi, indicandogli il paese degli Alizoni per teatro della guerra, e prescrivendogli di non allontanarsi dalle sponde del fiume Sangar. Il nuovo generale, ch'era tenuto in conto d'inspirato, fu in breve circondato da una moltitudine di contadini che

abbandonarono i loro lavori per arrolarsi sotto gli stendardi di Lacana. Siccome tutti ignoravano affatto l' arte militare, non avendo mai maneggiato che la vanga e il rastrello, non sapendo nè osservare la disciplina, nè mantenersi nelle file, nè marciare in ordinanza, formavano piuttosto una baccanella che una truppa regolata. Andronico, a cui si rendeva conto dello stato delle cose, udendo che le campagne sarebbero deserte ed incolte senza nessun vantaggio, richiama Lacana, gli toglie il comando, e lo fa guardare a vista. La sua truppa si disperse senza ostacolo, e ciascuno ripiglio le sue occupazioni.

Andronico, avendosi associato all' impero il primogenito Michele, destinò per farlo incoronare il giorno cui la chiesa greca dedicava alla memoria del gran Costantino, cioè il giorno 21 di maggio (an. 1294.) La sera antecedente tutto il clero si diede alla preghiera nella chiesa di s. Sofia. L' uffizio si prolungò nella notte. Andronico vi fu presente. Alla punta del giorno tutti si unirono nella piazza dell'Augusteone; ivi, dinanzi al popolo, i grandi uffiziali dell' impero adagiando il giovane principe sopra uno scudo, lo inalzarono, ed acclamaronlo imperadore. Fu poi condotto Michele a s. Sofia; e vi ricevette, non meno che il padre, la benedizione dei vescovi. Dopo la messa, An-

dronico ed il pontefice salgono col principe in una loggia, e gli mettono sul capo la corona imperiale. La qual ceremonia terminò colle acclamazioni del popolo e con una distribuzione di denaro. La domane Andronico, innanzi a una seconda assemblea composta, come le precedenti, del patriarca, dei vescovi e del senato, creò despoto il principe Giovanni, il maggiore dei figli che aveva avuti da Irene, sua seconda moglie, e adempiè tutte le formalità usate in tali circostanze. Volendo poi rendere l'autorità più sicura tra le mani di Michele, pregò il clero di fare un atto comminatorio contro tutti quelli che ricusassero di ubbidire ad esso principe, o di conoscerne il potere, e di annunziar loro che in tal caso verrebbero scomunicati. Per non lasciar adito a scusa, ricordò che un atto di tal tempra era stato ottenuto per lui da Michele Paleologo, quando associò suo figlio all'impero. Il patriarca ed i vescovi delusero tal dimanda e la loro risposta è degna di osservazione. Rimostravano all' imperatore che il potere, che egli aveva da Dio, gli dovea sembrare sufficiente per contenere o castigare i ribelli senza che la chiesa vi accoppiasse i suoi fulmini; che bastava aver sopra i sudditi diritto di vita e di morte senza esigere per giunta che fossero respinti dalla comunione, e che un ministero di pace non poteva concorrere con un ministero

di rigore e di sangue. Profersero un decreto col quale guarentirebbero in tuttociò che dipendesse da loro l'autorità di Michele. Andronico tanto più si meravigliò di tale risposta, che sino allora la chiesa fulminato avea le scomuniche colla più grande facilità. Dissimulò il suo risentimento, ricusò la loro proferta con disdegno, e disse che il giuramento prestato dalla nazione bastava per rassicurare lo scettro nelle mani di suo figlio. Risolse di vendicarsi, e per venirne a capo si appigliò di fatti al mezzo che li toccava più al vivo. Da tempo immemorabile gli ecclesiastici innalzati alle alte dignità facevano de' presenti a quelli che aveano cooperato o al loro esaltamento od alla loro consecrazione. Raffermato era tal uso da una legge formale di Giustiniano, che anche stabiliva una tariffa, e da altre leggi degl'imperatori Isacco e Alessio Comneno. Coteste retribuzioni formavano in gran parte la rendita del clero. Andronico nella sua vendetta proponevasi di privarnelo. Un giorno tutti gli ecclesiastici ricevono l'ordine di radunarsi. Come sono uniti, l'imperatore comparisce, va al suo posto, e recita un discorso intorno al distacco dai beni di questo mondo, e al disinteresse, virtù che devono praticarsi dai ministri della chiesa; tratta da simonia e da turpe traffico le distribuzioni che si facevano sì nelle ordina-

zioni come negl' insediamenti; finalmente annunzia ch' è sul punto di prender mezzi efficaci per distruggere un disordine tanto scandaloso. Tale discorso dovette produrre una doppia sorpresa, così pel soggetto, come perchè sino allora il capo dell' impero non avea rappresentato il personaggio di predicatore. Si fece intendere un reclamo generale, ma invano. Si mostrò che una parte del clero era in procinto di trovarsi senza onorarj e senza mezzi di sussistenza; che vi sarebbe mancanza di preti; che il culto divino si trascurerebbe; che i principi i più illuminati aveano imposto con leggi positive la obbligazione di pagare gli onorarj, considerati contro tutte le idee ricevute, come un turpe commercio. Tutto fu inutile. Il desiderio di vendicarsi rendette Andronico sordo a tutte le preghiere; e per non lasciare nessun dubbio sopra le sue intenzioni, pubblicò, alcuni giorni dopo il sinodo, un rescritto imperiale che proibiva al clero di ricevere cosa alcuna, di qualsisia sorte e sotto qualsiasi forma fossero i doni. Si ubbidì non senza rammarico; due soli prelati protestarono contro, e furono i vescovi di Smirne e di Pergamo.

Il piacere che Andronico gustava nella sua vendetta fu turbato dalla perdita che fece del suo favorito. La malattia di Musalone avea fat-

lo progressi tali che i dolori cui provava erano senza tregua e senza rimedio; i soccorsi della medicina, anzichè calmarli, gl' inasprivano. Tutti i sintomi d' un prossimo fine si dichiararono, ed il malato non ebbe ormai che da prepararsi alla morte. I grandi della terra credevano allora che arrivando al termine della vita, e quando è sparita qualunque speranza di prolungarla, se prendevano l' abito monastico, cancellavano tutti i loro peccati. Morire monaco, era un morire da santo. Musalone si fece dunque vestire da monaco. Dipoi fece di se stesso una onorevole ammenda, e dimandò perdono del cattivo impiego che aveva fatto del favore del suo padrone e del suo potere per tormentare il popolo. Musalone non sopravvisse guari a tale pubblica riparazione. Se ne trasportò il corpo a Nicea, nel convento di Tornice, e vi ricevette gli onori della sepoltura.

Andronico da alcuni anni si occupava del matrimonio di Michele, il maggiore dei suoi figli. Dapprincipio si trattava d' Itamar, della quale abbiamo parlato, e ch' era stata la causa innocente della disgrazia di Michele, fratello del despoto d' Italia. La giovine principessa era in gran voga di spirito e di bellezza. Anna, sua madre, la volle dare in moglie al figlio di Andronico, del quale era parente. Ne scrisse all' imperatore, promettendo di dare a sua fi-

glia la più gran parte del vasto retaggio di suo marito. Ma un ostacolo, che si aggiungeva a ciò che era accaduto, rendeva difficilissimo tal matrimonio. Itamar e Michele erano parenti in un grado proibito. Eran necessarie le dispense, e si dovea temere che il clero non le volesse concedere. Andronico preferì di dare un rifiuto alla cugina, che di riceverne uno. Per compensarla, creò despoto Tommaso figlio di lei. Itamar sposò Filippo, principe di Taranto, secondo figlio di Carlo II. re di Sicilia. Un altro progetto di matrimonio, le cui conseguenze dovevano attirare i più gran vantaggi, non ebbe migliore successo. Andronico gettò lo sguardo sopra Caterina de Courtnay, nipote di Baldovino II. scacciato di Costantinopoli da Michele Paleologo. Cotesta parentela terminate avrebbe tutte le contese tra i Greci ed i Latini. Questi ultimi spiavano la occasione favorevole di racquistare il trono e torlo ad Andronico. Sarebbero divenuti suoi difensori, ed i barbari che minacciavano l'impero da tutti i lati, perduto avrebbero qualunque appoggio. Papa Niccolò IV, vedendo in tale unione un mezzo di riconciliare le due chiese, la proteggeva con tutta la sua influenza. Andronico mandò ambasciatori alla corte di Napoli per chiedere Caterina a Roberto conte di Artois, reggente del regno nell'assenza di Carlo II, che

dal re di Aragona era ritenuto prigioniero. Ad istanza del papa, Roberto mandò dal canto suo ambasciatori a Costantinopoli. Sembrava che tale negozio sortir dovesse un successo facile e pronto. Ma pel fanatismo di Andronico andò la cosa diversamente. Si crede ch' egli abbia richiesto che la principessa abbandonasse la sua religione per adottare il culto greco, e che per l' odio che portava ai papi, vedendo con dispetto che Nicolò s' immischiava in tale affare, non volesse scrivergli, come l' uso prescriveva, perchè facea di mestieri conformarsi al ceremoniale e dare al papa il titolo di *santo padre*. Questo motivo dimostra che nelle sue viste non aveva l'imperatore tutta quella estensione cui richiedeva il progetto di tal matrimonio, e che non ne aveva apprezzato tutte la importanza. Due altri partiti si presentarono ad un tempo: cioè i re di Cipro e di Armenià. Andronico, che preferiva il primo, prescrisse ai suoi ambasciatori di cominciare dal recarsi in Cipro, e non andar quindi in Armenia se non dopo che rotte fossero le intraprese negoziazioni. E ne incaricò il patriarca di Alessandria, del quale noti erano il sapere, lo spirito, e i diplomatici talenti. Atanasio partì con pompa, accompagnato da un monaco di nome *Neofito*, che Andronico sempre incerto o diffidente gli aveva aggiunto. S' imbarcò col suo

seguito sopra una galea riccamente equipaggiata. Ma vicino alla città di Focea l' assalirono i pirati, e resero impossibile all' imbasciata di adempiere alla sua missione. L' imperatore ne fece partire un' altra. Essa trovò il re di Cipro in disposizioni assai favorevoli. Contuttociò siccome egli era della comunione romana, voleva il consenso del papa, il quale fecelo talmente aspettare, che gl' inviati greci, infastiditi di tali indugi, spiegarono le vele e salparono pel golfo d' Isso in Cilicia.

Si recarono presso Aitone, re di Armenia, il quale fece ad essi un' accoglienza distinta, accettò la proposizione che fare gli doveano, e affidò a loro le due sue sorelle ch' erano di egual bellezza. Gli ambasciatori le condussero seco ammendue. Essendosi malata la maggiore, fu d' uopo metter piede a terra in Rodi. Mossi da zelo credettero conveniente il far abbiurare alla principessa il rito armeno, purificarla con ceremonie religiose, e farle mutar nome, comunque ella portasse quello di Maria. Andronico andò a ricevere le due sorelle nel monistero di s. Cosimo, situato presso Costantinopoli. Siccome erano esse dotate delle stesse grazie e di un merito eguale, l' imperatore tenne che la sua giustizia gli prescrivesse di scegliere la maggiore per suo figlio. Ella fece il suo ingresso con isplendore, e per le nozze

fu stabilito il giorno 16 di gennajo 1296. Queste costarono assai per la magnificenza di Andronico, il quale voleva oscurare tuttociò che di più brillante si era veduto in tal genere, e superare eziandio la pompa delle più celebri feste ricordate sino allora dalla storia. La minore delle due principesse fu destinata a Giovanni Ducas Angelo Comneno, fratello del principe Michele, che abbiamo lasciato in prigione. Questo principe era sebastocratore. La principessa, cui si usarono le stesse ceremonie che per la sorella, sostituendo al suo nome di *Teofano* quello di *Teodora*, partì per andare in Occidente dal futuro suo sposo; ma cadde malata e morì a Tessalonica.

Per non interrompere cotesti progetti di matrimonio, siamo stati costretti a differire il racconto d' un avvenimento successo nel tempo che si negoziavano: questo è la fine del principe Michele, di cui Andronico si era fatto carceriere, non meno che del suo proprio fratello. Languì per ott' anni nella sua prigione, cioè nel palazzo imperiale, dove fu rinserrato nel 1284. Privato della speranza di ricovrare la libertà, risolse di morire, ma si volle vendicare cessando di vivere. Era inverno, ed essendo la stagione più rigida del solito, egli ne prese motivo per dimandare una più abbondante provvisione di legna, e gli venne accor-

data. Compone un vasto rogo nel mezzo del suo appartamento, lo accende in tempo di notte, sperando che appigliandosi il fuoco alla camera dell' imperatore vicina alla sua, e quindi a tutto il palazzo, Andronico perisse nelle fiamme. L' imperatore per anche vegliava; vede l' incendio e manda quelli che gli facevan cerchio ad arrestarne i progressi. Cabras, eunuco più sollecito degli altri, atterra le porte dello appartamento di Michele, e questi lo uccide. Comparisce una compagnia delle guardie, si batte con essa da disperato; cerca la morte e la trova. Tale fu il termine immaturo di quel principe, vittima di una perfidia ributtante, e che meritava pe' suoi talenti e per le sue doti un altro destino. È giusto convenire che per sua colpa soggiacque a sorte così crudele. Andronico, a detta degli storici, gli avea fatto proposizioni vantaggiose, quando lo ebbe in suo potere. Conoscendo la prodezza di Michele, se lo voleva affezionare. A tal fine gli offerse in matrimonio la figlia di sua sorella, e di Asan, re di Bulgaria; ma il principe rigettò tali cortesie, fidandosi alla fortuna che lo tradì, e lo imperatore offeso ne rendette più rigorosa la prigione.

In quell' epoca accaddero nella Bulgaria alcune rivoluzioni che si devono descrivere minutamente, perchè Andronico vi ebbe qualche

parte. Egli era alleato dei due principi che si disputarono quel regno. Nogaja, da prima generale allo stipendio de' principi mogoli, poi sovrano de' paesi che aveva conquistato in loro nome, si faceva temere da lontano per la sua potenza. Michele Paleologo dato gli aveva in matrimonio una delle figlie sue naturali. Regnava pacificamente da lunghi anni, quando fu assalito da Tuctais, kan del Kaptchac, il quale, come erede dei diritti e della potenza dei principi mogoli, trattava Nogaja da ribelle, e pretendeva ch' esser dovesse suo suddito. Tuctais avea sposato Maria Paleologa, figlia illegittima di Andronico. Temendo che i vezzi della principessa non lo rimovessero dal suo valore, se ne separa e la manda in Costantinopoli, affidandola all' imperatore sino al termine della guerra. Questa durò più che non credeva, e la distruzione di Nogaja non fu tanto facile. Resistè a lungo con una bravura superiore alla sua età ed alle sue forze; ma finalmente le sue truppe furono battute, egli medesimo perì nel combattimento, e Tuctais divenne padrone degli stati di lui. Primo suo pensiero fu di ridimandare sua moglie, che Andronico gli mandò carica di presenti. Tzacas, figlio di Nogaja, privato, per la sconfitta e morte di lui, della successione, volle tentar la for-

tuna e impadronirsi della Bulgaria. Suo padre ne aveva discacciato Tertero per mettervi sul trono un signore di nome Smiltza. Tzacas credeva di poter ripigliare ciò che suo padre aveva donato. D' altronde, come genero di Tertero, re legittimo, s' immaginava di aver diritti al trono di Bulgaria. Ebbe sul principio buoni successi nella sua impresa, essendosi una parte del popolo dichiarata in suo favore, non meno che Venceslao, fratello di sua moglie, e figlio di Tertero. Questo principe condusse Tzacas a Ternove, capitale del regno, e gli fece fare un ingresso trionfale. Ma Venceslao, che non era senza ambizione, si pentì di avere contribuito alla conquista di quel trono, ed al pentimento susseguitò prontamente il progetto di ripigliarlo. Nell' eseguire il suo disegno usò di una profonda dissimulazione. Cominciò dall' inspirare a Tzacas una grande sicurezza, mostrando un zelo illimitato, e vivendo col nuovo re come col più stretto suo amico. Per procacciarsi il denaro necessario, sposò la figlia di un ricchissimo negoziante, il quale il fece arbitro de' suoi tesori. Venceslao sulle prime operò nell' ombra e nel mistero; poi, quando ebbe un partito ben armato, s' impadronì di suo cognato, e lo fece strangolare. Gioachimo patriarca di Ternove, provò la stessa sorte; fu precipitato dall' alto di una torre. I signori,

atterriti per tale crudeltà, ch' era senza motivo, divisarono di sbrigarsi di Venceslao, mandarono deputati ad Andronico, e lo pregarono di rendere ad essi Asan, ripor volendo sul trono il figlio dell' antico loro re. Asan aveva per madre la figlia di Michele Paleologo. Egli partì da Costantinopoli coll' approvazione di Andronico, e sostenuto dal sebastocratore Rodeslao, che mosse con un corpo di truppe da Tessalonica per proteggere Asan; ma fu battuto e preso da Eltimir, despoto di Crona, e zio di Venceslao. Egli fu sì crudele che fece trarre gli occhi al suo prigioniero, e lo rimandò alla di lui moglie, ch' era nella corte di Andronico. Asan vide rovinate le sue pretensioni. Venceslao, a cui il vincitore consegnati aveva tutti gli uffiziali greci, de' quali si era impadronito, li diede in cambio per Tertero, il quale da gran tempo viveva ritirato in Andrinopoli, e ch' era stato preso nella spedizione fatta in favore di Asan. Questo antico re, tornato in Bulgaria, non risalì sul trono. Suo figlio gli fece un assegnamento, e conservò per se la corona. Tali avvenimenti provano quanto poco era temuta in quell' epoca la potenza imperiale, e dimostrano più particolarmente la debolezza di Andronico.

Egli ne diede tra non molto una nuova prova. Era partito per visitare i suoi stati. Un

tremuoto, le cui scosse incominciarono a farsi sentire il primo giorno di giugno, e durarono sei settimane, lo rattennero nel suo ritorno in poca distanza da Costantinopoli. Il focolare era nella vicinanza di Pergamo. Parecchi edifizj furono distrutti. Andronico ritornò con somma fretta nella sua capitale, che andò esente dalle scosse. Ciò che più lo colpì, fu la caduta della testa della statua di s. Michele, e quella d'una pianta di Costantinopoli, cui Michele Paleologo offeriva all' arcangelo, suo protettore. Questa pianta si spezzò contro il selciato. Bastava anche meno per ispaventare Andronico: egli non dubitò che Dio non fosse sdegnato contro il suo popolo, e più ancora contro di lui. Questa volta almeno il terrore produsse un effetto salutare. L' imperatore fece un serioso esame delle obbligazioni che gli erano imposte; riconobbe ch' era lontano dall'averle adempiute. La prima era quella di rendere ai sudditi una rigorosa giustizia. Egli avea sempre trascurato un tal dovere. Conosceva la venalità dei giudici; sapeva che non la bontà d' una causa, ma il credito o la generosità del litigante presiedeva alle sentenze in tutti i processi. Aveva sempre negletto di correggere tale abuso, malgrado le molte querele che gli venivano indirizzate. Si fece de' rimproveri fondati, determinato di rimediare al male, e di riformar la giustizia.

Cominciò dall' ordinare pubbliche orazioni, alle quali susseguitò una processione solenne, cui egli stesso intervenne con tutta la sua corte. Nel mezzo della piazza dell'Ippodromo tenne un discorso, nel quale pretese di provare che il tremuoto era un effetto della vendetta celeste, e che implacabile lo renderebbe la continuazione degli abusi detestabili che si osservavano nei tribunali; in conseguenza annunziò che era per prendere i più severi mezzi per distruggere siffatti abusi. La domane convocò nel suo palazzo una grande assemblea, e fece una ordinanza per la riforma dei tribunali. Richiese che i magistrati si obbligassero con i più sacri giuramenti a sempre esercitare gratuitamente le loro funzioni, a non far accettazione di persone nell' esame delle cause: alla fine a trattare del pari i grandi ed i piccoli, i ricchi ed i poveri. Tale misura produsse un effetto che sventuratamente non fu che passeggiero e sparve colla causa; cioè che i giudici osservarono i loro doveri, e furono esatti e probi adempiendo le loro funzioni; ma si rallentarono poco a poco, e ripresero le antiche abitudini quando videro che Andronico ricadeva nella sua apatia.

I Viniziani ed i Genovesi, sempre rivali, sovente nimici, adoperavano di conquistare sul mare un impero, di cui le lezioni della storia

dimostrano la incostanza. Dopo un rapido avvicendamento di guerre e di tregue, ripigliarono le armi con un nuovo furore. Venezia, più temuta per la sua posizione, per la possanza, per la estensione del commercio, e principalmente per l' impenetrabile secreto delle deliberazioni, medita la ruina dei Genovesi, e nel silenzio del gabinetto forma un progetto di ostilità ch' ella matura con lentezza per eseguirlo di poi sicuramente, e con velocità. Consisteva il progetto nel distruggere tutti gli stabilimenti de' Genovesi sul Ponte Eussino, cominciando da quelli che formati aveano in Costantinopoli. Per mandarlo ad effetto, una flotta di settantacinque navi è armata, equipaggiata, e diretta senza indugio contro la capitale dell' impero. Comparisce nel porto a' 22 di luglio. A tal vista gli abitanti sono colti da sorpresa e da una fondata inquietudine, poichè s' ignorava il disegno dei Viniziani. Dalla piazza dell' Ippodromo si potevano scoprire le mosse dei loro vascelli. Andronico vi si reca e gli osserva. Fa prendere tutte le misure di sicurezza che aveva in suo potere. Si chiudono le porte della città, si arma la guarnigione, si collocano truppe i tutti i luoghi accessibili ai Viniziani. Dopo aver prese tali disposizioni, l'imperatore manda al comandante della flotta Ruggiero Morosini, un signore di Venezia, amba-

sciatore di questa repubblica a Costantinopoli. Egli non ritorna. Tale circostanza fa temere un tradimento dalla parte dei Viniziani, che aveano fermato stanza in Costantinopoli. Vengono tutti arrestati. La flotta scoprendo da lunge alcuni navigli genovesi, prende ad inseguirli senza poterli raggiugnere; poscia entra nel porto di Ceras, ed i Viniziani mettono piè a terra al sobborgo di Pera, coll' intenzione d' impadronirsi dei Genovesi che vi dimoravano; ma questi erano tutti rientrati in Costantinopoli, e trincerati nel quartiere di Blachernes, asilo accordato ad essi dall' imperatore. Vi si erano fortificati, e per impedire l'approdo, aveano sacrificato i loro propri vascelli mandandoli a fondo. I Viniziani abbruciarono tutte le case del sobborgo di Pera, che appartenevano ad essi, violando in tal guisa il diritto delle genti e le convenzioni stipulate e approvate da essi medesimi.

Permettendo alle due nazioni di formarsi degli stabilimenti o in Costantinopoli, o nella vicinanza di essa città, e di commerciare, era stato convenuto, che se mai venissero a dissensione i Genovesi ed i Viniziani, non potessero esercitare nessun atto ostile nella città, ma nello spazio frapposto tra Costantinopoli e le ruine di Abido, oltre i Dardanelli. Malgrado tali trattati, i Viniziani andarono ad assalire i

loro nimici in un sobborgo della capitale, e spinsero il disprezzo che facevano di Andronico a segno d' impadronirsi d' un vascello della marineria imperiale. L' imperatore, comprendendo che non v' era più d' uopo d' osservare certi riguardi, permise ai suoi sudditi di unirsi ai Genovesi, e di far causa comune con loro: questi, schierati in ordinanza sulla spiaggia, sostenevano l' assalto dei nimici, mentrechè i Greci, dall' alto de' baluardi e delle torri, lanciavano sopra i Viniziani una grandine di frecce e di pietre. Scorgendo inutili i loro sforzi, gli assalitori si ritirarono, e per risarcirsene, abbruciarono Galata, i cui abitanti, come quelli di Geras, si erano rifuggiti nella città. Dopo tale spedizione, ritornarono ad assaltare il quartiere di Blachernes. Il combattimento durò a lungo con furore eguale da ambe le parti. Pendeva la vittoria, quando uno dei principali capitani viniziani venne ucciso nell' azione. Essi a tal perdita caddero d' animo, si allontanarono a qualche distanza, e dimandarono una sospensione d' armi. Fu questa accordata. Andronico mandò un salvocondotto al loro comandante, che ricevette con affabilità e senza rampognarlo; la qual condotta era contrassegno di pusillanimità. Il generale viniziano non ebbe nemmeno il pensiero di scansare delle spiegazioni che non venivano dimandate: si limitò a vaghi discorsi,

che avrebbero provato soltanto il disprezzo in che aveva Andronico e l'impero greco, se l'insulto che allor allora avea fatto loro persino nella capitale non ne fosse una pruova evidente. L'imperatore propose di deputare a Venezia un ambasciatore, cui il generale si assumerebbe di condurre sopra uno de' suoi vascelli. Per tal missione scelse Niceforo, antico vescovo di Creta, e che, dappoichè quell'isola perteneva alla repubblica, viveva nel seno della capitale. Questa ambasciata, che non aveva nessun oggetto, fu senza resultato; d'altronde la condotta di Andronico renduto avrebbe inutile tal passo, poichè facendosi giustizia egli stesso, perdeva il diritto di esigerla. Di fatti non appena la flotta viniziana levò l'ancora, che il principe condannò tutti i sudditi della repubblica, che avea fatto arrestare, a pagare insolidariamente ottantamila scudi per risarcire il danno cagionato dai loro compatriotti. Per assicurare il pagamento di tale ammenda dalla parte dei debitori, ne fece sequestrare tutti i beni; tal misura, anzichè far cessare la mala intelligenza che regnava nell'interno di Costantinopoli tra i Genovesi ed i Viniziani, non riuscì che a render più vivo l'odio loro, contrassegnando questi ultimi come autori di un male, al qual erano stranieri. Non passava giorno senza contesa. Si fecero inutili sforzi per riconciliarli,

particolarmente il re di Armenia (Aiton II) di cui veduto abbiamo la sorella sposar Michele, figlio di Andronico. Questo principe avea per divozione cangiato il manto reale nel bigello da francescano, e si era fatto monaco. Abitava Costantinopoli. Si diede molti pensieri e fece molti passi per ottenere la riconciliazione, ma tutti i suoi tentativi furono infruttuosi. I Genovesi, rovinati dai nimici, non respiravano che vendetta. Si uniscono un giorno, entrano furibondi nelle case dei Viniziani, sgozzano tutti quelli che vi trovano, e non risparmiano alcuno. Cominciarono questa crudele esecuzione dal bailo (*a*) di Venezia, di cui fecero a brani il corpo dopo averlo precipitato dall'alto della sua casa. Il carattere, ond'era insignito quel

(*a*) *Bailo* era il titolo, cui portava l'ambasciatore o residente di Venezia. Egli esercitava le funzioni di console. All'ombra di tale denominazione si scansavano le concorrenze e le precedenze. Si diceva il *bailo* e non lo ambasciatore di Venezia. Nei protocolli e nel ceremoniale (dove le parole sono tutto) era questo un personaggio distinto. In Linguadoca si chiama *bailo* un giudice regio. Il traduttore della storia di Pachimero, per un abbaglio di parole, nel quale un poco di riflessione dovea impedir di cadere, ha tradotto *bailo* per *facchino*, prendendolo forse per il *bajulus* de' latini. Pensandovi, avrebbe dovuto conoscere l'inconvenienza di tal parola, e dimandarsi in che consistevano le funzioni d'un facchino di Venezia.

personaggio, non avendogli infrenati, fu agevole prevedere gli eccessi, ai quali si portrebbero. Nè il sesso, nè l'età non sospesero la loro rabbia; il debole vecchio, e il bambino lattante sperimentarono la medesima sorte. La vendetta fu terribile; essa era esercitata da Italiani. Alcuni Viniziani ne camparono, perchè erano sconosciuti; soltanto alla loro oscurità dovettero la vita. Il numero di coloro che sono stati scannati fu sì grande, che si seppellirono a mucchi. Andronico, che non avea saputo nè prevenire, nè impedire quell' attentato contro il diritto delle genti del pari che contro la sua autorità, paventò il risentimento de' Viniziani; il perchè deputò ad essi Massimo Planudo, monaco, e Leone, direttore d' uno spedale, per assicurare la repubblica ch' ei non avea veruna parte al delitto che era stato non ha guari commesso. Gl' inviati erano esposti al giusto furore dei parenti di quelli che i Genovesi aveano scannati. Furono tenuti in ostaggio sino al ritorno dei Viniziani scappati alla strage. Si rimandarono dipoi vergognosamente incaricandoli di esprimere all' imperatore il disprezzo inspirato dalla colpevole sua debolezza, e dichiarargli che il governo di Venezia non conchiuderebbe nessun trattato con lui s' ei prima non avesse renduto ai Viniziani i beni che avea lo-

ro confiscati. Andronico ricusò, perchè vide che la repubblica in quel momento non gli potea recare alcun danno.

Digitized by Google

LIBRO CIII.

Continuazione del regno di Andronico II. Paleologo.

(*Questo regno comprende i libri* 103 *e* 104.)

Origine degli Ottomani. Ribellione di Filantropeno. È tradito. Tarcaniota punito, sebbene vincitore. Pusillanimità di Andronico. Morte di Vecco. Alleanza vergognosa col cralo di Servia. Mania di Andronico per i matrimonj. Riceve pubblicamente dal patriarca una riprensione inopportuna, comechè meritata. Andronico la rigetta. Accusa contro Giovanni. Arrivo degli Alani. Condotta sconsigliata di Andronico. Imbarazzo dell' imperatore Michele. Sua fuga vergognosa. Sua malattia e guarigione. Strage de' Greci e di Raulo, loro capo, fatta dagli Alani. Insulto de' Viniziani. Mezzi pietosi adoperati da Andronico. Arrivo di Ruggiero Deflor. Sua storia. Andronico lo ammoglia. Incoerenza di questo principe. Timori cui gl' inspirano alcuni diritti imaginarj. Esame di tali diritti. Contesa dei Genovesi e degli Almogavari. Ruggiero Deflor marcia

contro i Turchi. Nuove discussioni teologiche. Passi di Andronico per far risalire Atanasio al trono patriarcale, e vi riesce.

Da un secolo in poi si andava formando nell' Asia una potenza che dovea inquietare l'Europa e rovesciare l' impero greco. (an. 1296.) Dessa è quella degli Ottomani, di cui è necessario conoscere la origine, perchè si trova congiunta colle grandi scene della storia moderna e più particolarmente con la storia di Costantinopoli. Origine che risale alla grande invasione de' Mogoli e de' Tartari, le cui rapide conquiste aveano, più di un mezzo secolo prima dell' epoca in che siamo (dal 1206 al 1227), cangiato la faccia dell' Asia. Le vaste montagne situate tra la Cina, la Siberia ed il mar Caspio, erano popolate da una moltitudine di orde che migravano quando la popolazione troppo ricresceva. Temugin, tanto noto nella storia sotto il nome di *Gengis-Kan* (*a*), le unì tutte, e com-

(*a*) L' autore della storia genealogica de' Tartari ci porge l' etimologia di tal parola. Si diceva *Zingis-Kan* prima di Voltaire, che ha fatto adottar quella di Gengis-Kan. *Zin* in lingua mogola significa *grande*, e *gis* é il contrassegno del superlativo. *La storia genealogica* fu scritta da un discendente di Gengis-Kan. Alcuni Svedesi, prigionieri in Siberia, la tradussero dal manoscritto mogolo, e la traduzione fu stampata nel 1726, a Leida, 2 vol. in 12.

por ne seppe un popolo vittorioso e conquistatore. Fu acclamato gran-Kan o imperatore dei Mogoli e dei Tartari. Le quali due denominazioni si applicano indifferentemente alla nazione da alcuni storici. Nulladimeno la prima è stata ristretta alla famiglia imperiale, mentrechè la seconda si è indistintamente estesa a tutte le popolazioni del nord.

I paesi che i Tartari inondarono con la rapidità di un torrente, così sotto Temugin, come sotto i successori di lui, sono disgiunti per tali distanze, che sembrano guarentiti da qualunque invasione dal canto dello stesso popolo. Contuttociò in brevissimo spazio di tempo si vide la Cina conquistata due volte, la Persia invasa, non meno che la Russia, la Polonia e la Ungheria. In meno di sei anni (dal 1236 al 1242) i Tartari percorrono il quarto della circonferenza del globo, passano il Volga, il Kalma, il Don, il Boristene, la Vistola ed il Danubio; mettono a fuoco Mosca, devastano la Polonia sino alle frontiere della Germania, distruggono Cracovia e Lublino, non lasciano nella Ungheria che una città e due fortezze; finalmente la povertà degli abitanti, ed il rigore del clima non mettono la Siberia al coperto dalla loro ferocia. Si diffonde il terrore in Europa a tale che il papa tenne di dover mandare alcuni monaci di s. Domenico a cal-

mare e convertire que' barbari. Ma il gran-Kan rispose che i figli di Gengis e di Dio erano insigniti del potere di sottomettere o sterminar le nazioni, e che per campare dalla morte doveva il papa venire a lui a supplicare in persona. Per buona ventura l' imperatore Federico II seppe usare di una più formidabile milizia che quella del papa. Scrisse ai re di Francia e d' Inghilterra, ai principi tedeschi, per far loro conoscere il pericolo. I barbari s' impigliarono innanzi al castello di Neustadt in Austria, e levarono le tende all' avvicinarsi d' un esercito di tedeschi.

I luogotenenti del gran-Kan trovarono nel loro potere, e nel loro allontanamento i mezzi di procacciarsi la independenza, e di non più riconoscere nessuna supremazia. Ciascuno adottò un governo conforme alla sua situazione, gli uni conservarono la semplicità de' costumi pastorali, e gli altri presero quelli delle città dell' Asia. Ma uopo aveano tutti di un nuovo culto. Dopo alcuna incertezza tra il Vangelo ed il Coran, si decisero per la religione di Maometto. Il sultano di Carizma amministrò gli stati di Persia con saggezza, e li difese con eroico valore; ma finalmente soggiacque al numero. Dopo la sua morte l' esercito suo, composto di orde turcomane, si disperse; parecchi generali di quell' esercito si

arrolarono agli stipendj di Aladino, sultano d' Iconio, e furono gli oscuri antenati della stirpe ottomana. Ortogrul, suddito e soldato del medesimo sultano, piantò in Surgos, presso al Sangario, un campo di quattrocento tende, ch' ei governò per cinquantadue anni. Egli è il padre del califo Otman. Da prima portò il nome di *Taman*, e lo diede a quella nazione ottomana, di cui divenne capo, e che distrusse l' impero greco. Egli era posto sulle frontiere dell' impero. La sua religione gli prescriveva il *gazì*, cioè la guerra contro gl' infedeli. Gli correa dunque l' obbligo d' esser sempre colle armi in mano e di assalire i Greci. Ecco a qual condotta si attenne durante un regno di ventisett' anni. Ad ogni campagna reclutava ed accresceva il suo esercito. Anzichè ritirarsi dal distretto di cui s' era testè impadronito, conservava le posizioni suscettive di difesa. Dopo avere abbandonato al saccheggio le castella e le città, ne riparava le fortificazioni. Così tralasciando poco a poco di menare una vita errante, arrivò a dare al suo popolo una patria. Tali furono la origine ed i progressi degli Ottomani. Gli storici furon discordi intorno al loro capo, cui rappresentano alcuni come un assassino, flagello della umanità, altri come un eroe. Quello tra tutti i moderni scrittori che sembra avere portato nella storia

più di buona fede, d'amore per la verità, e di esattezza, ed essersi meglio servito della face della critica, ha detto che Otman era dotato in grado eminente di tutte le virtù di un soldato, e che mise a profitto le circostanze del tempo e del luogo che favoreggiavano la sua independenza ed i suoi prosperi successi. (*a*) Tale opinione, che tiene il giusto mezzo tra le due altre, merita a mio avviso di essere preferita.

Otman portava un odio implacabile ai Greci. Quand'anche la sua religione approvato non avesse tal sentimento, egli sarebbe stato scolpato da una perfidia, di cui gli era di mestieri divenir vittima, e che qui torna in acconcio riferire. (*b*) Un signore greco, governatore del castello di Sarrissar, invita alle nozze di sua figlia i Turchi più ragguardevoli che abitavano ne' suoi dintorni, e ad Otman fa istanze più calde che agli altri. Egli muli-

(*a*) Gibbon, storia della decadenza e caduta dell' imperio romano, cap. 64.

(*b*) Gli autori della Storia bizantina, a motivo di tale odio, chiamano Otman flagello, e ci trasmettono insieme la descrizione del fatto, che a bastanza ne chiarisse la causa; di maniera che biasimando e discolpando ad un tempo cotest' odio, fanno provare al lettore un sentimento increscevole, e quell' impaccio ch' è prodotto da un giudizio contraddetto dalle pruove.

nava di farlo arrestare; ma Otman ne fu avvertito, e sin d'allora tenne di avere il diritto d'impedire il tradimento col tradimento, e di adoperare contro i Greci quell'armi stesse, di cui si valevano con tanta frequenza. Al governatore di Belejiki, futuro genero e complice di quello di Sarissar, confida una chimerica congiura, che afferma essersi formata dai Turchi suoi rivali, i quali, finchè foss' egli alle nozze, assaltar ne doveano la residenza; e al fine d'inspirargli maggior confidenza, lo prega di ricevere le sue donne, non meno che i suoi più preziosi effetti. Il governatore di Belejiki non iscorgendo in tale preghiera che un mezzo d'impadronirsi più facilmente della sua preda, gli accorda ciò di che viene richiesto. Otman fa vestire da donne quaranta giovanetti, favoriti nel travestimento dai lunghi veli che allora si usavano come al presente, e li manda con alcune casse che contenevano arme e torcie in vece di tesori. Durante la festa s'appicca fuoco al castello di Belejiki. Il governatore, il suocero suo e le sue genti vi si recan solleciti. I soldati, che Otman avea posti in agguato, piombano sui Greci e li tagliano a pezzi. Otman dipoi s'impadronisce delle due castella, dei loro governatori, ed anche della maritata, cui fece sposare a suo figlio Orcano. Molti celebri

guerrieri non hanno nella loro aggressione una scusa tanto legittima.

Tale avvenimento rendette Otman implacabile nimico de' Greci. Suscitava dovunque odio e nimici contro di loro. L' impero era in pericolo, e certa la sua caduta, quando un valente generale ne lo preservò, ma non fu che differita. Il protovestiario Tarcaniota avea un figlio, eletto governatore in Oriente da Andronico, che gli affidò le truppe migliori. Si denominava Alessio Filantropeno, ed al coraggio di una impetuosa giovinezza accoppiava il sangue freddo e la calma, cui procacciano gli anni e la esperienza. Sapeva inspirare ai soldati rispetto ad amore. In breve egli arriva a ritorre ai Turchi le loro conquiste, e li rispinge oltre le frontiere dell' impero. Fu ritenuto per alcun tempo presso a Meladun da una donna che comandava un castello fortissimo, rizzato sulle ruine dell' antica Didimion dei Milesj. Era dessa una delle mogli del bascià Solimano, signore turco. Si era rinserrata in quella fortezza con una buona guarnigione. Filantropeno tenne di potersene insignorire per astuzia. Fa proporre alla novella amazzone di sposarla comechè fosse ammogliato, e di deporre a' suoi piedi la sua fortuna e le sue conquiste. Ella rispose che si difenderebbe sino agli estremi. Adontatosi del rifiuto, e ve-

dendo la sua gloria posta in compromesso, Alessio fa uso ad un punto di tutti i mezzi che sono in suo potere, fa dare l'assalto, e prende la piazza. Fece distribuire, secondo il suo costume, tutto il bottino ai soldati.

O fosse esausto il tesoro, o per negligenza, o si tenesse che l'esercito dovea provvedere da se stesso ai suoi bisogni, furon posti in dimenticanza Filantropeno e le sue truppe. Egli non riceveva nè provvisioni, nè denaro. Era stato anche costretto a fare delle anticipazioni, e non ne poteva più fare. I suoi reclami rimasero senza risposta; allora dimanda il suo richiamo; gli si ordina di rimanere al suo posto senza niente mandargli. I soldati malcontenti si lamentano altamente dei due imperatori, dichiarando che non li vogliono più riconoscere poichè vengono abbandonati. Esortano il generale a impadronirsi del potere, e senz'aspettarne il consenso, gli rendono gli onori che sono dovuti solamente ai sovrani. Vi avea nell'esercito un corpo composto di tremila Cretesi, ch'erano fuggiti dalla loro isola nel momento della invasione de' Viniziani, cui ricusavano di riconoscere a padroni. Quella legione, formata d'uomini risoluti, pressava caldamente Filantropeno. Alcuni monaci, confidandogli che Andronico divisava di prenderlo, uniscono le loro esortazioni a quelle

delle truppe. La seduzione diveniva seducente; l' ambizione, il cruccio prodotto dall' ingiusta dimenticanza ond' egli era l' oggetto, la rendettero irresistibile. La rimembranza di tanti generali romani fatti imperatori dai loro soldati dà compimento all' opera, e Filantropeno si appiglia al partito di giovarsi della occasione, ma non lo prende arditamente; e ciò fu cagione della sua rovina. Comincia dall' assicurarsi della fedeltà dell' esercito, il quale di giorno in giorno si aumentava. In un discorso fatto con artifizio, espone la condotta sprezzante del governo verso le sue truppe, dipinge la mollezza dei cortigiani e la disdegnosa non curanza dell' imperatore. L' esercito dichiara di non voler più avere altro padrone che il suo generale. Vuole eziandio che esercitando il potere imperiale prenda senza dimora il titolo di Augusto, e le insegne della dignità suprema. O foss' egli inferiore al suo uffizio, o sentisse dei rimorsi, Filantropeno non fece che la metà di ciò che da lui si richiedeva: adoperò bensì da sovrano, ma senza osar di prenderne nè il titolo nè gli ornamenti. Alle perplesse guarnigioni sustituì soldati de' quali conosceva l' attaccamento: fece prendere Teodoro, fratello di Andronico, il quale, dopo la disgrazia di Costantino, si era ritirato dalla corte: comandò all' esercito di non far più le

consuete acclamazioni per Andronico e Michele; ai monaci di sustituire il suo nome a quelli dei due imperatori nelle pubbliche orazioni. Dopo aver preso queste prime misure, condusse le truppe presso a Ninfea, e le fece osteggiare nella pianura che le era vicina. Ivi esercitava ogni giorno i nuovi soldati nelle mosse militari, e dandosi tutto a formare una buona cavalleria, ne fece una terribile. Niente trascurò di quanto poteva attirare al suo partito i governatori delle provincie dell' Asia. Il più potente era Libadero protovestiario, che comandava nella Lidia, e aveva stanza in Neocastro. Filantropeno tenne che gli sarebbe facile corromperlo o ridurlo colla forza: tal doppio errore gl' inspirò una ingannevole sicurezza, di cui fu vittima. Commise d' altronde un error capitale gettando qualche diffidenza negli animi quando gli era tanto necessaria la confidenza; e ciò fu non assumendo nè il titolo di Augusto, nè gli attributi del potere. Da tale riserbo si argomentò o ch' egli per anche esitava, o che, se mal riusciva, si andava apparecchiando dei mezzi per trarsi da ogn' impaccio sacrificando il suo partito. Coratzes, capitano de' Cretesi, fece tali congetture, ed entrò in suspizione tanto più naturalmente, ch' era stato uno dei più ardenti a spingere Filantropeno alla ribellione, ripetendogli sem-

pre che doveva scuotere il giogo. Coratzes raccoglie i principali uffiziali della sua nazione, e comunica ad essi i suoi timori. Com' erano uniti, si presentano nel mezzo da loro alcuni inviati di Libadero. Questo governatore non aveva che cattive truppe, sulle quali non poteva contare, perchè erano mal disciplinate, e non aveano per anche guerreggiato. Ei non poteva senza una pazza imprudenza contrapporle all' esercito del suo rivale, sempre vittorioso. Anzichè combattere prese dunque il partito di negoziare e di ricorrere all' astuzia. Informato della diffidenza dei Cretesi, promette ai loro duci per mezzo di deputati, in nome di Andronico, un perdono generale per la loro truppa, e grandi ricompense, qualora si piacessero di consegnare Filantropeno, il quale avea loro affidato la guardia della sua persona. Coratzes ed i suoi uffiziali convennero, prima di dare una risposta definitiva, di fare un ultimo passo presso al generale per indurlo a prendere il titolo e gli attributi del capo dell' impero. S' ei si arrendeva a' loro voti, era questa una pruova della sua sincerità; ed i Cretesi gli rimaneano fedeli; se li rigettava, uopo era conchiuderne che faceva disposizioni segrete a scapito di quelli che aveano abbracciato la sua causa, ed in tale supposizione conveniva prevenirlo sollecitamente.

Tale fu il ragionamento, dietro il quale i Cretesi continuerebbero o tralascerebbero di esser fedeli al loro generale. Colla sua risposta pendeva l'avvenimento. I principali Cretesi lo vanno a visitare, e gli espongono che giova alla sua sicurezza, e pur anche al buon successo della sua causa, ch' ei comparisca alla testa del suo esercito cogli attributi imperiali; che i soldati diverranno perciò più coraggiosi, ed i suoi partigiani più confidenti; finalmente che un gran numero di cittadini aspettavano, per determinarsi, questo passo che solo poteva impor termine alle loro incertezze. Filantropeno, anzichè dissimulare il cruccio che gli cagionavano tali avvertenze, espresse il suo scontentamento, prese un tuono assoluto, una aria disdegnosa, e chiamò vigliaccherìa i timori che si facea vista di attestargli. I Cretesi trattano tosto con Libadero, accettano le proposizioni sue, prendono d' accordo con esso tutte le convenienti precauzioni; e dall' una parte e dall' altra accoppiano ai più terribili giuramenti per guarentirsi una reciproca fedeltà, lo scambio di ciò che aveano di più prezioso; ciò sono le reliquie. I commessari staccaronsi dal collo quelle che portavano, e se le diedero a vicenda. Tale cerimonia rendeva più odioso lo spergiuro. Libadero schiera le sue truppe in battaglia; il suo rivale fa met-

tere le sue sotto le arme, le aringa, e si va a porre alla guida dei Cretesi, non dubitando della vittoria. Questi, quando i due eserciti sono a tiro del dardo, trascinano il loro generale, e lo consegnano a Libadero. L' esercito di Filantropeno, non avendo più capitano, è vinto al primo affrontamento. Se ne fece un orrendo macello. Non fu risparmiato nessuno dei Turchi arrolati sotto i vessilli del ribelle. Libadero, il qual temeva non gli venisse rapito il suo nemico, che nella prigione lo faceva tremare, si assunse di condannarlo a perder la vista, supplizio che non s' infliggeva che dal solo imperatore. Filantropeno fu dato nelle mani dei giudei, che adempievano le funzioni di carnefici. Parecchi de' suoi parteggiatori, particolarmente i monaci, soggiacquero alla stessa operazione. Libadero s' impadronì dei tesori e della famiglia del generale, che questi avea dato a custodire in Nifea nella torre di Porfirogenito.

Mentrechè ciò accadeva, i due imperatori erano nell' ultima costernazione. Alla nuova della rivolta di Filantropeno temettero di perdere il trono e la vita. Conoscevano i talenti e l' abilità del generale. Avendo messo a sua disposizione le migliori truppe dell' impero, sembrava loro impossibile ridurre quel ribelle. In tale stremo s' avvisavano di venire a com-

posizione con lui, e si occupavano di offerirgli il titolo e la dignità di Cesare colle rendite necessarie, quando un corriere venne ad annunziar loro la presa di Filautropeno e la distruzione del suo esercito. Andronico esce immantinente dal suo palagio colla guardia e colla corte, si reca al monastero di Nedgea, e vi si prostra appiè della Vergine, alla cui intercessione attribuisce il mutamento che allor allora provato aveva la sua situazione; poscia, per rimunerare Libadero, lo elegge stratopedarco.

I Turchi, adirati al sommo per la severità colla quale Libadero aveva trattato i loro compatriotti, devastarono e misero a sacco tutto il paese posto tra il Ponto Eussino ed il mare di Rodi. Era necessario mandare un generale e truppe atte a respingerli. L' imperatore elesse Giovanni Tarcaniota, di cui conosceva i militari talenti, e non diede ascolto al patriarca che distor lo volea da tal elezione, perchè il generale era scismatico; si era questo piuttosto un motivo di più per dargli tali occupazioni che gl' impedissero d' immischiarsi negli affari della chiesa. Tarcaniota chiarì giuste le speranze di Andronico, battendo i Turchi, e forzandoli ad allontanarsi dalle frontiere dell' impero, comechè avesse un esercito che disconosceva la disciplina militare. Gli offiziali

viveano nel fasto e nella mollezza; una parte dei soldati dal saccheggio arricchiti, si affrancavano dal servigio, il cui peso opprimeva gli altri; questi cadevano d'animo; quelli non ricevevano e non trasmettevano nessun ordine. Tarcaniota richiese dell' eguaglianza sì nei doveri da adempiersi, sì nella fortuna dei soldati, e siccome questa non derivava che dal bottino, volle che fosse ripartito tra tutti, e lo prescrisse. Tale misura gli procacciò e partigiani, e nimici. Si formò un partito di malcontenti che, fatta lega tra loro, denunziarono il generale come un ambizioso, un altro Filantropeno che avea progetti di ribellione e volea scuotere il giogo imperiale. L'accusa trovò persone disposte a crederla. Teoletto, vescovo di Filadelfia, nimico personale di Tarcaniota, da cui era stato sempre ricevuto con una sprezzante freddezza, accreditò i rumori che si spargevano intorno a quel generale. L'ambizione ed il desiderio di vendicarsi gli fecero eziandio immaginare la temeraria impresa di prevenire gli ordini dell' imperadore, e di arrestare il generale nel mezzo del suo esercito, non dubitando più dell'approvazione di Andronico che della realtà dei progetti che si supponevano formati da Tarcaniota. Gran pezza aspettò una favorevole occasione; e questa finalmente si presenta. Il generale, per gu-

stare un momento di riposo, ritirato si era in una casa di campagna, non conducendo seco che alcuni dimestici. Il vescovo, informato di tale circostanza, raduna uomini armati e si presenta alla porta della casa del generale; questi ripara in un convento vicino, e vi fa una barricata. Teoletto lo investe, e prima d'incominciare l'attacco, legge ad alta voce tutti i capi d'accusa contro il generale, il quale risponde e si querela al vescovo sulla sconvenienza della sua azione. Teoletto vie maggiormente infuria, e dà il segnale alla truppa. Tarcaniota, non avendo alcun mezzo di resistenza, ricorre ad uno spediente che porge una idea della superstizione di quel secolo. Fa comparire agli occhi degli assalitori una immagine di s. Giorgio: a tal vista que' soldati prendendo tutti la fuga, abbandonando il vescovo intrepido, che rimane solo. Tarcaniota avrebbe potuto punirlo, ma disdegnò di farlo. Disgustato del servigio, lo dimise. L'imperatore lo fece arrestare e mettere in prigione, o prestasse fede alle denunzie fatte contro di lui, o avesse questi dato alcun nuovo saggio del suo zelo fanatico per gli Arseniti. Era assai mal difeso quel paese in cui il più valente capitano preferiva le teologiche discussioni alla guerra.

La ritirata di Tarcaniota rimise le provincie di oriente nel pericolo, da cui le avea liberate (an. 1297.) I successori suoi che non aveano nessuno de' suoi talenti, si fecero battere, ed i Turchi crebbero in numero ed in audacia. Dopo aver devastate le frontiere, si avanzarono verso Costantinopoli a tale da cagionarvi le più vive inquietudini. I malcontenti sparsero libelli contro l' amministrazione, ed anche contro l'imperatore. Andronico, mettendo in non cale tutte le convenienze, e non istimando come dovea la sua dignità, s' avvisò che tornasse in suo onore il confutare pubblicamente quello tra gli scritti satirici nel qual era più strapazzato. Convoca i grandi dell' impero, il senato, il clero, i vescovi, i cortigiani, i principali cittadini, e in tale numerosa e imponente radunanza recita un discorso, in cui risponde a tutti i rimproveri che gli faceva l' autore del libello, e termina la strana sua apologia col provocare l' autore dell' opuscolo a darsi a conoscere. Costui si guardò dal farlo, ed il suo silenzio fu considerato come una professione della sua sconfitta. Nel medesimo tempo si pubblicò l' anatema, di cui abbiamo parlato, e che Atanasio avea scagliato clandestinamente contro Andronico. Alcuni fanciulli, che cercavano nidi sopra le colonne di s. Sofia, rinvennero il vaso che conteneva la scomunica. La forma dello

scritto, i suggelli che lo accompagnavano, fanno in essi una impressione di rispetto; lo portarono al patriarca, il quale riconoscendo essere quella una scomunica fulminata dal suo predecessore, manda suo fratello Metodio da Andronico per supplicarlo di recarsi al palazzo patriarcale, non potendo egli trasferirsi a quello dell'imperatore. Metodio annunzia un affare di somma importanza, e tale infatti sembrava sì agli occhi di Andronico che a quelli del patriarca. Il principe segue immediatamente il messo. Venendo in cognizione dell'anatema, paventa, credendosi sull'orlo d'un abisso; convoca immediatamente un sinodo, composto del patriarca di Alessandria, del vescovo d'Efeso e di tutti quelli ch'erano in Costantinopoli, non meno che dei monaci più versati nella scienza del diritto canonico. Si udì con silenzioso terrore la lettura di quel formidabile scritto; era desso accortamente calcolato per produrre il più grand' effetto sopra animi vili. Atanasio cominciava dal provocare sulla sua testa tutte le maledizioni, e dal dedicare se stesso agli eterni supplizj, se era mancato scientemente ad un solo de' suoi doveri. Prima di lanciare l'anatema, lo chiamava sopra di se medesimo nel caso in cui si fosse discostato dalla sana dottrina in alcuna circostanza della sua vita. Tale precauzione oratoria era evidente-

mente presa per inspirare maggiore confidenza e provare la persuasione che aveva della sua innocenza e santità. Passando poi agli altri, gli *annodava irrevocabilmente di anatema recidendoli dal seno della chiesa.* Terminava con tali parole: *Perisca con essi colui che hanno spinto a trattarmi sì crudelmente.* Coteste parole spaventarono Andronico, a cui erano indiritte. Prega tremando l' assemblea di attendere ai mezzi da prendersi in una così fastidiosa congiuntura. I vescovi pensavano che Atanasio solo potesse annullare la scomunica. Alcuni canonisti, considerando quell' atto sotto il vero suo punto di vista, dimostrarono che non doveva cagionare veruna inquietudine, essendo prodotto dalla vendetta e dalla collera; che sendo furtivo e clandestino, era senza effetto; finalmente che quand' anche fosse valido, il sinodo aveva il potere di annullarlo, essendo superiore ad Atanasio, cui aveva diritto di far comparire e deporre. L'assemblea adottò l' opinione di que'canonisti rapporto alla precipitazione che avea dettato l' anatema; ma persistè a credere che poteva esser tolto solo da colui che lo avea pronunziato; alcuni pensarono eziandio che Atanasio non ne avesse più il potere, e che nessuna potestà sulla terra non potesse infievolire quella scomunica. Ciò era dichiarare il male senza rimedio. Fortunata-

mente pel debole Andronico, tale opinione non fu che della minor parte dell' assemblea. L'imperatore, tenendo che non potea prendere soverchie precauzioni, richiese che si mandassero all' antico patriarca deputati per sapere s' ei riconosceva per suo lo scritto di cui si trattava, e se conservava gli stessi sentimenti. Atanasio confessò che quell' anatema, come frutto della collera, si doveva considerare invalido, dichiarando che lo annullava in quanto era d' uopo, e che prima di abbandonare la sede patriarcale, aveva avuto la intenzione di distruggerlo. Atanasio lo fece nei termini più espressi, e tornarono gli animi in calma. Un altro avvenimento gli agitava nella stessa epoca, e produceva nella capitale dell' impero una costernazione generale; un tremuoto e tali inondazioni, che descrivendole gli storici le chiamarono diluvio.

Nel mese di marzo 1298, il patriarca Vecco morì nella cittadella di s. Giorgio, dove da parecchi anni mancava di tutto. Si pretende che Andronico avesse per quel prelato una grande considerazione, e lo volesse richiamare. Rende tale intenzione dubbiosa lo spoglio nel quale il lasciò, potendo mitigare i rigori della di lui prigione, e provvederne almeno ai bisogni se non gli rendeva la libertà.

Urosc, cralo o re di Servia, ajutato da quel Cotanitzo, del quale abbiamo parlato, e ch'era

fuggito dalla prigione, devastava le frontiere occidentali dell' impero. Le truppe, cui da quel lato comandava il gran connestabile Tarcaniota Glebas, erano insufficienti per rispingere i Servj. Glabas non dissimulò la situazione degli affari. Dichiara ch' era d' uopo rinunziare alla speranza di ridurre giammai quel popolo selvaggio, il quale, riunendosi per alcuna spedizione, non sì tosto era fatta, si disperdeva, e trovava un sicuro asilo in selve impenetrabili. Un'alleanza sembrava al connestabile il solo mezzo di arrestare e contenere que' barbari. Ma il cralo aveva tante volte violato i trattati conchiusi con lui, che non inspirava nessuna fidanza. Andronico, che opinava come il suo generale, non iscorse altro partito da quello in fuori di proporre al re de' Servj di sposare Eudossia sua sorella. Questa principessa era vedova di Giovanni Comneno, principe dei Lazi, o sovrano di Trebizonda, e non ristava dal piangerlo. Lasciando la corona al principe Alessio Comneno, il maggiore dei suoi due figli, ella coll'altro se ne andava a Costantinopoli. La profferta della sua mano, fatta a insaputa di lui, fu accettata con premura. Oltre al vantaggio che il cralo trovava in tale unione, avea egli bisogno della protezione di Andronico per assicurare il trono ai figli suoi. Urosc, soprannomato Milatin, l' occupava in pregiudizio di Ste-

fano, suo fratello maggiore, che n'era stato escluso perchè zoppo. Questi menava una vita oscura e tranquilla, e si rassegnava alla sua sorte, ma non aveva rinunziato allo scettro per i suoi figli; e siccome quelli del cralo erano bastardi, Stefano poteva sperare che si ristabilirebbe in favore dei suoi l'ordine di successione alla corona. Tali pretensioni non aveano più luogo dal momento in che nascessero figli da un matrimonio legittimo tra il cralo e la sorella di Andronico. Si fece un trattato per convenire su tal parentela. L'imperatore esigeva che gli si consegnassero nelle mani la figlia di Tertero, re di Bulgaria, e Cotanitzo; la prima perchè viveva in concubinato col cralo, ed il secondo perchè Andronico lo volea punire e vendicarsi. Urosc non esitava a sacrificarli tuttadue. In tutta la negoziazione era stato posto in dimenticanza l'articolo principale, senza il quale non potevasi eseguire il trattato, il consenso di Eudossia. Non solo ella lo ricusò precisamente, ma espresse il disgusto che provava nel vedere che si disponeva di lei con tanta leggerezza. Dichiarò che non si voleva rimaritare, comunque fosse vantaggioso il partito che le veniva proposto; che se anche mutasse sentimento, non sarebbe mai in favore d'uno che rassomigliasse menomamente al cralo di Servia. L'imperatore fece inutili sforzi per vincere la

ripugnanza di Eudossia. Per compenso diede a Urose la sua propria figlia, malgrado la ributtante sproporzione di età che vi era tra essa ed il cralo, sendo ella appena uscita dalla infanzia, ed avendo Urose quarantacinque anni. Simonida formava la delizia della sua famiglia, che non poteva far di meno di lei, e che, malgrado tale circostanza, ne fece il sacrifizio agli interessi della politica. La vittima fu condotta a Tessalonica dallo stesso Andronico, ad onta della neve e dei rigori d'un freddo eccessivo. Il principe partì nel giorno 6 di febbrajo, e si trattenne primieramente in Dripea per attendervi Costantino Porfirogenito suo fratello, cui barbaramente traevasi dietro in una gabbia. Temeva, non forse la madre, durante la sua assenza, rendesse libero il principe. Andronico si vergognava di tale parentela a segno che non ne avea fatto motto al patriarca Giovanni. Ma questi, avutone contezza, risolvè di fare delle rimostranze al principe sopra un matrimonio che offendeva tutte le convenienze. L'imperatore, insospettitosi del di lui divisamento, ne prevenne la esecuzione ordinandogli, prima di mettersi in cammino, di andarlo ad aspettare a Selivrea. Il patriarca vi si reca, e vi passa più d'un mese senza veder arrivare il principe. Questi finalmente comparisce con tutta la sua corte. Al momento in cui era il prelato

per aringarlo nell' uscire di chiesa, l' imperatore gli dimanda sgarbatamente la benedizione per sua figlia, e continua il viaggio. Giovanni non si perde d' animo, e rimane in Selivrea sino al ritorno di Andronico, risoluto di parlargli. Avvicinandosi la festa di pasqua, e volendo il principe adempiere i doveri di sua religione, nè potendolo senza la permissione del patriarca, gli mandò uno dei principali suoi uffiziali per ottenerla. Tiensi che Giovanni avesse in animo di negarla, ma che una somma di denaro lo abbia renduto più trattabile. Checchè ne sia, l' accordò. Costretto di ritornare in Costantinopoli per curare la sua salute, si rinserrò nel monistero di Pammacaristo, senza voler esercitare nessuna funzione patriarcale, e nè tampoco ricevere alcuno, dimostrando con tale condotta quanto biasimava quella dell' imperadore.

Appena entrato in Tessalonica, il principe lo fece sapere al capo dei servj, il quale cominciò dal mostrare la cattiva opinione che aveva di Andronico, dimandandogli ostaggi. La maniera in cui l' imperatore si era impadronito di Michele, e la quale probabilmente Cotanitzo non lasciava dimenticare al cralo, giustificava quella ingiuriosa diffidenza. La sua dimanda venne accordata. Furono avvicendati gli ostaggi, il cui cambio accadde sul fiume Varvar, che di-

videva la Servia dalle terre dell' impero. Urose non avendo più ragione di temere, si mette in viaggio, e consegna egli stesso all' imperatore Cotanitzo e la figlia del re dei Bulgari. Allora il principe gli appresentò Simonida. Il cralo la trattò con grande rispetto. Ricevettero ammendue la benedizione nuziale da Macario arcivescovo di Aeride. L' imperatore diede delle feste al genero, e distribuì donativi a tutti quelli che lo accompagnavano. Mise a disposizione di lui un corpo di truppe al fine d' infrenare i partigiani di Stefano. I due principi si separarono dipoi soddisfatti l' uno dell' altro.

L' imperatore, durante il suo soggiorno in Tessalonica, ricevette una deputazione dalla repubblica di Venezia, che dimandava il rinnovamento degli antichi trattati. Ella esigeva sempre la restituzione dei beni confiscati, che Andronico persisteva a non voler rendere. Gli ambasciatori restrinsero le loro pretensioni, e si limitarono a dimandare la metà; il principe era sul punto di cedere, quando i cortigiani lo consigliarono di tutto ricusare, pretendendo che Venezia fosse in tale situazione da non inspirare timore a nessuno. Andronico lo credette, ed i Viniziani si ritirarono colla determinazione di vendicarsi. L'imperatore, prima di ritornare a Costantinopoli, volle trar vantaggio dalla vicinanza in cui si trovava, in Tessaloni-

ca, al sebastocratore, per farsi restituire da esso la città di Demetriade in Tessaglia. Questa città formava parte della dote di Teofane, sorella della moglie dell'imperatore Michele, morta nell' andare a raggiunger il sebastocratore. Costui non osò ricusare di rendere una città, che non gli apparteneva, poichè il matrimonio non erasi effettuato. Ma temporeggiò in guisa, che riuscì a conservarla.

Andronico s'avvisava di meritare gli onori del trionfo per aver dato vergognosamente la figlia sua ad un principe barbaro, al fine di preservare dai di lui attacchi le frontiere dell'impero. (an. 1299. 1300.) Volle dunque entrare con pompa nella sua capitale. Preceduto dagli ordini che prescriveva intorno a ciò, soffermossi vicino alla città per dar tempo di prender le convenienti disposizioni. Tutti gli abitanti uscirono da Costantinopoli nel giorno 22 di novembre, e gli andarono incontro. La calca fu tale, che sendo tutta ingombra la strada, non potè l' imperadore rientrare nel suo palagio che al cader del giorno, dopo avere lungamente aspettato.

Al suo ritorno, s' involge tosto in nuovi impacci pel matrimonio che, per rimeritare Cumno prefetto del Canicleo, si prefisse di fare unendone la figlia al principe Alessio Comneno, suo nipote, sovrano di Trebizonda. Siccome la gio-

vane, sebben ricca, era di una condizione comune, Andronico le fece portare gli ornamenti proprj delle mogli dei despoti, onde avesse la precedenza sulle altre dame di corte. Se il principe avea disdegnato di consultare Eudossia quando la profferse al cralo di Servia, non usò maggiori riguardi col suo pupillo, e tenne di poterne disporre senza la sua approvazione. Ma Alessio lo avea prevenuto sposando la figlia di un signore dell' Iberia dovizioso e potente. Andronico, acceso di collera per tale contrattempo, voleva far annullare quel matrimonio, e per riuscirvi, ricorse al consueto suo espediente, cioè al clero. Denunziò egli stesso al tribunale ecclesiastico il nipote, come quello che avea preso moglie, sebbene non uscito dall' età pupillare, senza il suo consentimento. Il clero fece lunghe discussioni. La maggior parte, alla cui guida vi era il patriarca, trovò il matrimonio valido, fondando principalmente sulla gravidanza della giovane principessa. Eudossia, madre di Alessio, volendo tornare a Trebizonda presso al figlio suo, e temendo che l' imperatore non glielo impedisse, finse di biasimare Alessio, e promise di forzarlo a ripudiare la moglie. Andronico ingannato la lasciò partire, ma ella approvò la condotta del principe, e si beffò del fratello quando non fu in di lui potere. L' imperatore, non osando resistere al clero,

fu costretto di rinunziare al suo progetto. Per compensare la figlia di Cumno, le promise il proprio suo figlio, il maggiore di quelli che avuti aveva da Irene. Ma questa imperatrice indispettita dichiarò, che vi si opporrebbe con tutta la sua possa. Andronico, per amor della pace, finse di abbandonare il suo pensiero, sperando che in progresso disporrebbe Irene ad adottarlo.

Dopo il ritorno di Andronico in Costantinopoli, il patriarca Giovanni non era uscito dal suo ritiro fuorchè nell' occasione del matrimonio di Alessio, e per far parte del tribunale che lo dichiarò valido a malgrado dell' imperatore. Andronico lo persuadeva di ripigliare il suo uffizio, e ne lo pressava ogni giorno con calde istanze: ma inutilmente, dappoi che Giovanni dichiarò che rimarrebbe nel suo convento sino a che l' imperatore vi si presentasse co' principali membri del clero in numero sufficiente per formare un sinodo, innanzi al quale esporrebbe le sue querele, soggiungendo eziandio che si dimetterebbe, se tal dimanda venisse rigettata. Anzichè prenderlo in parola e punirne la temerità, gli accordò l' imperatore ciò ch' ei dimandava, fissando il giorno della conferenza. La maniera, nella quale vi si recò, è una nuova prova della sua debolezza: fu di notte, cogli ecclesiastici

che aveva trascelti, tra i quali vi era Pachimero, (a) che nella sua voluminosa istoria non passa sotto silenzio nessuna delle particolarità di tale strana conferenza, in cui si vedeva il capo di un vasto impero comparire dinanzi un monaco, da lui fatto vescovo, e riceverne i rabbuffi. Questi non gli furono dati con risparmio, ed eccettuata la violazione delle convenienze, uopo è confessare ch' erano meritati. Giovanni conservava del rancore per la maniera, ond' era stato trattato in Selivrea, e aveva da fare antichi e lunghi rimproveri. Non ne ommise pur uno. Cominciò dal matrimonio di Simonida con Urosc, e ne fece vedere l' assurdità, poichè la principessa non avea che ott' anni, dovechè, il cralo ne contava quarantacinque. Dipinse l' obbrobrio di cui si era coperto l' imperatore dando sua figlia ad un uomo disonorato dalla sregolatezza dei costumi, dall' abitudine di non osservare giammai la parola, accusato pur anche di aver commesso un doppio incesto con la moglie del proprio suo fratello e sorella della principessa, ch' era religiosa. Il patriarca sosteneva di

(a) Pachimero è stimato come testimone degli avvenimenti che racconta; ma talora cade in due difetti i quali sembrerebbe che si dovessero escludere: cioè di essere oscuro e prolisso.

essere stato chiarito di tale particolarità dalla madre del re de' Servj, che gliela aveva confidata pregandolo d' impedire il matrimonio di suo figlio con Simonida. Sostenne eziandio che Urosc, essendosi impegnato con giuramento a riconoscere la figlia di Tertero per moglie legittima, non avea potuto abbandonarla senza divenire spergiuro. Si dubitava per giunta che tale unione potesse essere annullata. Da tali fatti, i quali non risguardavano che la famiglia imperiale, passò il patriarca a rimproveri d' un generale interesse. Tratteggiò con tocchi arditi il quadro dei mali ond' era oppresso lo stato, la negligenza o la incapacità de' ministri, gli abusi travagliosi dell' amministrazione, finalmente il peso delle imposte, le quali soverchiavano i bisogni dell' impero, se fosse governato con saggezza, non meno che le facoltà di quelli che le doveano pagare. Terminò con energiche rimostranze intorno una tassa di fresco gettata sul ferro e sul sale, e con lamenti diretti contro Andronico, il quale avea sovente ricusato di udirlo. Tale discorso produsse nell' adunanza una sorpresa tanto più grande che niuno si sarebbe imaginato che si potessero gittare siffatti rimproveri in faccia a colui che n' era l' oggetto, e che aveva nelle mani l' autorità suprema. Se tal linguaggio si fosse tenuto nel mezzo del

senato e dei grandi uffiziali dell' impero, un somigliante procedere meritato avrebbe l' approvazione di tutti. Ma sendo del pari fuor di proposito il luogo, l' oratore e gli astanti, l' imperatore veniva gratuitamente umiliato; ed un' azione per se stessa commendevole e coraggiosa non era che una temerità sconsigliata. Andronico avvezzo a conversare coi preti, sapeva dissimulare e tranghiottirsi un oltraggio. Ascoltò con pazienza e senza cangiar colore le dure verità che gli si facevano udire. Rispose al rimprovero del matrimonio di Simonida colla ragione di stato, il quale, per rendere la pace al popolo, richiedeva un sacrifizio così costoso per lui. Gli si poteva replicare ch' era sua colpa se non avea in suo potere altri mezzi, e se non esisteva un esercito da opporre agl' imprendimenti del cralò. Andronico si tolse a provare dipoi che Simonida era la sposa legittima di Urosc; che i matrimonj tra i sovrani non vanno soggetti alle stesse formalità che gli altri, principalmente quando hanno il pubblico interesse per iscusa. Prese accortamente per giudice l' assemblea, le quale attestò la sua riconoscenza con unanimi applausi. Ripigliando a parlare, rispose all' articolo risguardante le imposte, rappresentando ch' era stato forzato da circostanze imperiose a metterne sul ferro e sul sa-

le; che ciò non avea fatto che negli ultimi estremi, e dopo aver riformato la sua casa e diminuita la provvisione degli uffiziali e dignitarj dell' impero. Richiamò alla memoria la condotta di alcuni suoi predecessori che, senz' avere gli stessi bisogni, messo aveano sui loro sudditi tasse assai più onerose, qual se l' esempio di una ingiustizia formasse legge per commetterne un' altra! Passando poscia ai rimproveri personali del patriarca sulla natura delle loro relazioni, fece una distinzione tra le domande che gli faceva il prelato; contrassegnando le une come formanti parte dei doveri che gli erano imposti dal suo uffizio, e le altre come di pura benevolenza. Sostenne di non mai rigettare le prime, e che se non aveva sempre condisceso alle seconde, n' era egli meno in colpa che le circostanze. Andronico terminò lo studiato suo discorso pregando il patriarca di obbliare il passato; promettendo di avere maggiore osservanza per lui; tenendogli alla fine un linguaggio affettuoso che ne disarmò la collera. Promise di tornare al palazzo patriarcale, e nel giorno susseguente mantenne la parola. Questa lunga apologia, fatta in termini misurati, prova (se Pachimero non ha prestato la sua penna all' imperatore) che Andronico avea preveduto tutti i rimproveri che gli sarebbero indirit-

ti; se realmente l' avea fatta all' improvviso, essa dimostrerebbe ch' ei si era formato alla disputa intervenendo a tante conferenze ecclesiastiche, ed eziandio provocandole, e tal merito, assai mediocre nel capo di un governo, ed anche tutt' altro che desiderabile, chiarirebbe il suo gusto per quelle assemblee. Direbbesi che non poteva farne di meno. Di fatti, dopo quella facilmente ottenuta dal patriarca, l' imperatore fu sollecito di convocarne una nuova, nella quale espresse il suo sentimento ed i rimorsi che provava per aver concorso alla deposizione del vescovo di Efeso, e averlo anche fatto chiudere, perchè si era dichiarato contro gli scritti del patriarca Gregorio. Finalmente annunciò che voleva risarcire quel prelato. L' assemblea applaudiva a tale intenzione, quando il patriarca Giovanni ed i vescovi di Smirne e di Filadelfia la combatterono con asprezza. La disputa si ravvivò: Giovanni, che non sofferiva la contraddizione, si ritirò un' altra volta nel convento di Pammacaristo, e non volle ivi comunicare con alcuno. I vescovi, cui quell' umore fantastico stancava, e supponendo lo stesso scontentamento in Andronico, gli presentarono un memoriale contro il patriarca. Non curarsi punto del governo della chiesa; decidere senza consultare il corpo episcopale e riformare le

decisioni prese da tale corpo in pien sinodo; lasciare vacanti i benefizj per appropriarsene le rendite; nominarvi con disprezzo delle leggi che prescrivevano la elezione, confidare la administrazione dei beni della chiesa di Costantinopoli a suo figlio Efraim, che ne sciupava le rendite nello stravizzo: tali erano i capi d' accusa contro Giovanni. L' imperatore era tanto più inclinato ad accoglierli, che, nel puerile spavento cui gli aveva inspirato l' anatema scagliato da Atanasio, teneva di non esserne del tutto liberato se non se quando il patriarca fosse riposto sulla sua sede. Ma Giovanni, del quale non era la ritirata che un' astuzia, n' esce nel giorno 25 di ottobre e si appresenta ad Andronico, che gli dimanda la sua benedizione e lo prega di ripigliare l' esercizio del suo ministero. Ciò appunto desiderava il patriarca. Per sottrarsi al rimprovero di contraddizione, al quale si esponeva tornando da se stesso dopo avere tanto formalmente espressa la intenzione contraria, ricorse ad un pio stratagemma. Inventò l' apparimento di un giovane, che in tempo di notte gli aveva indiritte queste parole: *Se mi ami, pasci li miei agnelli.* Egli dunque per ubbidienza soltanto e per amore di Dio tornava a prendersi cura della sua greggia. Il più gran numero dei vescovi, a cui somiglianti

mezzi erano famigliari, non prestarono fede a quel racconto; ma l' imperatore si guardò bene dal dubitarne. Tutto ciò che usciva dalle leggi della natura aveva diritto di piacergli, e la sua disposizione a credere stava in ragione della inverisimiglianza del fatto che gli veniva descritto. Tale impostura gli fece rendere la sua grazia e la sua stima al patriarca. Arrivò fin anche a fare alcuni passi disconvenienti alla sua dignità per ricondurre a quel patriarca i vescovi, che più non volevano comunicare con lui. Tutto intento a rappattumare i preti, trascurava gli affari dello stato. La loro situazione s' aggravò di maniera, che fu costretto ad attendervi.

Fine della Parte III del Tomo XIV.

MAG 2004421